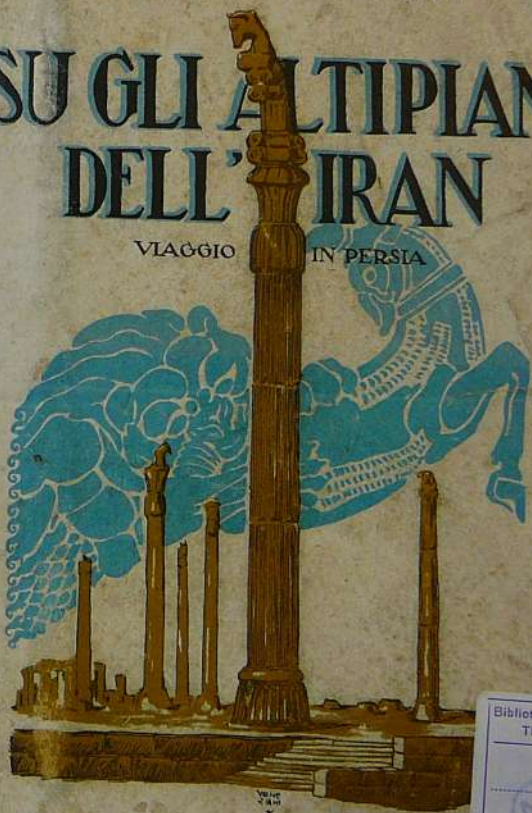


ARNALDO CIPOLLA

SU GLI ALTIPIANI DELL'IRAN

VIAGGIO IN PERSIA



EDIZIONI 'ALPÈS. MILANO

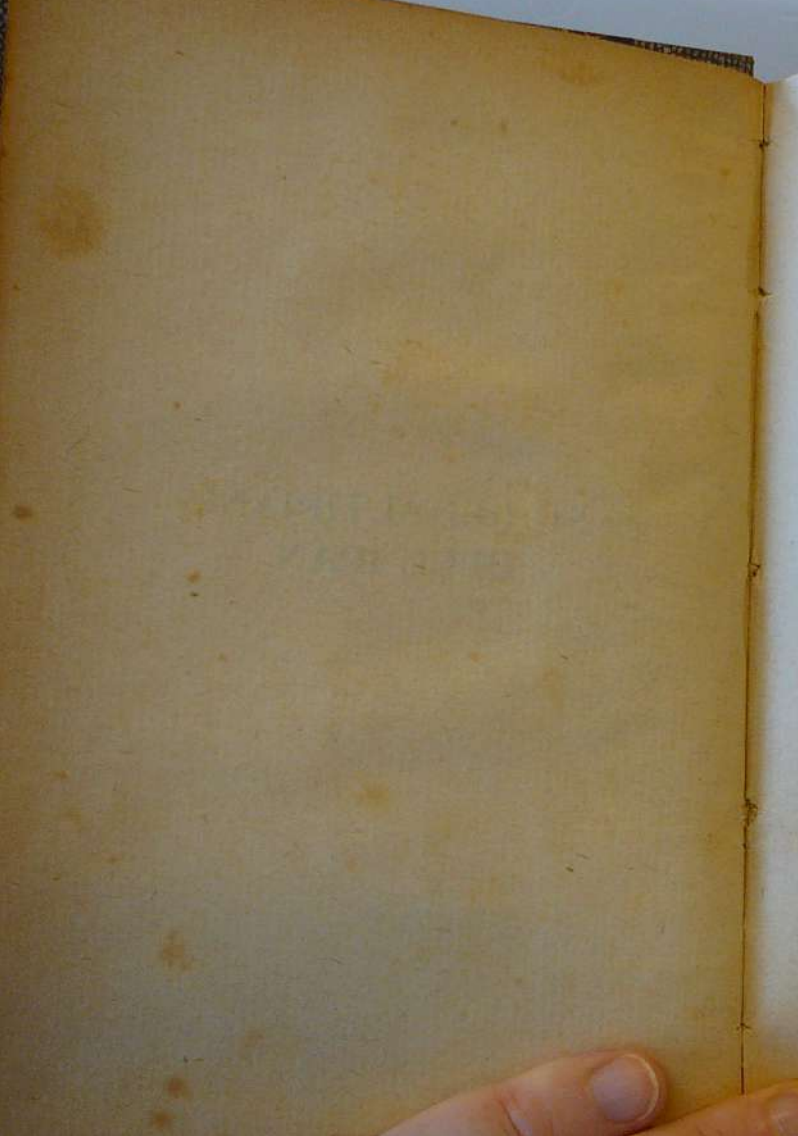
Biblioteca Civica
Thiene





Cos

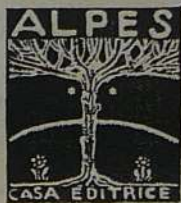
**SU GLI ALTIPIANI
DELL' IRAN**



ARNALDO CIPOLLA

SU GLI ALTIPIANI DELL' IRAN

CON 64 ILLUSTRAZIONI



MILANO

MCMXXVI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Gli esemplari di quest'opera non contrassegnati dal timbro a secco della Società Italiana degli Autori si riterranno contraffatti.

(Printed in Italy)



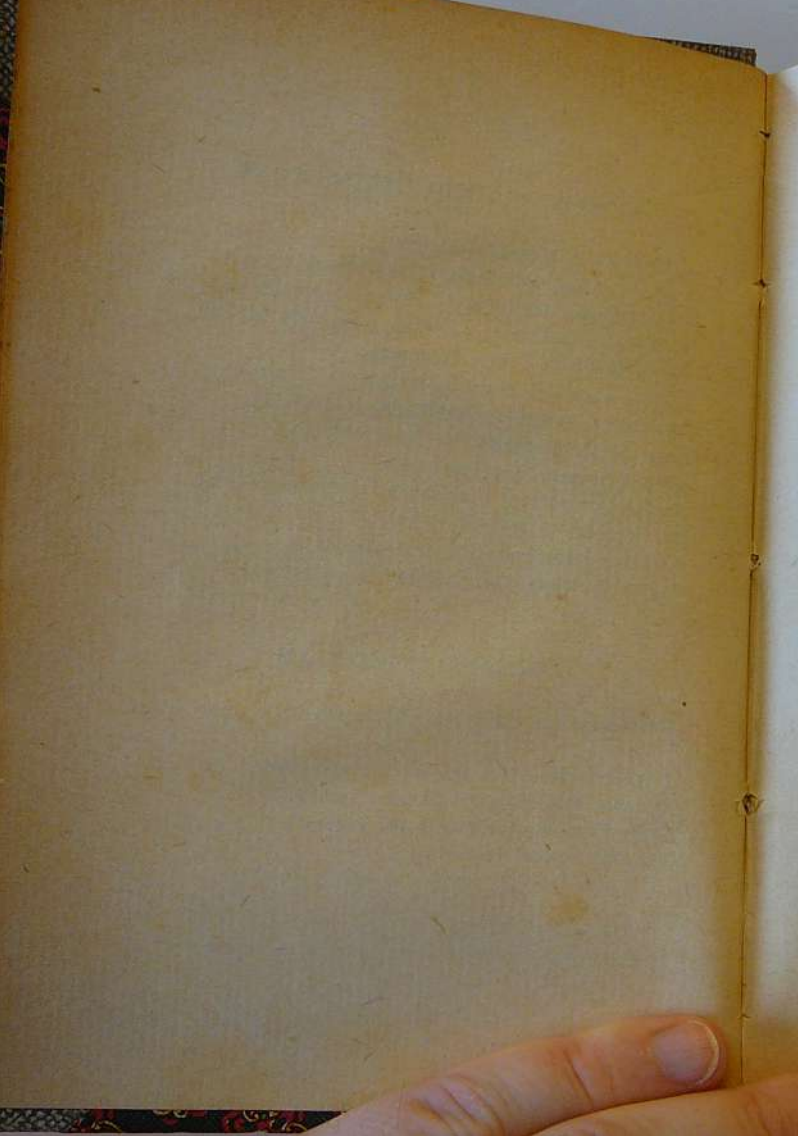
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO TERRAGNI & CALEGARI
VIA P. MARONCELLI, 10 — 1926 — Tel. 15-53 — MILANO (28)

LIBRI DI VIAGGIO DELL'AUTORE

- Nell'Impero di Menelik (esaurito).
Memorie di un esploratore (Dal Congo), esaurito.
Nella Fiamma dell'India — Prima e seconda edizione.
Al Sepolcro di Cristo — Prima e seconda edizione.
Per la Siberia in Cina e Giappone.
Nell'America del Nord (Alaska-Stati Uniti-Canadà).
Dal Grande Atlante a Babilonia.
Sugli Altipiani Iranici (La Nuova Persia).
Città di Spagna (in preparazione).
Fra gli Arcipelaghi Polinesiati (in preparazione).
Nel Messico (in preparazione).
Viaggio in Australia (in preparazione).
Pagine Africane d'un esploratore (ristampa).

ROMANZI E NOVELLE

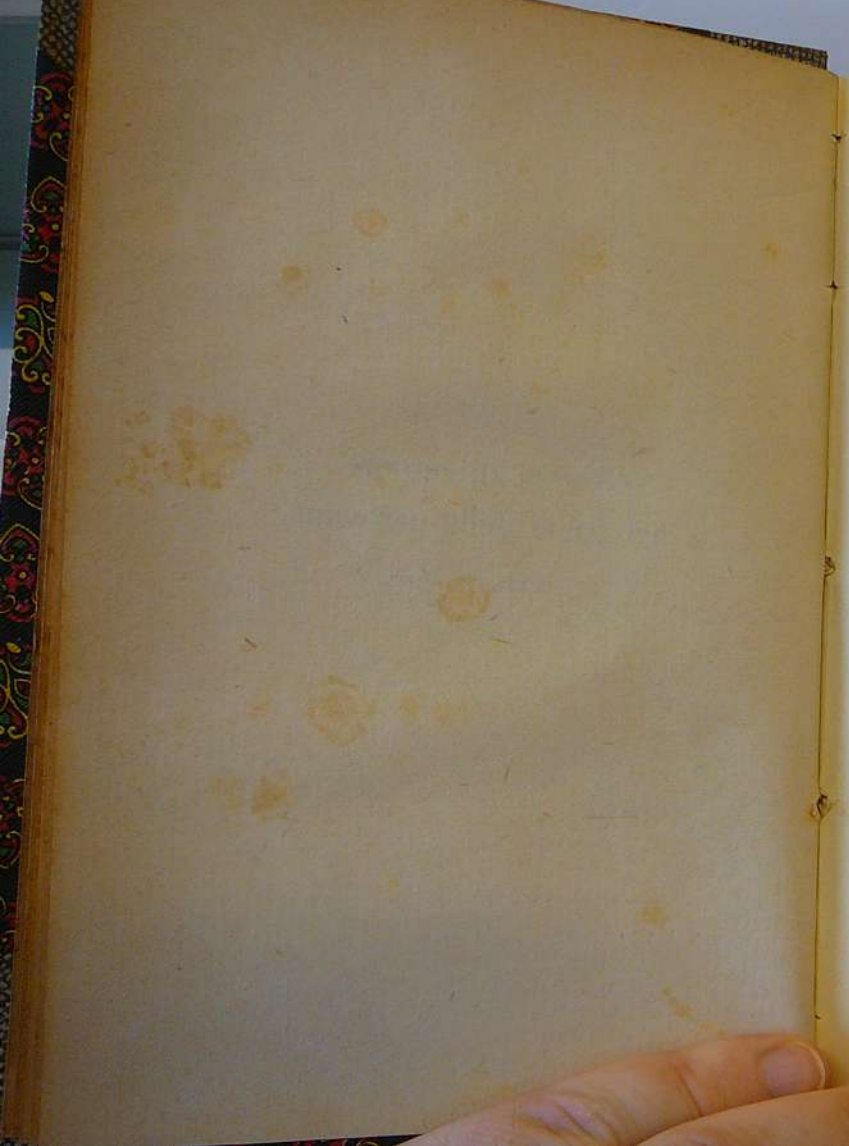
- Un'Imperatrice d'Etiopia (Romanzo delle genti abissine).
L'Airone (Romanzo dei fiumi equatoriali).
Oceana (Romanzo dell'Oceano Indiano).
Il Re Fanciullo (Romanzo per ragazzi).
Racconti vissuti (esaurito).
Il Cuore dei Continenti (Novelle esotiche).



CAPITOLO I

Rombi di motore
nel paese delle carovane.

(Introduzione)



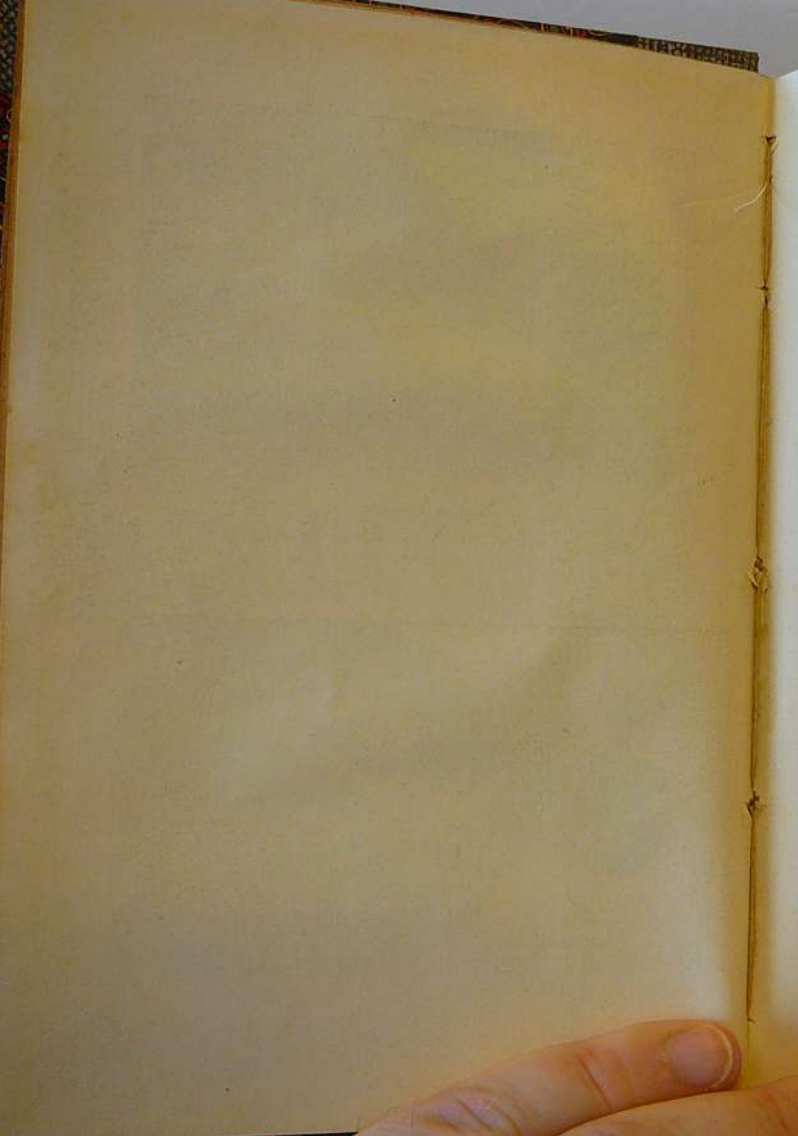


oggi

Il nuovo Scià di Persia Pehlevis I.



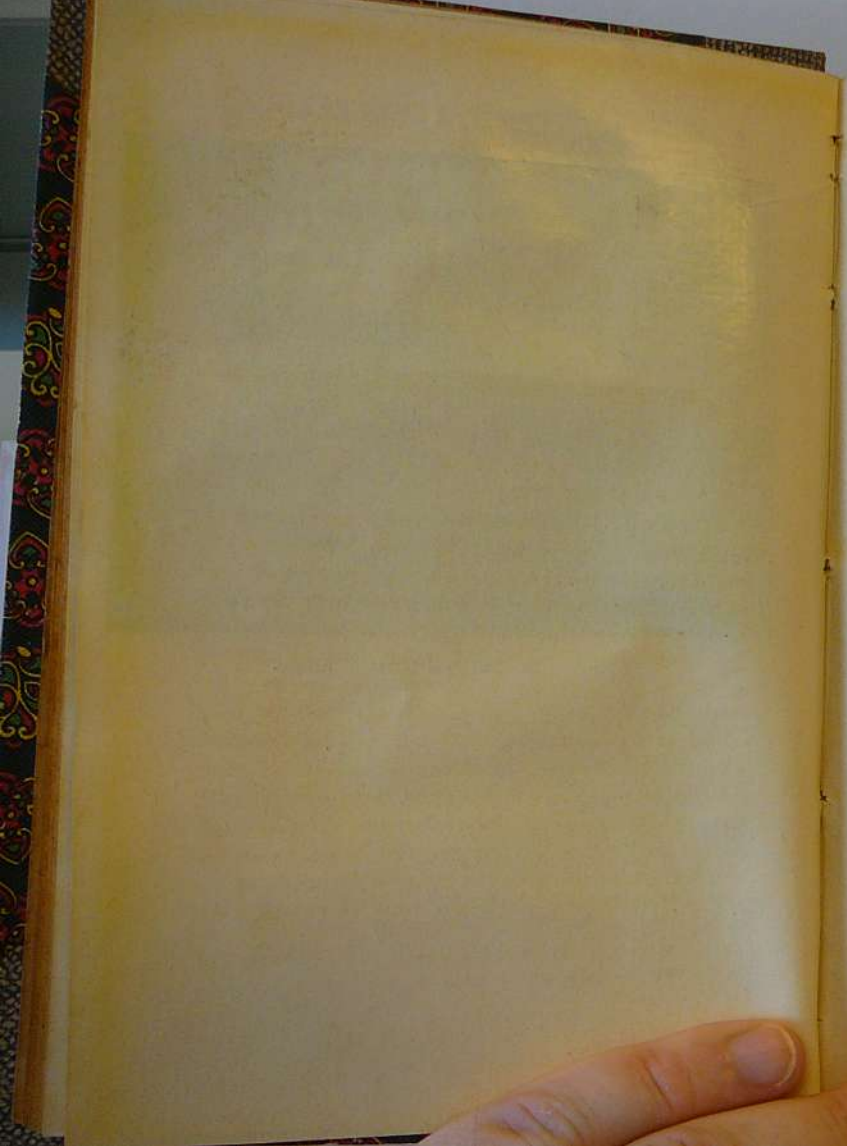
qualche anno fa

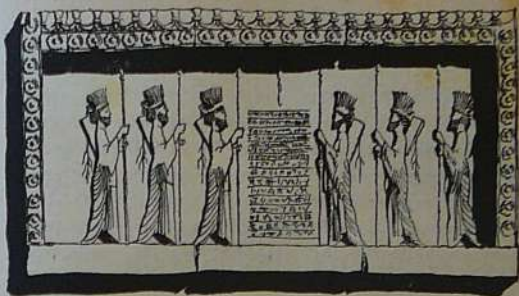




I prodotti del Ghilan al Bazar di Rescht.

THE





La Persia è rimasta sino a pochissimo tempo fa così lontana da noi, a cagione dei suoi difficili accessi, da risultare meno conosciuta delle contrade asiatiche situate assai più ad oriente. Ritengo quindi utile, prima di raccontare le mie impressioni persiane di viaggio, accennare ad alcune nozioni sullo Stato Iranico, che difficilmente si riesce a trovare nei libri francesi, inglesi o tedeschi che parlano della Persia contemporanea. Di opere italiane moderne sulla Persia non ne esistono; il presente libro è il primo sull'argomento e per questa ragione ho creduto utile corredare il testo con qualche nota di informazione pratica da servir di guida al viaggiatore in Persia (1). Va notato che le pubblicazioni sull'Iran, comprese le più recenti, sono da considerarsi superate da eventi, attualmente in pieno sviluppo,

(1) I persiani chiamano il loro paese «Iran» o della luce in contrapposto a «Turchestan» o paese delle tenebre.

che influenzano profondamente la vita persiana. Il più notevole è il crescente sviluppo delle comunicazioni automobilistiche nel territorio iranico che sta rivoluzionando in pieno la vita economica persiana, fondata sul commercio carovaniero. Gli altri dipendono dalla detronizzazione della dinastia Kadgiar con conseguente elevazione al trono dell'ex cosacco Riza Han e dal carattere ateo-militarista e ultra progressista che va assumendo la Turchia Repubblicana, la quale, ripudiando in massa il bagaglio delle sue tradizioni (egemonia musulmana in testa), costringe i persiani a tendere verso quell'alta tutela islamica che un tempo era prerogativa unica dei turchi (1).

La Persia, sino a quattro anni fa all'incirca, si poteva considerare come un Paese che avesse perduto di fatto, se non di diritto, l'indipendenza. Se l'eran divisa inglesi e russi. Nel nord gli ultimi tenevano in loro potere le comunicazioni e gli sbocchi della Persia verso la Transcaucasia, il mar Caspio e il Turchestan, vale a dire i tre quarti della vita commerciale iranica. Nel sud invece, gli inglesi, che avevano già in Persia una posizione formidabile, facendo di Hamadan (dove risiedette lungo tempo Rawlinson, l'antico comandante della V^a Armata Britannica nelle Fiandre) il loro centro militare, con il pretesto di coprire la stracoperta India, nonchè il nuovo Regno dell'Irak badavano a rima-

(1) Un segno di cotesta tendenza è stata la protesta del governo persiano per la condizione politica dei luoghi santi coranici: Medina e la Mecca determinatasi in seguito alle lotte wahabite.

nere nella zona petrolifera, continuazione prodigiosa di quella che ha origine nella contesa Mossul. Da quattro anni dunque gli occupanti provvisori, senza molto chiasso, hanno battuto in ritirata almeno con i rispettivi apparecchi militari.

I Russi dovevano pensare ai casi loro nel Caucaso e non trovavano nella razza persiana molta disposizione a bolscevizzarsi. In quanto agli inglesi, venuta meno l'occupazione rossa, ch'essi miravano a tenere a bada, senza tuttavia venirne a contatto e rafforzatisi gagliardamente i contingenti militari turchi ai confini di Mossul; uscirono anch'essi dalle frontiere iraniche, lasciando in dono allo Scià alcune piste carovaniere trasformate in rotabili. Con le strade, gli inglesi, abbandonarono alla Persia un corpo armato di novemila persiani organizzati da ufficiali britannici, comandati nominalmente dal generale iranico Aspiar, che mantenevano l'ordine nel sud, o almeno nel sud che interessava gli inglesi. Questo Corpo fu il nocciolo dell'attuale esercito persiano (50 mila uomini circa) che ha consentito senza perturbamenti il cambiamento di monarchia. Per la verità, gli inglesi ritirando le truppe dalla Persia del sud, non abbandonavano nulla, poichè quello che vi esiste di organizzazione economica moderna (banche, telegrafo, comunicazioni), è totalmente inglese o per lo meno lo fu sino a ieri.

E relativamente al petrolio, l'« Anglo Persian Oil Company », trovò che il luogo più conveniente per rimanere, era molto più al sud di Hamadan, cioè a Maidan-I-Naftun, situata a cento miglia all'est della confluenza del Karun nel Sciot-el-Arab, che, come tutti

sanno, è il gran fiume navigabile ai vapori marini di alto tonnello, formato dal Tigri e dall'Eufrate, che sbocca nel Golfo Persico.

Una canalizzazione parte da Naftun e porta il petrolio sino a Mohammerah dove vengono le navi a prenderselo, lasciando in quel luogo, ad ogni viaggio estivo, un certo numero di uomini morti di calore per la spaventevole temperatura che impera in quell'estrema parte della Persia (Arabistan).

L'Impero iranico, territorio magnificamente individuato dal punto di vista geografico, è in confini più angusti, lo stesso fondato da Ciro il Grande, 550 anni prima di Cristo. Questo prodigioso fenomeno di longevità dimostra la virilità della razza, favorita nella sua conservazione del fatto di essersi in maggioranza insediata in territori salubri, perchè notevolmente elevati; mentre nella fertile ma malsana Mesopotamia, le popolazioni d'origine contemporanea ai persiani scomparvero.

Sino a qualche anno fa, l'accesso alle maestose terrazze iraniche, come il raggiungere dai deserti siriaci ed arabi, le terre leggendarie solcate dal Tigri e dall'Eufrate, era un'ardua impresa che esigeva mesi di tempo e lunghe privazioni di vita carovaniera.

Oggi non più. L'auto, assoluto trionfatore anche delle impervie vastità asiatiche, trasformatore vertiginoso della vita di quei popoli sino a ieri immobili, oggi rivoluzionari, oltre a vincere fulmineamente i deserti, ha spazzato quasi al completo dalle millenarie piste carovaniera quanto su di esse lentamente e faticosamente si moveva: cammelli, muli, cavalli, carrozze, carri.

Oggi, in due settimane si arriva a Teheran e in un mese è possibile visitare la Persia, priva di ferrovie e con rotabili ancora rudimentali, dall'eccelsa catena dell' Elborz, alle luminose rovine di Persepoli biancheggianti sui limiti dei deserti di Kirman; da Hamadan, l'antica Ecbatana, alle frontiere dell'Afganistan, attraverso l'altro sterminato deserto del Korasan.

Sorvolo sulla nozione diffusa della vetustà e della nobiltà del popolo persiano, il più antico forse del mondo che abbia avuto un governo regolare ed abbia funzionato sulla terra come un gran popolo. Verità che è presente allo spirito di tutta la Famiglia iranica dalle più alte classi alle infime, sentimento che ispira la coscienza della loro superiorità e alimenta il loro patrimonio morale.

Quando vi affacciate all'altipiano che degrada dal colossale Elborz o costeggiate i piedi del biblico Ararat, distinguendo le rosse mura della cittadella mongola di Tabriz, voi penetrate nella terra di un popolo ritenuto comunemente arretrato, ma che viceversa è così raffinato e dolorosamente civile, d'aver fatto delle guerre unicamente per riconquistare o conservare un libro prezioso. E pensate pure che l'ultimo degli scettici contadini persiani, non ignora i fatti salienti degli interminabili annali della sua patria che cominciano con la creazione del mondo e arrivano, attraverso le glorie degli Achemenidi, all'avvento del nuovo Scià Pehelvi I, espresso dall'imo delle tribù montanare, che ha respinto l'invasione bolscevica minacciante la Persia alle sue porte settentrionali.

In ogni modo è fuori dubbio che il futuro risorgimento persiano sta nel ritorno dell'Iran alla sua antica funzione di Paese di congiunzione fra il centro asiatico e l'Europa. Quando le attuali iniziative europee in Persia (ferroviarie, automobilistiche ed aeree), saranno riuscite a crearvi in forme nuove e rapide quel che esisteva ai tempi di Roma, allorchè per la Persia passavano le vie della seta provenienti dalla Cina, l'Impero Iranico diventerà di nuovo un elemento fondamentale nei grandi scambi intercontinentali. Furono il commercio marittimo, la via delle Indie per il Capo di Buona Speranza, il Canale di Suez e le rotte attorno alla Penisola Arabica che uccisero la prosperità persiana.

Bisogna tener presenti alcuni caratteri geografici della Persia per spiegare il perdurare delle sue forme di vita medioevale, alle quali tuttavia il nuovo Scià ha dato un colpo mortale.

E cioè: l'inesistenza o quasi di fiumi navigabili in un territorio così immenso, la vastità del deserto centrale che si stende dalle vicinanze di Teheran sino alle frontiere del Belucistan divorandosi una metà buona dello Stato, la desolazione delle coste del Golfo Persico e del Mare d'Oman e infine quella barriera settentrionale di montagne, l'Elborz, che costeggiano altissime il Caspio, cangiando assolutamente verso il chiuso mare la faccia alla sterile Persia.

La catena, dominata dal cono del Demavend di cui la Bibbia ignorava l'altezza perchè esso sorpassa di ben cinquecento metri l'Ararat, cioè raggiunge i 5670 metri, contiene la parte più magnificente dell'Impero.

Sul Demavend, Zoroastro aveva collocato il Paradiso, poichè secondo il Maestro lassù non v'è nè notte, nè miseria, nè morte.

Ho accennato al deserto che toglie ai persiani metà della loro terra. Non esiste che l'auto che possa rapidamente vincerlo come ha vinto il Sahara. Il Deserto Persiano (deserto di Lut) coperto di dune mobili, dominato dal «vento avvelenato», uccide ogni anno molti uomini e cammelli del Korassan ad una gobba. Questo è il deserto propriamente detto, ma tutta la Persia, se si toglie il versante dell'Elborz sul Caspio, ha un aspetto desertico, benchè il clima sia nella generalità del territorio buono e atto a rinvigorire l'organismo e a stimolare il lavoro. Fanno eccezione i territori del Golfo Persico, detestabili. Anche gli abitanti delle rive del Caspio affogano nella malaria. Si percorrono in Persia centinaia di chilometri senza scorgere un albero, attraverso un terreno calcareo e accecante di biancore, sul quale germoglia la male odorante «assa fetida» che i persiani mangiano, ritenendola datrice di salute.

Intorno ai centri abitati, dove il terreno è coltivato ed irrigato, i prodotti della terra non sono rigogliosi. Nella piana il contadino persiano fa una semina e quindi un raccolto ogni quattro o cinque anni, a cagione della siccità, piaga del Paese. In montagna viceversa, i raccolti sono annuali. Superfluo aggiungere che le cavallette gareggiano con la siccità per insidiare largamente le messi. La Persia insomma non possiede una notevole ricchezza agricola. Anche i giacimenti

minerari sono scarsi; solo il petrolio abbonda e ve ne sarebbe a sufficienza per compensare la penuria degli altri prodotti naturali, poichè lo strato petrolifero attraversa tutto l'Impero, dal confine sotto Bakù sul Mar Caspio al Golfo Persico. Ma lo sfruttamento della ricchezza petrolifera iranica è lungi dall'essere organizzato. Gli inglesi, come ho accennato, si limitano al sud estremo, mentre i persiani del Nord ricevono ancora il petrolio dalla Russia. E questo malgrado che il Mazanderan, cioè la regione persiana del Mar Caspio, sia ricchissima di petrolio.

Non esistono in Persia industrie notevoli. La sola avviata verso un'organizzazione occidentale è quella dei tappeti sino a ieri prerogativa assoluta dei nomadi (anzi delle fanciulle nomadi, le quali non possono sposarsi che quando si mostran capaci di tessere dei buoni tappeti) e l'allevamento del baco da seta, limitato alla sola regione del Ghilan.

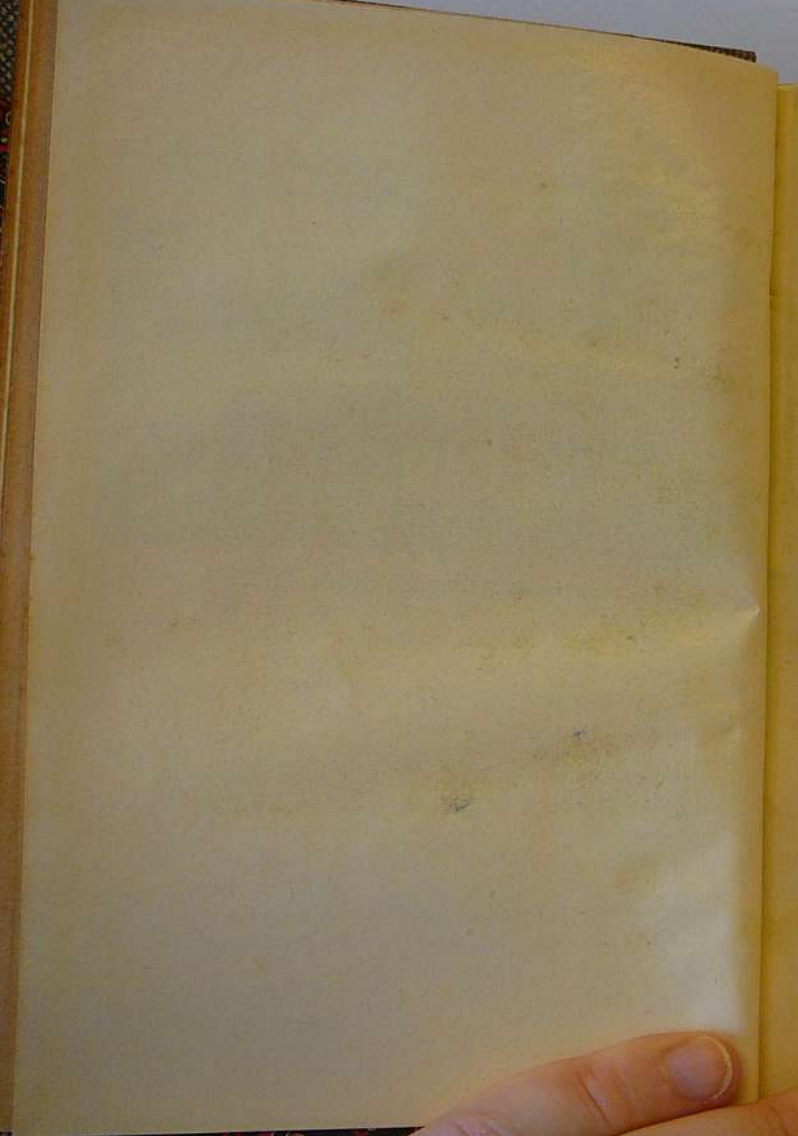
E' stabilita nell'Impero una « Imperial Bank of Persia » di capitale unicamente inglese che è autorizzata ad emettere banconote, le quali però non hanno corso che a Teheran.

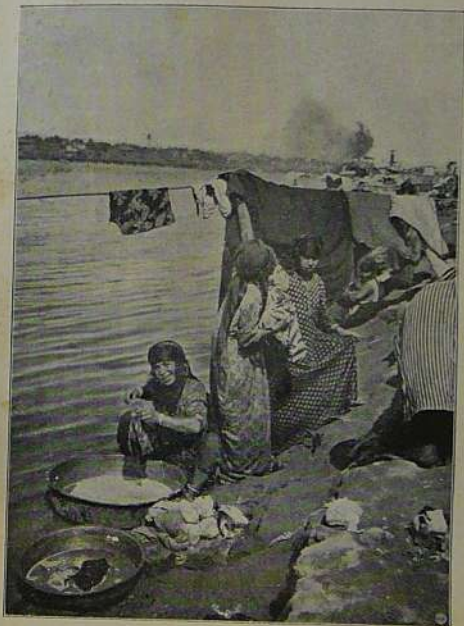
Se si fa eccezione di un breve tratto ferroviario costruito dai russi che va dalla frontiera caucasica (Giulfa) a Tabriz, in prolungamento della linea Tiflis-Erivan e un altro, pure brevissimo, da Teheran al Santuario di Abdul Azim (dieci chilometri), la Persia divide con l'Afganistan l'umiliazione singolare di esser rimasta il solo stato del mondo dove le strade ferrate sono inesistenti. La comunicazione maggiore persia-



Le falde boscosc dell'Elborz sul versante del Caspio.

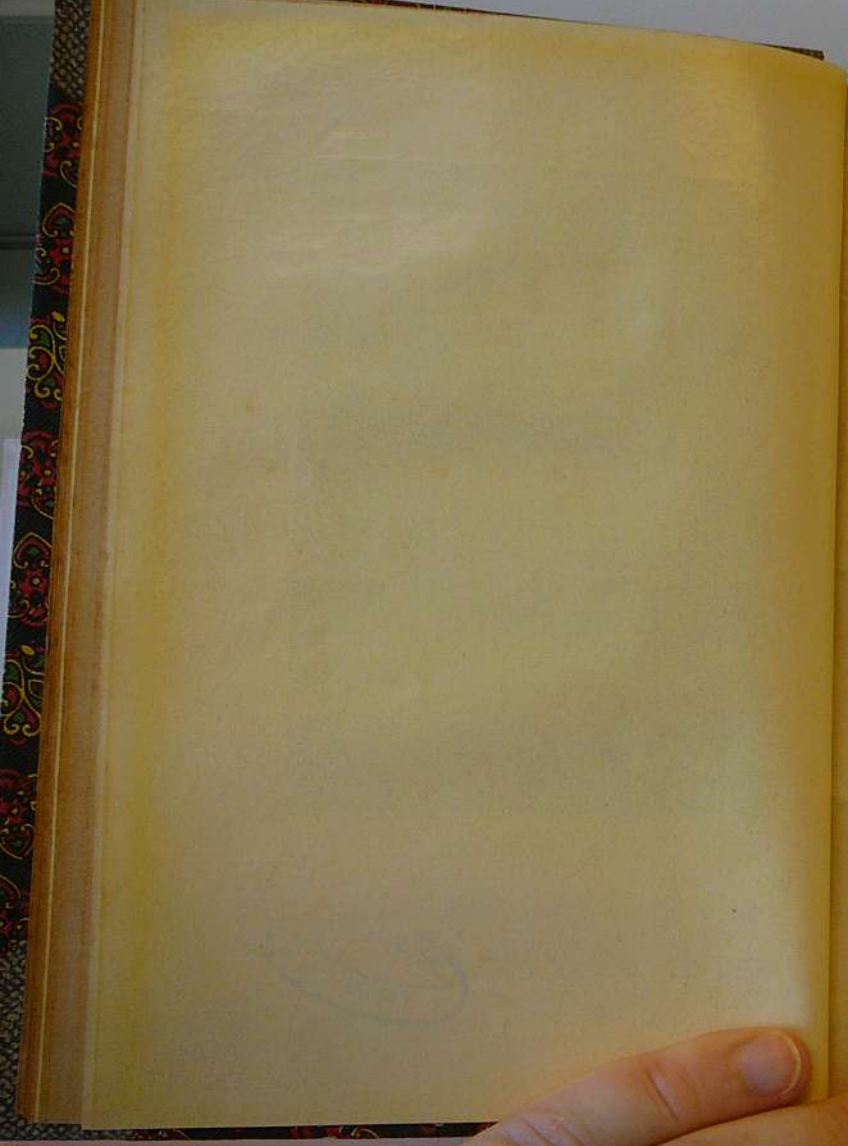






Sulle rive del Tigri.





na parte da Enzeli (1), porto di approdo delle provenienze dalla Russia, e va a Teheran scavalcando l'Elborz e passando per la città di Kasvin. Sono in tutto quattrocento chilometri circa di buona rotabile. Da Teheran inoltre, un'altra rotabile in condizioni però molto precarie, porta ad Isfahan, continuando poscia sino a Schiraz, alle fertili vallate del Fasiristan e a Buscir sul Golfo Persico da una parte e al porto di Bender-Abbas sullo stretto di Ormuz dall'altra.

In questi ultimi anni venne trasformata in rotabile la carovaniera che costituisce la minor distanza fra Kasvin e la frontiera dell'Irak (1000 chilometri circa). Tale rotabile passa per Hamadan, Bisuttun e Kirmanscià e raggiunge la ferrovia irakiana che conduce da Bagdag al villaggio di frontiera di Kaniquin.

La rotabile Teheran-Kaniquin-Bagdad, costituisce la comunicazione ordinaria per coloro che raggiungono la capitale persiana dall'Europa, senza passare dalla Russia dei Soviet. Va però notato che la via più breve e meno dispendiosa per recarsi alla capitale persiana dall'Occidente, rimane quella russa. Vale a dire occorre raggiungere Mosca e di qui, in quattro giorni per ferrovia, Bakù, dove un servizio bisettimanale di piroscafi porta i passeggeri ad Enzeli. La via del Mar Nero, cioè quella marittima da Costantinopoli a Batum e la ferrovia attraverso il Caucaso fra Batum e Bakù è in pratica molto più lunga della strada mosco-

(1) Della funzione o della condizione politica di Enzeli o Pehelevi, che è il nuovo nome impostole dai persiani, si parla nel volume dell'A.: « Dal Grande Atlante a Babilonia ».

vita. La posta fra la Persia e l'Occidente segue invariabilmente la strada russa del Nord, impiegando da Roma a Teheran 15 giorni circa. Oggi, lo sviluppo automobilistico dei mezzi di comunicazione sull'altipiano iranico permette di raggiungere con facilità da Teheran i punti più lontani della Persia, sino ai centri sulle frontiere orientali dell'Afganistan e del Belucistan e all'India.

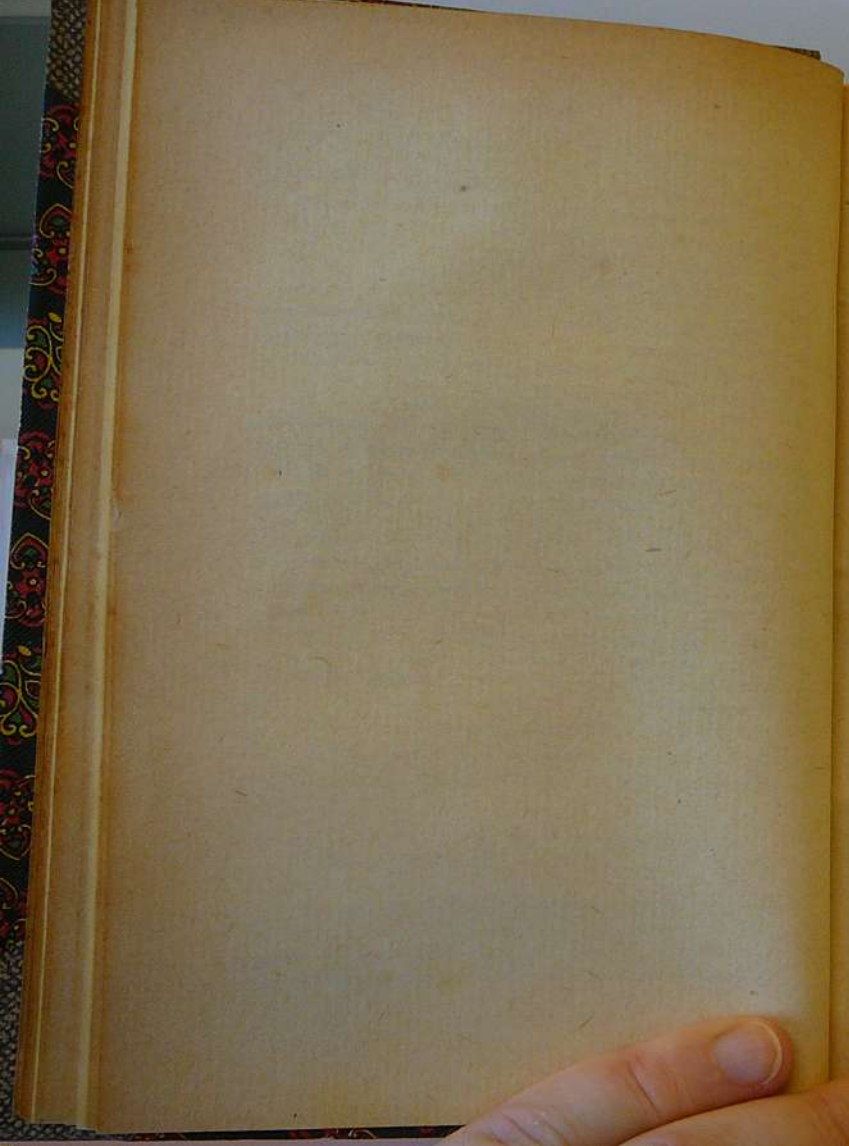
La Persia è beneficata da un imponente servizio telegrafico non per merito suo certo, ma grazie agli inglesi che vi hanno fatto passare le comunicazioni per filo indo-europee. Anzi, bisogna aggiungere, che le linee telegrafiche dall'India all'Europa che passano attraverso la Persia, riuscirono a salvare il Paese dal disfacimento causato dal malgoverno passato, senza contare che gli uffici inglesi disseminati lungo i percorsi, divennero spesso i rifugi d'innomerevoli oppressi.

Chiuderò queste note generali sull'Impero Iranico ricordando che le città e i villaggi persiani sono ancora, se si eccettua Teheran, nella condizione del Medio Evo Europeo. Quindi assai malsane, tanto è vero che le popolazioni urbane vengono continuamente rinnovate da quelle più forti e più estetiche della campagna (1).

Enzeli (Pehelevi), ottobre 1925.

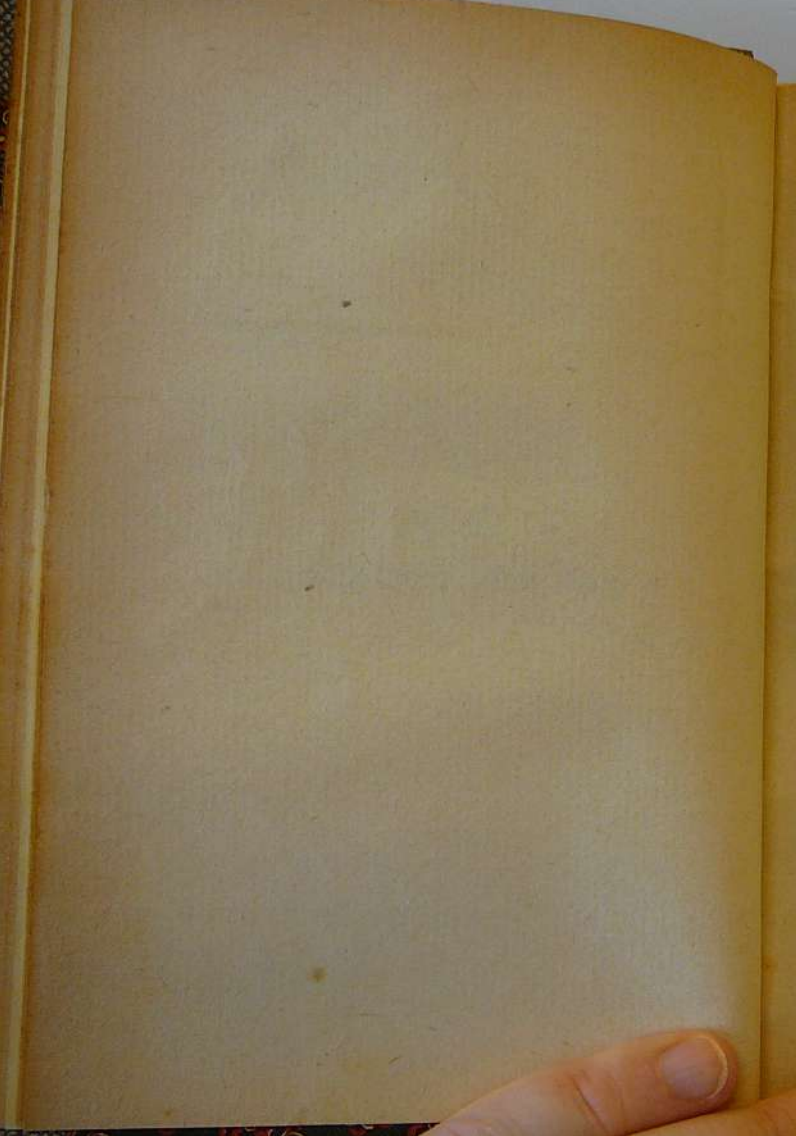
(1) Il costo corrente di un viaggio in automobile da Enzeli a Teheran e da Teheran a Bagdad, cioè della traversata di tutta la Persia con soste a Teheran, Kasvin, Hamadan, Kermanscià, si aggira attorno alle cinquanta sterline. Per il viaggio sono necessa-

ri dieci giorni circa di tempo. Esistono discreti alberghi europei ad Enzeli, Reset, Kasvin, Teheran, Hamadan, Kermanscià. La miglior stagione per visitare la Persia è l'autunno (ottobre, novembre e anche dicembre). Fissando il prezzo del « solo trasporto » a cinquanta sterline, s'intende per buone vetture che non accolgano più di quattro viaggiatori. Si può tuttavia usufruire degli autocarri postali che hanno sul davanti posti riservati agli europei. In questo caso il trasporto è più a buon mercato, ma lento ed incerto. Per un viaggio autunnale in Persia, sono consigliabili abiti di mezza stagione e un pesante cappotto per ben coprirsi durante le notti freschissime. Provvedersi pure di un letto da campo per gli eventuali arresti ai caravanserragli o alle barriere. Lungo le strade persiane s'incontrano sovente piccole trattorie, che cominciano ad avvezzarsi a preparare dei cibi all'europea, polli e uova. Squisite sono in generale le frutta. Il thè si trova dappertutto. Un viaggio in Persia deve essere completato da una gita Teheran-Isfahan-Persepoli e ritorno, che si può fare in cinque giorni o sei. Per una borsa media un viaggio Italia-Persia, andandovi per la via di Mosca-Bakù e ritornando per Bagdad-Deserto di Siria-Palestina, costa intorno alle trentacinque mila lire e necessita almeno tre mesi di tempo. Giunto ad Enzeli da Bakù, il viaggiatore farà bene a rivolgersi per informazioni alla locale dogana, tenuta da funzionari belga al servizio della Persia. Come tutti i Paesi orientali la Persia è la patria del « bakcisc » cioè si può essere ben serviti a condizione di dimostrarsi generosi.



CAPITOLO II

Nel Ghilan,
ai piedi delle montagne.





Resct è la prima città sulla strada dal Caspio a Teheran e dista una cinquantina di chilometri da Enzeli. Bisogna farvi una sosta, metà di proposito e metà forzati dall'abitudine del Paese di astenersi il venerdì, che è poi la domenica musulmana, da ogni benchè minima occupazione, compresa quella di viaggiare.

Ho lasciato Enzeli con il proposito di far la strada sino alla capitale in due tappe, fermandomi la notte a Kasvin, dopo aver attraversato la barriera montana dell'Elborz che ora è coperta di neve. Dovevo avere compagno di viaggio un inglese che sembrava uno spettro, tanto appariva mal ridotto da un lungo soggiorno a Mohammerah sul Golfo Persico, dove è impiegato all' « Anglo Persian Oil ». Era venuto ad Enzeli per il piacere di vedere il Mar Caspio e per fare un grosso acquisto di caviale dalle pescherie locali, tenute dai russi, e sulle quali sventola la bandiera rossa della vicina Repubblica Soviettista.

L'inglese era soddisfatto del suo viaggio e del caviale, ma indignato di constatare come i russi considerino Enzeli casa loro, di vedere che nel porto staziona un cacciatorpediniere bolscevico e che sulla massima parte delle case di Enzeli splendono, durante la notte, grandi stelle luminose rosse, simbolo comunista. Non potendo cacciar via i russi, i persiani, si sono vendicati cangiando il nome di Enzeli in Pehelevi, che come vedremo è un nome eroico (1).

All' ultimo momento però, l'inglese, sedotto dalla possibilità di fare ancora dei bagni di mare ad Enzeli, ha cambiato parere ed è rimasto a godersi il Caspio, i frondosi alberi della semitropicale Pehelevi e l'albergo omonimo, dove ufficiali persiani e ufficiali russi della « ceka » del porto, si alternano alla tastiera di uno scordatissimo pianoforte, che costituisce tutta la distrazione del luogo.

Arrivato a Reset, stop. Il meccanico persiano si è reso irreperibile forse perchè non si sente in grado di superare con la sua sconquassata Ford le montagne. Ed io sto cercando un'altra macchina e intanto mi godo Reset.

La strada da Enzeli sin qui è buona e frequentata da una quantità di viandanti a piedi, o montati, o in

(1) Durante l'occupazione britannica della Transcaucasia e di Enzeli, gli inglesi avevano costruito attorno al posto, graziose abitazioni coloniali che servono oggi di alloggio agli ufficiali russi. Memorabile è rimasta ad Enzeli l'ecatombe di automobili fatta dagli inglesi prima di ritirarsi: li gettarono dal molo in mare dove giacciono nel fondo accatastati e visibili ancora. I russi ci tengono a mostrarli al turista.

vetture di forme antidiluviane, o in carri trainati da quattro cavalli attaccati frontalmente. La visione dell'umanità persiana nella campagna caspica è gradevole, anche perchè si presenta in un quadro seducente. La giornata è splendente, calda; il terreno sui lati della strada, verde, alberato, irrigato e nello sfondo s'ergono le altissime montagne scintillanti di nevi. Tutta questa zona del Caspio è, durante l'eterna estate, torrida e malarica, benchè ubertosissima e coperta di foreste rigogliose sulle falde dell'Elborz. Vi domina un'umidità pesante, la popolazione ha sul viso i segni del paludismo, ma la regione è molto abitata poichè è la più fertile della Persia.

Fermata notevole ad una barriera doganale che precede di qualche chilometro Resct: le guardie vorrebbero taglieggiarmi di cinque « tomani », ma dopo una lite interminabile fra il meccanico e i doganieri la cifra è ridotta a due « tomani » e sei « krani » e la barriera si leva per lasciarci passare. Intanto ho potuto osservar da vicino il passaggio dei viandanti, degli uomini vestiti nelle foggie più varie, delle donne chiuse nei loro manti bianchi che scendon dal capo alla foggia del costume indiano. La contadina persiana si copre con il manto bianco o per lo meno di color chiaro, a differenza delle cittadine che li portano neri. Quando le donne scorgono lo straniero rettificano la chiusura del manto, dandovi il senso del fanatismo latente nel paese. Per quanto tempo ancora? Sbarcando ad Enzeli, un europeo che vive da dodici anni qui, mi diceva: « Ricordatevi che parlare ad una femmina persiana che non sia decrepita o semplicemente avvici-

narla e sovente anche guardarla soltanto, significa per uno straniero mettere a repentaglio la vita. Dagli europei i persiani sopportano generalmente tutto, comprese le male parole e le busse, a condizione però che fingano di ignorare l'esistenza in Persia del genere femminile ».

Che le cose siano ancora a questo punto, malgrado il confinante sovietismo e ad onta della rivoluzione turca è abbastanza curioso. C'è da scommettere però che anche in Persia la schiavitù femminile ha i giorni contati. Il primo passo intanto è già compiuto, con la detronizzazione della dinastia Kadgiar, alla quale dovrebbe necessariamente seguire la ribellione alla tirannia coranica esercitata dai « mollah ». Per il momento, i « mollah », sono ancora potenti ed infatti il nuovo Scià, nel messaggio della detronizzazione, per ingraziarseli, rende loro tutti gli onori e in luogo di promettere alle donne l'emancipazione o almeno, per incominciare, l'abolizione della copertura del volto, si scaglia sulla corruzione teheranese che raggiunge forme scandalose. Pare che nella capitale, l'ottantacinque per cento delle donne sian dedite al libero amore, fra persiani s'intende, ed è stranissima questa superlativa licenza nei costumi, messa a confronto con la ferocia iranica verso lo straniero che a quella libertà provasse a partecipare, sia pure con l'ultima prostituta del bazar. Dal canto loro le donne dichiarano che fra un anno al massimo getteranno velo e « ciador » cioè mantello. Vi fu qualche tempo fa a Teheran un tentativo femminile di scoprimento di faccie. Quattrocento dame si costituirono in lega e giurarono

di uscire un giorno a viso scoperto. Dieci sole però ebbero il coraggio di mostrarsi per le strade senza l'abborrita maschera e furono subito arrestate dalla polizia.

In campagna, in ogni modo, qualche seducente volto femminile si riesce a scorgerlo. Ecco una giovine coppia seduta sul margine della strada: l'uomo sembra un efebo, i suoi lineamenti sono perfetti. Ha sul capo la calotta tondeggiante, i capelli gli scendono intonsi e inanellati sulle spalle. Cinge con un braccio il collo della sua compagna e la mano s'abbandona sul suo seno. La donna, drappeggiata in una toga celeste, è bianchissima e fine, con due occhi grandi come finestre. Un albero rosso d'autunno investe i due di un'ombra calda e dolce.

Continuiamo la strada: un'altra barriera ci ferma di nuovo a poche centinaia di metri dalle prime case di Reset.

Per poter passare, bisogna pagare ancora. Vedo che è perfettamente esatto quel che mi raccontano gli europei di qui sulla concezione persiana della strada. Esso è l'unico luogo dove l'Autorità di questo Paese si manifesti sotto forma di doganieri, dazieri, soldati o poliziotti e rappresenta altresì un reddito sicuro non solo per lo Stato, ma anche per ogni centro grande, piccolo o minimo. Sovente, villaggi lontanissimi dalla strada piantano barriere particolari ed esigono il pedaggio. A tutte le barriere bisogna pagare qualche cosa, benchè ora si dica che il governo del nuovo Scià voglia, almeno per le automobili, riscuotere una sola tassa per ogni percorso, che liberi i viaggia-

tori dagli abusi particolari del vecchio feudalismo indigeno. Ma intanto, tutti pagano: cammellieri, asinai, guidatori di carri e di carrozze, automobilisti e pedoni.

Il via vai su questa strada è densissimo. Le carovane di cammelli non possono percorrerla che di notte, mentre il giorno è riservato al passaggio delle salmerie e ai carri. Attorno ad ogni caravanserraglio in terra battuta — i maggiori sono sorvegliati da soldati — dinanzi al quale si passa, sostano grandi carovane di cammelli al riposo, mentre sulla strada trasportiamo e sorpassiamo migliaia di asinelli che trasportano recipienti di petrolio, e centinaia di carri. Fra questi ultimi quelli che vanno nella nostra direzione son tutti carichi di grano per Teheran che, al solito è affamata dalla carestia. Il grano viene dalla Russia; i Soviet sono sempre pronti a fare i soccorritori di questi Paesi anche se in Russia non si nuota nell'abbondanza. Hanno mandato l'anno scorso grano in Afghanistan, ne sbarcano ora ad Enzeli.

Il carro persiano è uno dei particolari più pittoreschi sulla strada. Gli attacchi a quattro cavalli frontali sono ricchissimi, i finimenti trillano di moltitudini di campanelli di ogni grandezza e forma. Un carro persiano in marcia è una sinfonia di gaiezza che contrasta stranamente con la desolazione dei paesaggi dell'altipiano.

Altrettanto grate sulla strada persiana sono le bottegucce dove ci si ferma a bere il té. Ve lo servono con molta grazia in bicchieri a pancia dei tempi forse di Ciro e che il venditore risciacqua con l'acqua bollente, sotto i vostri occhi. La bottega è una capanna di

terra battuta completamente aperta verso la strada. Nel fondo dell'ambiente su di un piano rialzato coperto di tappeti, si sdraiano gli avventori, che sono poi dei viandanti che si riposano. Da un lato torreggia una specie di altare a ripiani dove, disposti in bell'ordine, stanno samovar, bicchieri, cucchiari, piatti di ceramica e al posto d'onore una sbiadita fotografia del penultimo Scià, quello obeso dai baffi interminabili e spioventi di turcomanno. Appeso, all'aria, sotto il tetto, un montone scorticato e sventrato e in un altro punto, appesi pure, i grandi fogli del pane persiano. Il pane in Persia ricorda un poco l'« angherà » degli etiopi, ma più vistoso. Si tratta di enormi fogli di pasta molle, grandi come pelli intiere di vitello. Il fornaio li tiene in mostra, il compratore, quando li ha acquistati, se ne parte con il suo pane arrotolato sotto il braccio. Questa pasta è senza lievito e abbastanza disgustosa al nostro palato.

Arrivo al « Grand Hôtel » di Resct. Per essere persiano, l'albergo principale della capitale del Ghilan, è migliore di quanto mi aspettavo. Soltanto, siccome siamo in zona d'influenza russa, l'albergo si armonizza con le abitudini moscovite o meglio transcaucasiche. Quindi, letti senza materassi e oleografie dei grandi fattori della Rivoluzione appese alle pareti. Ma il pavimento è coperto di tappeti persiani autentici e la veranda dà su distese di giardini pieni d'alberi di melograni.

— Balli? — mi domanda il persiano russificato albergatore, accompagnandomi in camera.

— Balli! — rispondo. La parola in persiano si-

gnifica «bene», ed è continuamente sulla bocca di questa gente, per modo che l'ho appresa subito anch'io.

La città è ben tenuta, selciata e illuminata a luce elettrica. Conterà dai trenta ai quarantamila abitanti. Le case hanno tutte il tetto assai sporgente e sono provviste di grandi verande contro i calori estivi che mi dicono terribili. In una piazza ho notato un'enorme costruzione non ancora finita. E' il nuovo palazzo della Municipalità, fabbricato in stile persiano. Molto movimento per le strade, le botteghe del bazar sono ben fornite e quelle dei fruttaioli hanno in mostra prodotti del suolo del Ghilan, frutti e verdure da far restare a bocca aperta per la loro grossezza. Nel mezzo della piazza principale vi è un giardino pieno di rosai e al centro, fra le aiuole, s'aderge un bislacco monumento: la goffa statua in gesso colorita d'oro del Dittatore Pehelevi. La figura, tumefatta come un idolo di tempio cinese, è in divisa militare, con un «pipistrello» addosso e stivaloni. Una lampada elettrica è sospesa sulla punta del naso del nuovo Scià, per modo che l'oro brilla anche di notte, con effetto indicibile.

Il giardino, di giorno, è pieno di donne ammantate di nero; le ricche in seta, le povere in cotone. Per nascondersi la faccia esse portano un'enorme visiera, un vero paralume, lungo venti centimetri, tenuto fermo sul capo dal manto. Sembran tutte ammalate di occhi.

Resct rigurgita pure di russi e di russe, confermando che il dominio morale moscovita considera

questa parte settentrionale della Persia sino a Kasvin come un'appendice della Transcaucasia. Lenin è in onore qui. Ma, apparentemente, il bolscevismo non ha influenzato i costumi, benchè la dura immagine del grande rivoluzionario appaia persino sulle tele staminate che si vendono al bazar, le tele persiane che tutto il mondo conosce.

A Reset, ho veduto in numero il nuovo esercito dello Scià Dittatore, che conta in totale cinquantamila uomini circa, divisi in cinque divisioni. Due di esse attualmente sono impegnate a domare i feudatari turcomanni.

Queste operazioni vengono denominate in Persia «grandi manovre». A furia di grandi manovre Riza Han è diventato Scià, poichè manovrando, cioè guerrigliando, ha tolto di mezzo i Han, i principi feudatari, sui quali la dinastia detronizzata fondava il suo potere. Essa è caduta dopo centocinquant'anni di regno perchè oramai i feudatari si erano resi indipendenti. Attualmente questi Han, sono quasi tutti confinati in cortese prigionia nella capitale, a Teheran, dove tuttavia fanno parte del Parlamento e i più potenti del Consiglio dei Ministri.

Gli ufficiali persiani vestono in «kaki» con la tunica lunga e portano in testa un berrettino con visiera, di modello francese. Nell'uniforme dei soldati si nota ancora un certo disordine, ma l'inconveniente va eliminandosi. I militi, all'apparenza, sono vecchi, trattandosi di mercenari: il reclutamento obbligatorio non è stato per anco applicato. La differenza sostanziale fra l'esercito degli Scià Kadgiar e l'attuale sta nel

fatto che il primo non era mai pagato, mentre il secondo lo è regolarmente. Inoltre le Divisioni di Riza Han posseggono uno spirito patriottico e nazionalista che all'esercito persiano del passato fu completamente ignoto.

Dei sedici o diciotto milioni di « tomani » (1) che costituiscono il bilancio annuale della Persia, la metà è consacrata all'esercito. Numerosi ufficiali persiani vanno oggi in Europa a perfezionarsi: ne son partiti in questi giorni cinque per la nostra Scuola di Cavalleria di Pinerolo.

L'esercito persiano non ha per ora aspirazioni ad avventure extra confine, ma è destinato ad aumentare e a perfezionarsi e potrebbe di qui a non molto, sostenere il buon diritto persiano contro la Turchia che tratta molto altezzosamente la sua vicina e la ritiene più imbecille di quello che la Persia sia effettivamente.

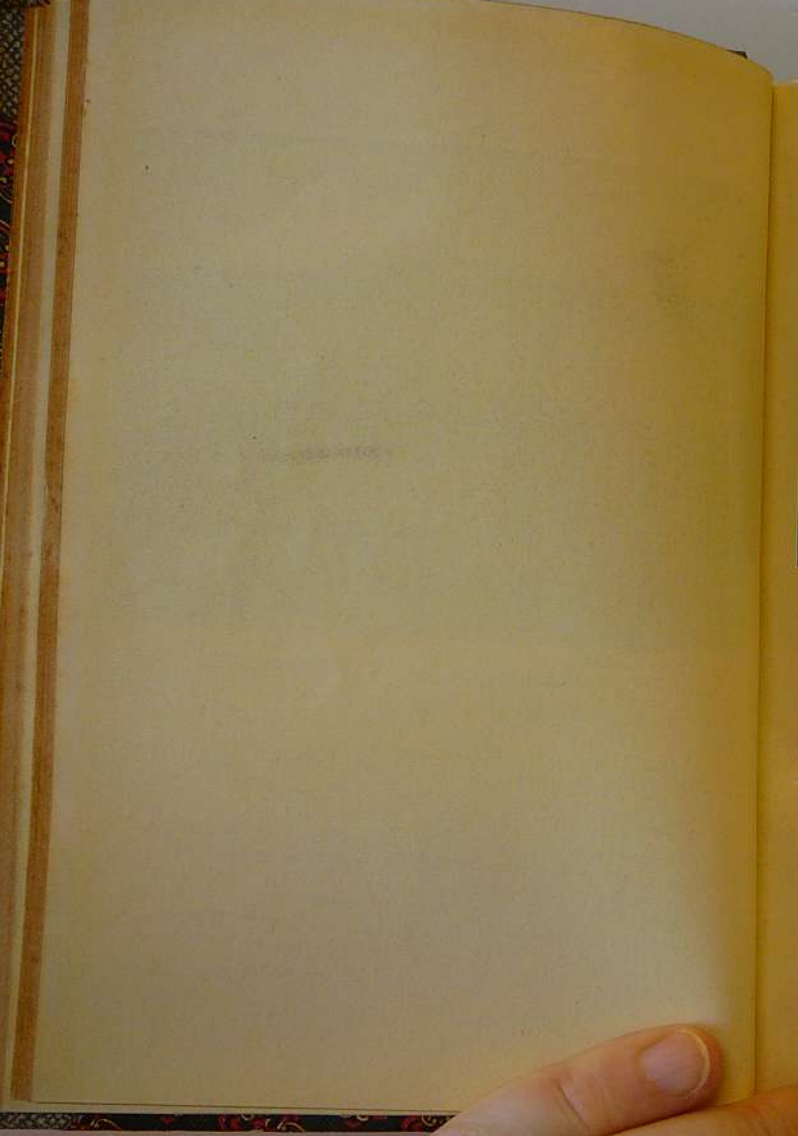
Riunite all'esercito afgano, le milizie di Pehelevi I riuscirebbero anche a dare del filo da torcere agli inglesi o ai russi. Ma trascurando le possibili complicazioni del futuro, è certo che l'esercito persiano com'è oggi organizzato, appoggia con una certa garanzia

(1) La moneta persiana è costituita dal « toman » suddiviso in dieci « krani ». I « krani » alla lor volta si dividono in « sciai » (20 « sciai » per ogni « krano »). Una sterlina vale quattro tomani e due krani. Esistono monete d'argento di mezzo « tomano », di uno o due « krani » e le piccole monete divisionali per gli « sciai », in nikel. I biglietti di banca emessi dalla « Imperial Bank of Persia » da uno, due, cinque, dieci, cinquanta e cento tomani, non hanno corso che nella capitale. Il viaggiatore quindi deve munirsi di sacchetti d'argento molto incomodi a portarsi per il loro peso e volume.



Sulle rive del Tigri - I « kelck ».

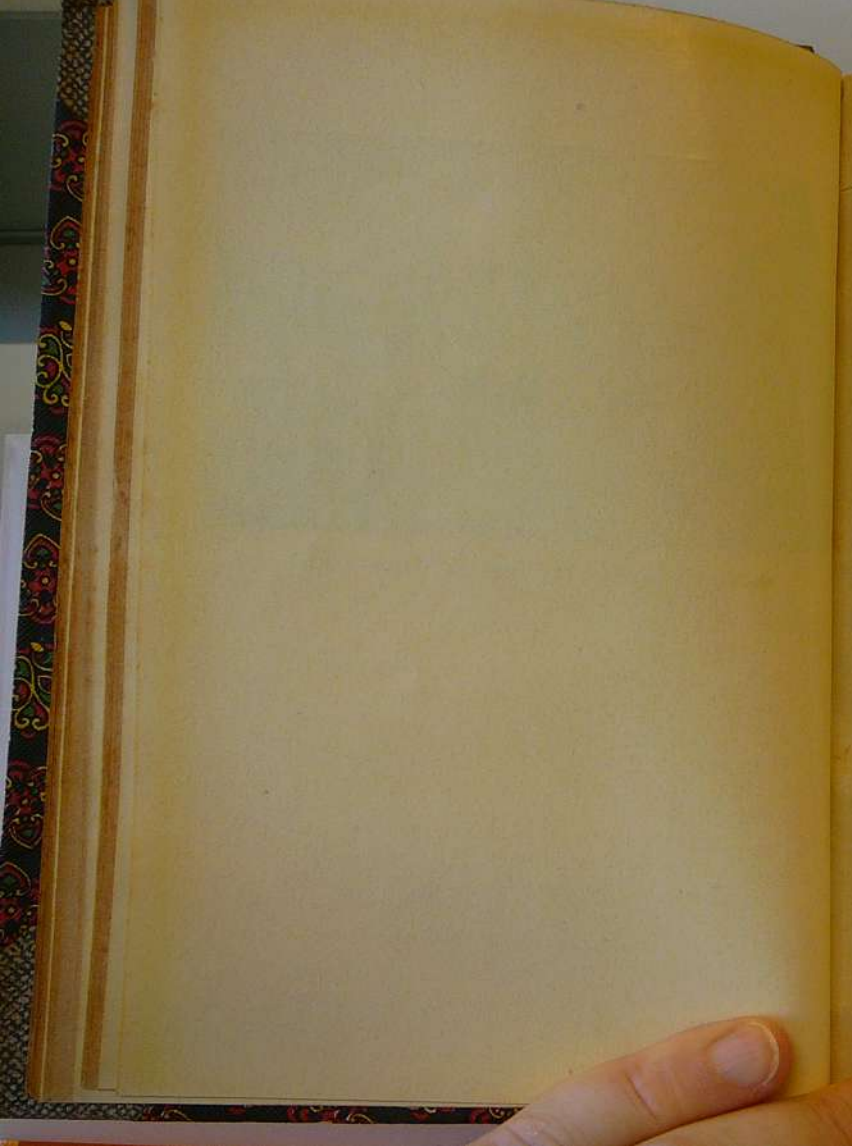






BAGDAD - Il ponte sul Tigri intitolato al Generale Maud.





l'indipendenza del Paese. Non dovrebbe insomma esser più possibile per lo straniero passeggiare indisturbato sul ventre della Persia come è avvenuto nel passato.

A Reset ho ammirato anche un grande parco militare di autocarri, nuovi di zecca. Erano di marca tedesca.

In questa estrema città di Persia, i segni della commozione politica per la recente detronizzazione dei Kadgiar sono poco evidenti. Un persiano colto mi ha confidato che all'infuori dell'ambiente soldatesco, arbitro attuale della Persia, il Dittatore è passabilmente detestato. I funzionari l'hanno in odio perchè ha messo un freno ai loro abusi amministrativi, il popolo lo guarda con sospetto per i suoi propositi d'introdurre il servizio militare obbligatorio e gli intellettuali lo deprecano perchè ha violato la Costituzione, alla quale i persiani tengono molto di più di quanto si possa credere.

Sta però il fatto che il Paese che sino a due anni fa era in preda del disordine e del brigantaggio, oggi è tranquillo. Si può percorrere l'intera Persia con un bastoncino in mano come tutta arma di difesa, mentre appena passato il confine di Mesopotamia, in territori dove l'Europa pretende di esser padrona, l'ordine e la sicurezza sono ancora molto incerti.

Reset è un importante campo di sfruttamento per i sericultori italiani. Una società milanese ha qui una rappresentanza che distribuisce il seme ai contadini del Ghilan e raccoglie i bozzoli. L'iniziativa è recente e l'impresa dei signori Gaviraghi per trasportar qui

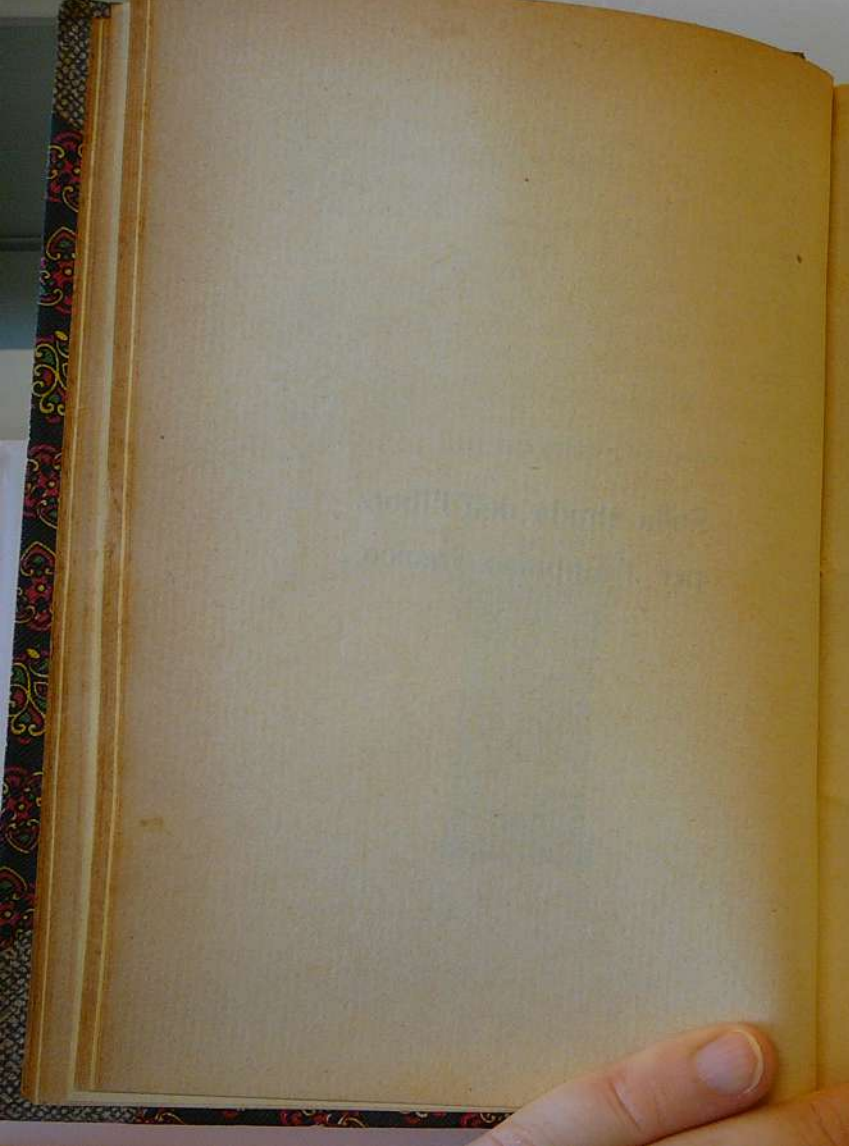
l'inverno scorso il seme-bachi, attraverso il deserto di Siria, la Mesopotamia e la Persia, fu quasi epica. La Persia è lontana dall'Italia. Ma da quel poco che vi ho raccontato dalla sua estrema città settentrionale, dinanzi alle grandi montagne nevose del Ghilan e del Mazanderan, voi potreste anche pensare che è vicina, soprattutto perchè è assai meno esotica di quello che v'aspettavate. Ma ve l'ho detto, la colpa non è della Persia, ma della Russia, che incombe... Speriamo che più innanzi non sia così, al di là delle montagne, nel vero Iran.

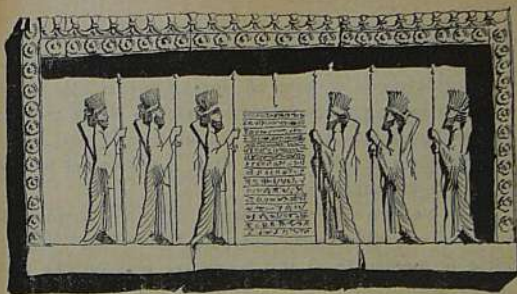
Da Resct, ottobre, 1925.



CAPITOLO III

Sulla strada dell' Elborz
per l' altipiano iranico.





Se rammentate siamo rimasti a Reset alla ricerca di un'auto. Teoricamente le comunicazioni fra il Caspio e Teheran sono bene organizzate, ma in pratica la cosa cambia aspetto. Esistono parecchie compagnie che vi promettono di portarvi alla capitale anche in due giorni, divorandosi sulle loro macchine i 400 Km. dell'ardua strada, fatta dai russi, Reset-Kasvin-Teheran; ma siccome i viaggiatori sono scarsi, si aspetta di riunirne almeno il numero per riempire un'auto. Noleggiare una macchina particolare, equivale in Persia a comperarla, tanto le cifre sono esagerate. C'è la risorsa degli autocarri postali che portano i persiani, ma a parte l'intimità con i medesimi, spesso insopportabile, sta il fatto che con gli autocarri sono più le « pannes » che si fanno che i chilometri, con soste nei caravanserragli della strada dei quali non è difficile immaginare le piacevolezze.

Per farla breve, son partito su di un'auto di una Compagnia russa, la quale tenendo assai più a far da

queste parti della propaganda sovietica che dei buoni affari, mantiene sulla strada Resct-Teheran le vetture migliori e meno costose. Si doveva partire alle sette del mattino, viceversa abbiamo lasciato Resct trenta-sei ore dopo, ma ciò è nelle abitudini del Paese, della Persia, che è il vero oriente, dove il valore del tempo è ancora imponderabile.

La vettura è un camioncino. Il posto accanto al meccanico è abbastanza comodo. Dietro, fra i bagagli e le mercanzie, si son ficcati tre persiani che per quell'innato istinto alla servitù che è in questa gente, diventeranno per la strada i miei domestici volontari. Il conducente, russo, strano caso, parla l'italiano. L'ha imparato ai servizi del signor Marobio che è stato il pioniere dell'automobilismo in Persia.

C'è venuto quattro anni or sono con qualche autocarro, ha insegnato ai persiani a servirsi delle loro carovaniere come di rotabili, ma oggi anche questo decrepito popolo, accesi di sacro nazionalismo, vuol far da sè e presto le Compagnie automobilistiche straniere saranno liquidate, ad eccezione delle russe e le comunicazioni per auto diverranno statali.

Uscendo da Resct e andando verso le montagne si attraversa la fertile piana del Ghilan, la terra promessa della Persia. E' in questa pianura dove allignano tutte le colture dei nostri paesi, compreso il gelso, che dovrebbe venire a stabilirsi quell'emigrazione agricola italiana desideratissima dalla Persia. Un funzionario del nostro Commissariato dell'Emigrazione sta infatti visitando la regione in vista di un accordo italo-persiano per dirigere qui sino a centomila agricoltori ita-

liani. L'accordo, se sarà concluso, rappresenterà una fortuna per la Persia che apprenderà a modernizzare la sua agricoltura assolutamente primitiva, ma non so se gli italiani potranno ritrarne vantaggi considerevoli. Il paese è malarico, il fanatismo delle popolazioni profondo e ho sentito dire che la Persia esigerebbe a titolo di compenso per l'ospitalità ai futuri emigranti, l'abbandono da parte nostra delle prerogative capitolari.

E' un magro affare, soprattutto quando si consideri che il Governo persiano sta avviandosi verso concezioni ultra nazionaliste, che il popolo interpreta nel peggior modo e che in pratica quindi i nostri contadini sarebbero considerati al disotto degli armeni.

Del resto, non si può pensare ad un'emigrazione italiana nel Ghilan che a condizione di aver libero passaggio attraverso la Transcaucasia (linea ferrovia russa Batum-Bakù), poichè oggi e per molto tempo ancora le comunicazioni dal sud (Deserto Siriaco, Mesopotamia e Persia) che avvengono per auto, sono lunghe, precarie e dispendiose. Sinchè la Russia rimane quella che è, la libertà di transito sulla ferrovia Batum-Bakù sarà sempre relativa, senza contare che il Ghilan è considerato dai russi come paese d'immediato sfruttamento materiale e morale sovietista.

Non scorgo la convenienza di gettare degli italiani in braccio dei comunisti russi che non mancherebbero di cercare di accaparrarseli con ogni mezzo e a loro esclusivo vantaggio.

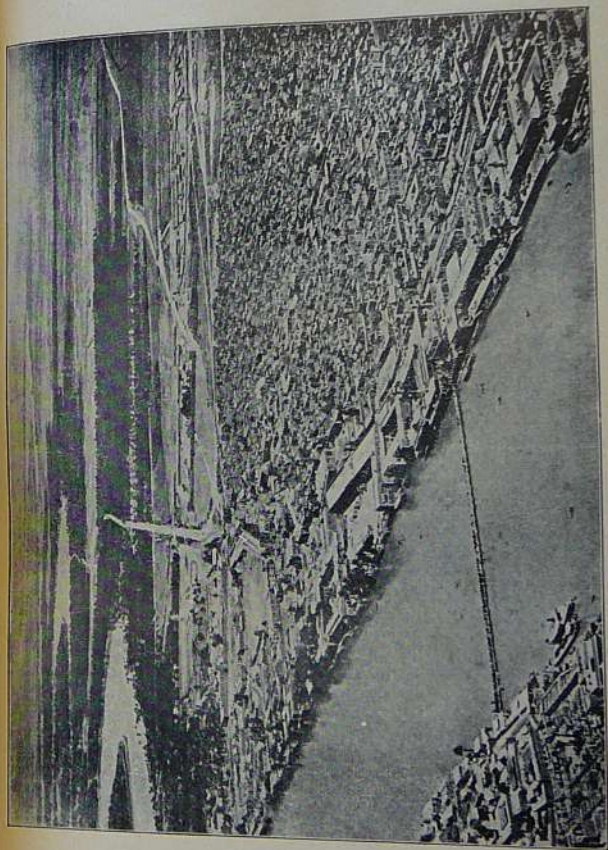
Queste idee fondamentali, suggeritemi dall'osservazione diretta sui luoghi, contrastano forse con l'en-

tusiasmo con il quale il nostro egregio Ministro a Teheran Carlo Galli considera il problema dell'emigrazione italiana in Persia. Egli ha fede nel risorgimento persiano e crede che un importante esodo d'italiani nel vecchio Impero Iranico avrà conseguenze benefiche per la nostra penetrazione nell'Asia Centrale. Ma a me sembra che la questione sia infinitamente complessa e che astraendo da ogni altra considerazione non convenga all'Italia disperdere i suoi figli in territori sull'avvenire immediato dei quali gravano tutte le incertezze comprese fra la bolscevizzazione e l'aperta ribellione ad ogni influenza occidentale.

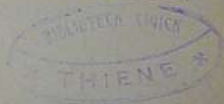
Ciò non toglie che il Ghilan sia un Paese seducente ad attraversarsi. I villaggi si succedono ai villaggi, la strada è piena di vivacità e di colore, la montagna boscosa che chiude la valle, tutta rossa di autunno, ricorda nelle sue estreme propaggini verso il Caspio, l'appennino umbro. Non dimenticate però che questo è un sipario, dietro il quale sta la Persia sterile, disalterata, ventosa.

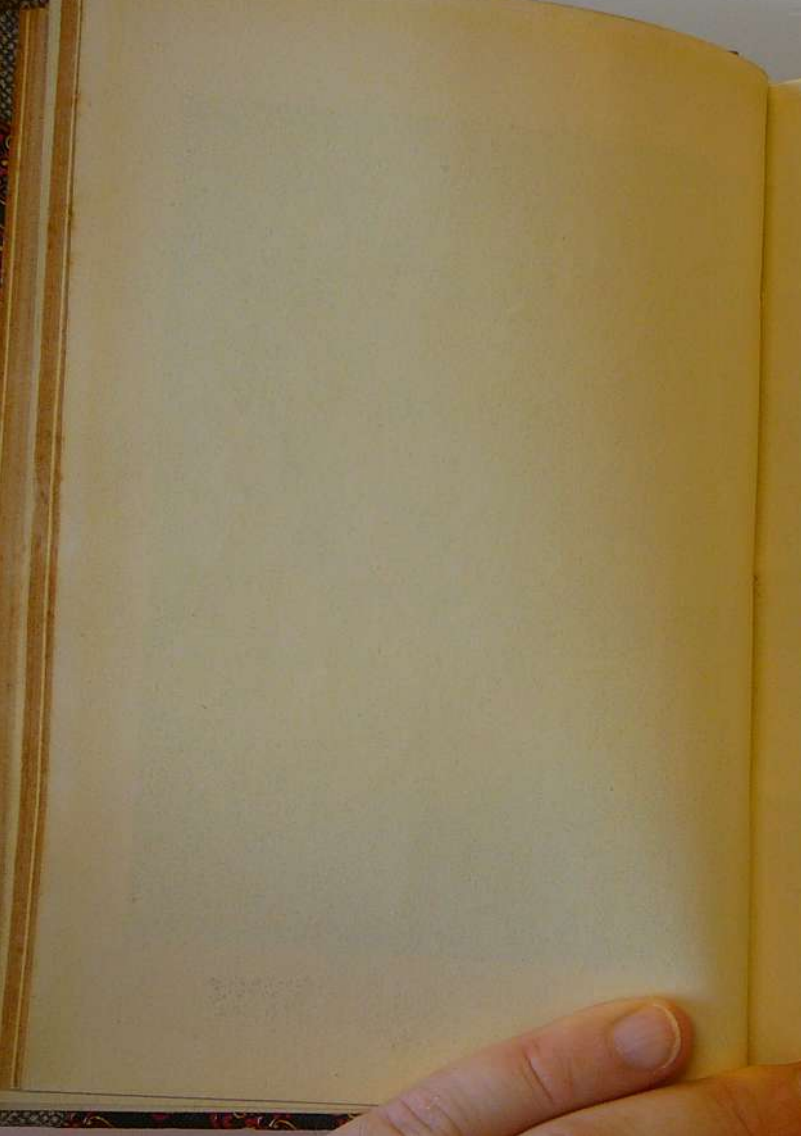
Dopo trentacinque chilometri di strada da Reset, quando si incomincia a salire per la valle del Sefid-Rut, la vegetazione improvvisamente scompare. Si entra nel dominio della roccia e poi su, su per 150 Km., sino alla montagna di Mengil (1) che è il punto più alto

(1) Non lungi dal colle di Mengil, verso oriente, sul versante caspico si troverebbero, secondo alcuni archeologi, le incerte rovine dell'antica Ecbatana, capitale dell'Impero dei Medi, presso l'attuale villaggio di Takt-I-Suleiman. L'opinione più accreditata, tuttavia, è che l'antica Ecbatana sorgesse dove esiste la moderna Hamadan ai piedi dell'Elvend.



Bagdad dall'aeroplano.





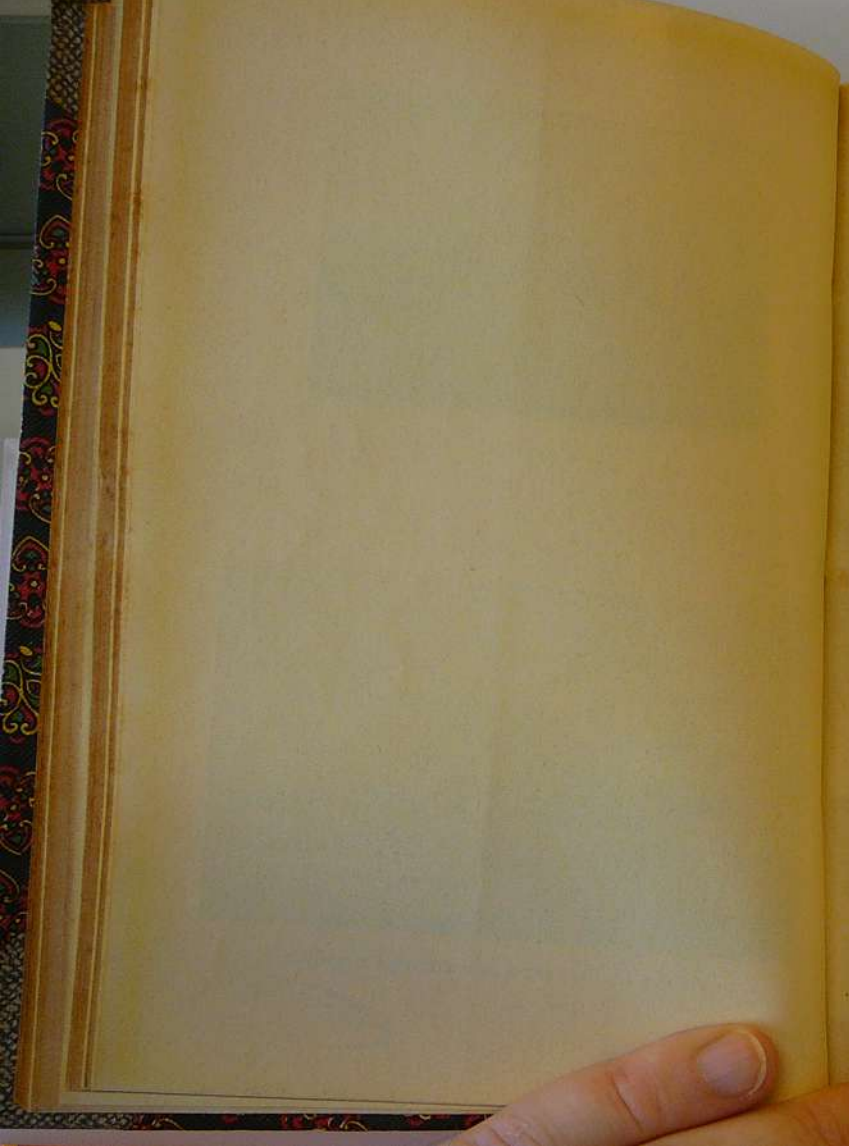


L'Ararat.



Teheran e il Demavend in una stampa romantica.





toccato dalla strada (2500 metri circa) si è nel regno della sterilità. Dopo Mengil, con una ripida discesa si raggiunge l'altipiano iranico (1600 metri d'altezza media) dove l'albero è una rarità preziosa degna del canto dei poeti e l'acqua pure.

La tragedia metereologica della Persia è questa: il Caspio accumula le nuvole nel Ghilan dove piove sempre. Ma le alte montagne che separano le piane del Caspio dall'Iran non lascian passare le nubi sull'altipiano che rimane in permanenza sitibondo.

L'abbondanza d'acqua di Kasvin e specialmente di Teheran, dove l'acqua corre a ruscelli per le strade e gli splendidi giardini chiusi delle case patrizie contengono veri laghi artificiali (in queste città non esiste si può dire casa che non abbia nell'interno la sua grande vasca e i rivoli nelle strade principali sono coperti, ma ogni tanto, lungo il piede delle case, s'apre un trabocchetto dove l'incauto rischia di cascare e quelle buche son fatte appunto per attinger l'acqua), è ottenuta in guisa singolarissima, per mezzo dei « kanat », condotti sotterranei lunghi sino 250 Km., che vanno a prender l'acqua sulla cima dei monti.

Non si tratta di acquedotti, ma di gallerie da talpe scavate da uomini che divengono ciechi a furia di applicarsi a quel lavoro. Lo scavatore fa un pozzo di quattro metri di profondità, capace appena di permet-

Il colle di Mengil, rimarrà celebre nella storia persiana di questi anni per la strenua difesa organizzatavi dalle truppe iraniche comandate dall'attuale Scià, allora colonnello, contro le milizie bolsceviche di Rupia che tentarono invano più volte di sboccar sull'altipiano,

tere il passaggio della sua persona e avanza quindi longitudinalmente, aprendosi sotto terra il varco per un centinaio di metri, dove rimonta alla luce con un altro pozzo, e così avanti per miglia e miglia. Si parte sempre dal giardino dove l'acqua arriverà per sboccare in un laghetto e non dalla montagna: i grandi giardini sono irrigati da «kanat» particolari e attraverso i pozzi passa la terra scavata, per modo che a lavoro finito, il tracciato del «kanat» è segnato da una lunga serie di tumuli che si dirigono verso le alte regioni dove esistono sorgenti o si raccoglie l'acqua di precipitazione. Questo è l'acquedotto di Persia e non si mettono nella galleria nè condotti, nè tubature. Acqua corrente, significa in Persia acqua da bere anche se è perennemente inquinata e se l'infezione tifo-
sa è diffusissima (1).

Il più bel caravanserraglio fra Resct e Mengil, una costruzione degna di una pittura antica persiana, con cinta bastionata e un paesaggio di sfondo superbo, è quello eretto da Scià Abbas duecento anni fa, all'imbocco della valle del Sefid Rut.

Il quadro d'uomini e di animali che vi sorprende attorno è talmente pittoresco e «vecchia Persia» che per un istante mi par di esser trasportato nella vita di questo paese di cinquant'anni or sono, quando un viaggio in Persia era effettivamente una seducente avventura. Non crediate però che tutte le incertezze siano scomparse e che la Persia anche percorsa dal-

(1) La mortalità dei bambini in Persia si aggira attorno al 75%.

l'auto, non riserbi delle sorprese. Anzitutto qui non si parte e non si arriva mai quando si vuole e quando si crede e in questa stagione, tanto verso il Caspio, come andando nella direzione di Bagdad o di Isfahan, vi son montagne di 3000 metri d'altezza e gelidi deserti con i quali convien ragionare.

In questi giorni, per esempio, l'alimentazione della capitale è sospesa ad un filo. Se cade dell'altra neve al colle di Mengil, gli autocarri non potranno più passare e Teheran languirà di fame. La città principale della Persia vive giorno per giorno del grano che si riesce a farvi arrivare (1).

Ad un certo punto della strada un ufficiale persiano che comanda una colonna di carriaggi trasportanti grano, requisisce la nostra auto e la fa caricare di sacchi, perchè uno dei suoi carri si è sfasciato sotto il peso. A mala pena riesco a conservare sull'auto il mio posto, i persiani vanno a finire sui sacchi e si riparte. Nella sosta apprendo che il vettovagliamento di Teheran non è nelle mani dei persiani ma degli americani, vale a dire di una « Commissione Permanente Americana ». Il suo Presidente, Millespauch, ed i suoi diciotto componenti che riscuotono dalla Persia lantissimi stipendi e ne controllano le finanze, si accorsero un giorno e proprio quello nel quale il Principe Reggente

(1) I persiani sono essenzialmente mangiatori di pane. Quando ne difettano si attaccano alle barbabietole. Visitando i bazar ei notano asinelli che giran fra la folla recando sul dorso piatti di barbabietole allessi e di enormi dimensioni che l'asinaio taglia a fette e vende al pubblico.

(Valiat) veniva cacciato da Riza Han dal Palazzo degli Scià e fatto partire in gran fretta per Bagdad — previo compenso di duecentomila « tomani », sei milioni di lire — che a Teheran non c'era più un sacco di farina. Come questo sia potuto accadere e come la Commissione Americana non l'abbia saputo, non è ben noto nel tenebroso procedere degli eventi interni persiani. Il fatto è che mentre Millespauch ordinava al Colonnello Mac Kornac di precipitarsi ai ripari, requisendo tutti i mezzi di trasporto per far venire a Teheran il grano sbarcato dai russi ad Enzeli, scoppiarono disordini nella Capitale.

Il popolo chiedendo pane e inveendo contro Riza Han, tentava di raggiungere la Legazione Russa per domandare a gran voce l'intervento dei Soviet come salvatori di Teheran. La dimostrazione fu dispersa, sul nascere, provando lo scarso potere dell'organizzazione bolscevica che l'aveva sobillata in odio al Dittatore e alimentata con i partigiani dei depositi Kadgiar. La crisi tuttavia, a Teheran, non è superata. Il grano vi arriva in quantità insufficiente ai bisogni giornalieri e le riserve granarie delle altre città persiane sono appena bastevoli alle necessità locali. Anche gli inglesi cercano di soccorrere Teheran con grano proveniente dall'India ma con scarsi risultati pratici, poichè si tratta di far superare agli autocarri più di mille chilometri su pessime carovaniere da Buscir sul Golfo Persico, per Sciraz e Isfahan, sino a Teheran.

A Rutbar una lunga sosta per desinare al ristorante persiano « Fantasia ». Non c'è da sbagliare. E' così. Il nome è scritto su di un gran cartello indica-

tore piantato lungo la strada in italiano, persiano, armeno, turco e russo. Nel ristorante si mangia con le mani e seduti sui tappeti. Per l'occidentale schizzinoso il padrone tiene in serbo una posata, la sola del locale. Per combinare il « menu » giunge in mio soccorso un medico armeno che è in villeggiatura a Rutbar (non saprei in quale villa perchè il villaggio è costituito da due file di capanne in terra battuta) e che ha studiato all'Università di Beirut. Il dott. Kililtecy — ha tenuto a scrivere il suo nome nel mio taccuino — ordina delle uova e della carne arrosto, ma mi sconsiglia di mangiare il pane che è un vero pane da carestia e di bere acqua. Si può sostituirla con il vino dei vigneti di Kasvin che non è malvagio. La colazione vien servita riunita su di un vasto piatto damascato d'una leggenda d'amore persiana.

Il dottore mi dà notizie sul paese, in ricambio gli dò quelle d'Europa. Mi indica gli ulivi, radi anzi che no, che coprono la valle, mi raccomanda di guardarli bene perchè saranno forse gli ultimi alberi liberi che vedrò in Persia, mi aggiunge che quest'anno il raccolto è stato miserabile a cagione del gelo dell'inverno scorso e della siccità dell'estate e m'istruisce sul genere dei venticinque mendicanti che accalcati sulla porta aspettano l'elemosina. Faccio l'elemosina, ma debbo lacerare anche il fazzoletto per darne un pezzo ad una donna che vuol tesserlo come porta fortuna nell'orditura di un tappeto che sta facendo.

Fra i mendicanti vi sono due o tre dervis con mitria puntuta in testa e che tramandano odore di caprino, ma fra le coperture del capo indigene domina

la calotta dei montanari a forma di tiara. Ripeto, a forma di tiara pontificale perchè è così. Mettete sulla calotta del montanaro persiano una croce, tempestatela di pietre preziose ed avrete la tiara del Papa romano. Quel copricapo conferisce al popolo che lo porta una strana solennità jeratica; vedendolo, si capisce subito di essere in un paese civile, arretrato solo apparentemente, perchè non ha avuto ancora la « fortuna » di essere attraversato da una ferrovia, ma civile nella sua essenza, perchè mite, ospitale, doloroso e ammalato di sensibilità artistica squisita.

Che cosa si può insegnare a questo popolo in fatto di lettere e di arti? Nulla invero! Oggi esso si risveglia, guarda al suo passato trimillenario e freme d'orgoglio pensando che durante questa iperbolica durata di tempo ha saputo sopravvivere. Meravigliarsi dell'orgoglio persiano e perchè? Tracciate in Persia qualche rapida strada, insegnate a questa gente un po' d'igiene, datele delle macchine agricole e in pochi anni sarà come noi. Anche il suo preteso fanatismo religioso non è che coartazione imposta da una ristretta schiera di « mollah », ai quali in fondo nessuno crede.

Il popolo persiano è troppo vecchio per credere effettivamente a qualche cosa, troppo pigro per accendersi di fanatismo. Mi si continua a ripetere che la donna persiana è preclusa all'europeo sotto pena di morte, ma le donne persiane a Teheran, ben calzate, svelte, piene di flessuose promesse sotto il manto di fine seta che disegna la persona e non nasconde le gonne corte e le camicette ricamate, non di rado ap-

poggiano furtivamente la mano sul braccio degli europei che le sfiorano.

Da Rutbar al Colle di Mengil la strada sale, sale sempre per cento Km., ancora sino a trovar la neve e la faccia desolata dell'Iran. Si attraversa il Sefid-Rut su di un ponte in ferro, dove soffia in permanenza un vento così violento che l'auto rischia di rovesciarsi. Ma le impressioni maggiormente singolari sono più in alto, dove la strada serpeggia sul fianco della montagna con una serie di «*torniquet*» impressionanti di frequenza e di ripidità. Il meccanico fa miracoli, ma la neve è alta, si slitta, non si va più avanti. La notte ci sorprende, accendiamo i fari, suoniamo la tromba e dopo molto attendere in un'aspettativa che il luogo deserto e il gelo rendono tormentosa, il soccorso ci raggiunge sotto forma di una ventina di cammelli venuti dal caravanserraglio più vicino. I cammelli ci trascinano docilmente sino alla fine della salita. Al colle, vento impetuoso di nuovo, ma acqua minerale d'una sorgente vicina e nella luce dei fari, lo spettacolo sulla strada d'una moltitudine di pernici che beccano il grano disseminato dal passaggio dei carri.

Finiamo la notte al colle, in una specie di osteria piena di fumo accecante, di carovanieri dall'aspetto selvaggio e di soldati, ma che trovo deliziosa (tutto è relativo a questo mondo) per la fragrante e ristoratrice tazza di té che mi si offre. Vorrei aprire il mio lettuccio da campo, indispensabile in Persia e gettar mi sopra e dormire, illudendomi di essere ancora giovane e di riuscire a farlo, ma non c'è spazio. Un caro-

vaniere di Tabriz mi offre allora il suo cappotto (1), il caratteristico cappotto persiano di cuoio giallo all'esterno e foderato di pelo di capra e per non offendere il carovaniere sono costretto ad accettarlo e ad infilarlo sulla persona e a dormire fra i persiani alla persiana, sdraiato su di un tappeto. Basta: il compenso l'ho poi avuto al mattino all'alba, dinanzi alla visione rosata e sterminata dell'Altipiano Iranico, fiancheggiato al nord dai colossi della catena dell'Elborz. In verità ho sentito dinanzi a quello spettacolo senza paragone, perchè questa sterile e decrepita Persia sia la patria della poesia!

Kasvin, novembre 1925.

(1) Fra i cappotti indigeni persiani è oltremodo caratteristico quello a maniche rigide di feltro che portano i pastori. E' molto suggestiva l'apparizione sulla sommità delle deserte colline irani- che di pastori che sembrano crocifissi inchiodati sullo sfondo del cielo. Sotto di loro capre e montoni cercano la magra pastura fra le pietre. Quando si scorgono per la prima volta, vien fatto di domandarsi come possano stare a braccia aperte per tanto tempo. E' solo avvicinandosi che si vede che si tratta dell'«aba» dalle maniche rigide che costituisce per il pastore persiano il morbido ed elegante mantello di pelo di cammello portato dai cittadini.

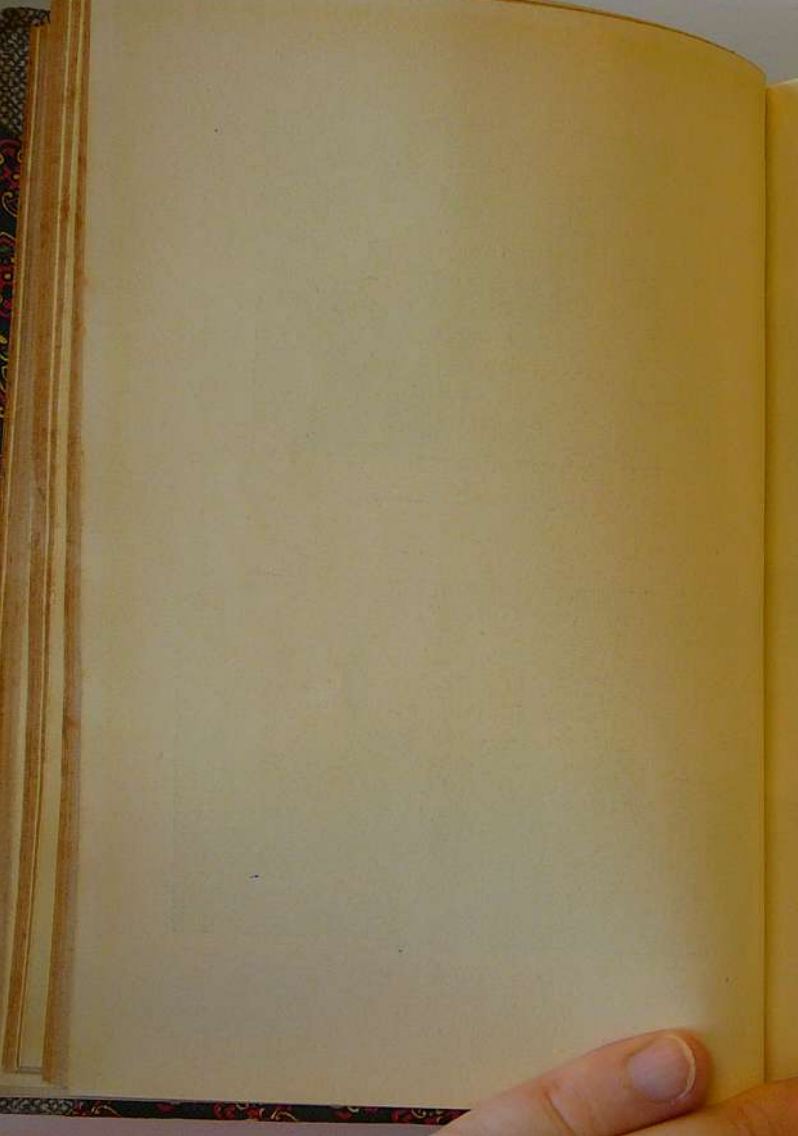


Il passo di Menzil d'inverno.



ISFAHAN - Ingresso dei Bazar.

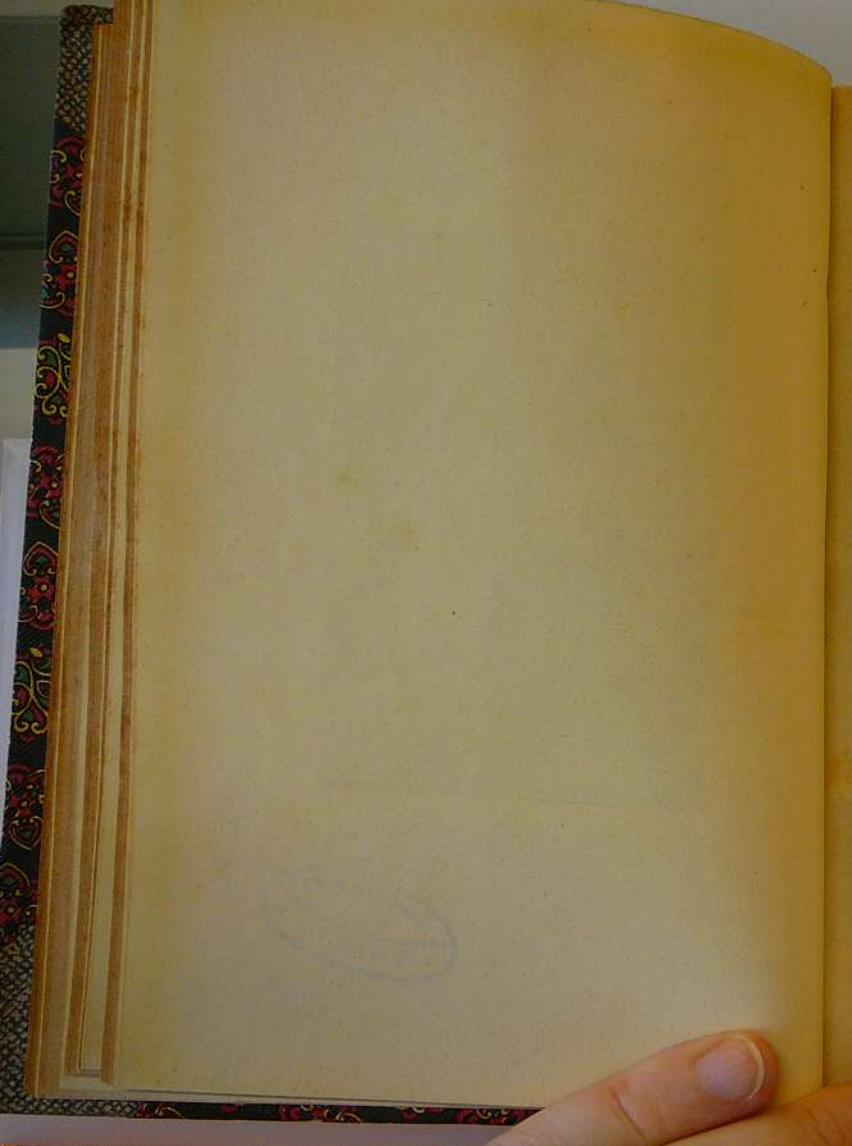






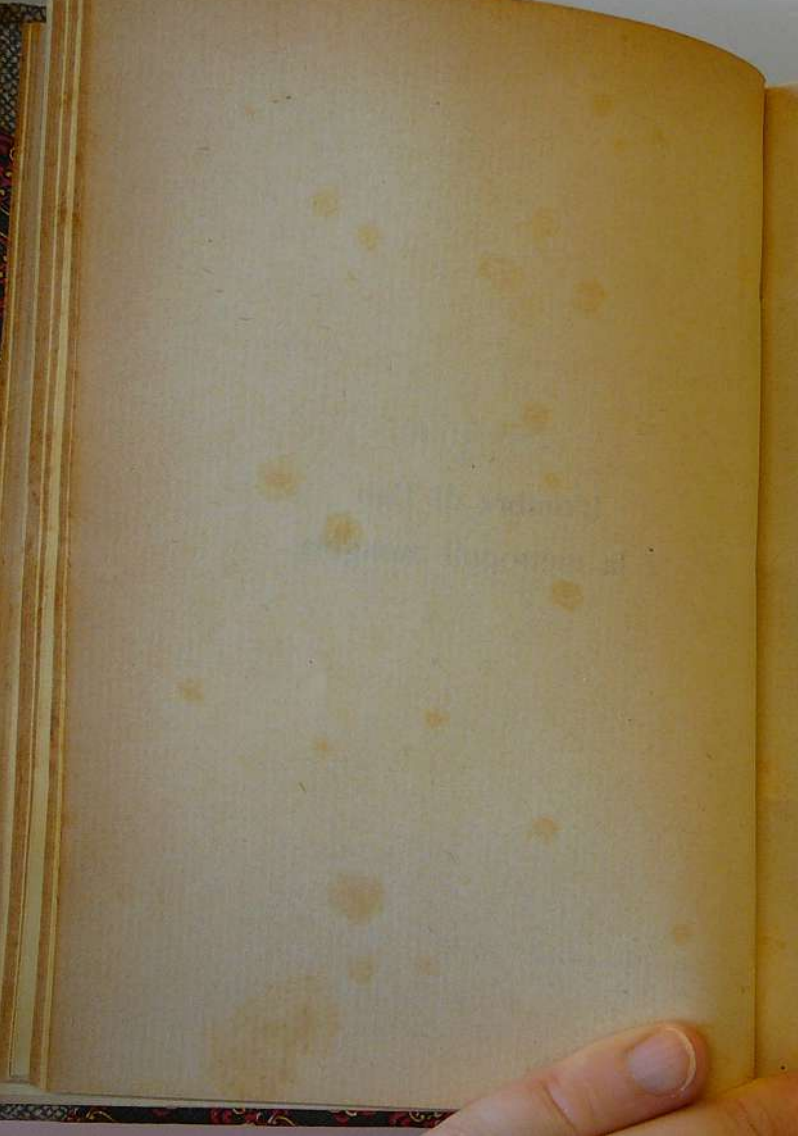
KASVIN - La fonte monumentale.

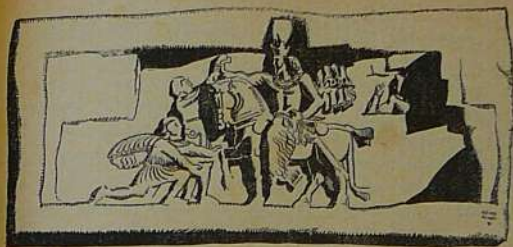




CAPITOLO IV

L'ombra di Bab
e la metropoli mongola.





Non si può avere un'idea neppure sommaria della Persia del Nord trascurando di visitare la città maggiore dell'Impero, la più popolata, la più progredita, la più russificata: Tabriz o Tauris. Ci si va da Teheran, passando per Kasvin, ma è più facile e comodo raggiungerla dalla Transcaucasia russa, per la ferrovia Tiflis-Erivan-Giulfa. Gli Zar, dopo aver mutilato la Persia delle quattro provincie del nord, nutrivano le migliori intenzioni di sottrarle anche quel che le restava dell'Azarbaigian con la capitale che è precisamente Tabriz e con tale divisamento imposero alla Persia il tronco di ferrovia extra confine Giulfa-Tabriz (120 chilometri circa), come avevano imposto alla Cina la ferrovia mancense. I russi ci misero veramente un certo tempo prima di decidersi a costruir la ferrovia; essa non era ancora compiuta quando la guerra europea si accese. La finirono i persiani o meglio gli imprenditori russi che si erano assunti l'impegno di condurla

a termine per la Moscovia Imperiale, nella speranza che gli iranici la pagassero. Lo Scià, il deposto, come il nuovo, promisero di saldar tutto, anzi fecero la promessa con quella abitudinaria prosopopea e solennità che è nell'indole persiana. Viceversa, sinora, gli imprenditori non hanno veduto il becco di un quattrino, benchè la ferrovia funzioni. Sono però i bolscevichi di Trancaucasia a farla andare. Due volte per settimana un treno parte da Giulfa e con velocità di pedone arriva sin sotto le mura mongole della fortezza taurina. Viceversa io ho raggiunto Tabriz da Kasvin, in auto.

La strada è pessima, specie in questa stagione (dicembre) nella quale il « cullà » ovvero il vento dell'altipiano soffia furibondo. Per fortuna l'inverno quest'anno in Persia è in ritardo, la neve si è limitata a cader sulle montagne, altrimenti a Tabriz, in auto, non si sarebbe potuto andare. Il Paese, sino a Sultaniè che è a poco più di cento chilometri da Kasvin è assai più fertile del territorio fra Teheran e Kasvin; si incontrano dei grandi villaggi circondati da vaste pian- tagioni, da frutteti sterminati, donde provengono quei celeberrimi meloni di cui i persiani sono ghiottissimi ed hanno ragione, perchè profumano di una fragranza delicata. Anche i vigneti di Siadevin, di Currenderè, di Sultaniè medesima, passano per ubertosissimi. Ho osservato che i tralci in Persia sono sepolti nella terra interamente e mi dicono che si usa seppellire anche i grappoli, perchè il fortissimo sole estivo non li bruci.

A voi poco importerà di sapere che le tribù da questa parte si chiamano Sciasevend e Cachevend, buonissima gente ospitale del resto, dalla quale apprendo

lo strano intercalare del contadino persiano che quand'è di malumore e anche non essendolo ha l'abitudine di « bruciare » invariabilmente i parenti più prossimi del suo interlocutore. « Figlio di padre bruciato » è la frase che torna sulla loro bocca più di frequente, ciò che significa che il genitore è dannato al fuoco infernale, ma nelle discussioni molto animate, oltre al padre, brucia tutta la parentela ascendente sino alle generazioni più remote.

Sultaniè è celebre per possedere la rovina della moschea del Sultano Codabendè, che era il più vasto fra i templi musulmani del mondo. E' ancora in piedi la cupola, crollata a metà, e coperta di maioliche blu. Anche Sultaniè fu una delle capitali di Persia e nulla più di queste metropoli diventate villaggi infonde il senso della decrepitudine del Paese, delle vicende tormentose che ha trascorso. Attraversando la vasta pianura attorno alla città, mi dicono che questo è uno dei luoghi dove gli Scià Kadgiar venivano ad accampare frammezzo a un'adunata di truppe, per darsi l'aria di essere rimasti guerrieri, di conservare la tradizione militare. Ad ogni riunione bellica scoppiava fra le tende il colera, falciando gli ospiti dell'accampamento come mosche. Lo Scià scappava e così le grandi manovre finivano. Non vorrei però che mi attribuiste l'intenzione di beffarmi un poco delle qualità militari dei persiani. Anzi chi conobbe le condizioni della fanteria (la cavalleria era fornita dalle tribù) prima dell'avvento di Scià Pehelevi, che ha riformato l'esercito a fondo, afferma che il fantaccino persiano, mai pagato, vestito di stracci, senza scarpe, con armi spesso inser-

vibili, condannato ad esser soldato per tutta la vita, ha dato sempre prova di una resistenza, di una disciplina, di una rassegnazione alla sua triste sorte, di un valore, ammirevoli. La storia militare della Persia contemporanea brilla di fatti d'arme che tornano a grande onore dei soldati iranici i quali, senza cartucce, andavano alla baionetta contro gli inglesi nella guerra di mezzo secolo fa e che oggi hanno impedito alle truppe bolsceviche di sboccar sull'altipiano, quando precisamente gli inglesi li lasciarono soli stimandosi incapaci di affrontare l'urto delle truppe rosse, abbandonando Enzeli sul Caspio dove, rifacendo la città daccapo, s'erano stabiliti, con l'intenzione manifesta di non più partirsene.

Dopo Sultaniè, si passa da Zengian che era pur essa un centro importante sino ad ottanta anni fa circa, quando venne distrutta per tre quarti dalle truppe dello Scià per domare una di quelle furibonde rivolte religiose comunissime nella storia di questo popolo composto per la maggior parte di «sufi», vale a dire di filosofi tormentati dall'ossessione delle verità trascendentali. Se entrassi in questo argomento non la finirei più, vale a dire dovrei intrattenervi sull'avversione dello spirito persiano per ogni dogma e quindi anche per l'islamismo, reputato dai «sufi» come indegno di un'anima veramente superiore. Maometto, per i «sufi», è un personaggio senza dubbio eminente, ma nulla più. Non si distaccano completamente dal Profeta perchè ci son di mezzo gli Iman, e Ali in testa, con suo figlio Hussein che sposò una persiana, cioè la figlia dell'ultimo re nazionale della dinastia sassanida. E per gli

Alidi tutti gli iranici, a qualunque setta appartengano, qualunque tendenza spirituale seguano, hanno una venerazione superlativa. È la ragione di questo culto sta tutta nel fatto che i due primi Imam furono perseguitati e trucidati dagli arabi, evento che generò lo scisma scitico, vale a dire il protestantesimo islamico dell'Iran.

Dunque a Zengian furono i babeisti a rivoltarsi, cioè i seguaci di Bab, vissuto verso il 1850, giustiziato in Tabriz a trent'anni e banditore di una specie di cristianesimo fra gli iranici, dopo una carriera mistica delle più appassionanti. Di seguaci babeisti ricordo di averne incontrati sin sulle rive del Lago di Galilea, in un villaggio formato quasi completamente di fuorusciti persiani scampati all'odio dei « mollah ». Bab era un santo. Persino il governatore della provincia di Macù presso Tabriz, che l'aveva in consegna come prigioniero, si convinse della sua santità. Predicava che la serie dei profeti formano un'intelligenza unica che ha parlato agli uomini differentemente, seguendo il tempo e le circostanze; vaticinava una religione universale da celebrarsi in templi costruiti sulle tombe dei martiri con i più preziosi materiali, adorni dei tappeti più lussuosi e delle stoffe più ricche e prevedeva per il giorno del giudizio l'annientamento puro e semplice dei cattivi e l'unificazione delle anime dei buoni con Dio.

Furono i « mollah » che vollero la morte di Bab perchè era insorto contro la preghiera rituale, l'impunità legale e il valore religioso dell'abluzione. Raccomandando insistentemente l'elemosina, insegnava ai

suoi discepoli che non avrebbero dovuto esistere che due sorta di castighi: le ammende computate per 19 ed i suoi multipli e la separazione del delinquente dalla sua donna. Voleva inoltre dare alle donne del suo Paese il loro posto normale nella società, limitare i divorzi, condannare l'uso del velo e s'era persino preoccupato di proscrivere il tabacco, certe foggie di vestire, l'uso dei gioielli e dei profumi, ma l'essenziale della sua Riforma stava nella libertà spirituale.

Condannati lui e due dei suoi seguaci all'estremo supplizio, furono fatti uscire all'alba dalle prigioni di Tabriz carichi di catene e condotti per la città con corde al collo come bestie da macello, perchè il popolo li coprisse d'ingiurie e di colpi. Vennero poi trascinati alla presenza dei teologi dove subirono con la tortura interrogatori ingiuriosi perchè facessero la ritrattazione della loro fede. Uno dei discepoli cedette. Scoppiò in pianto e chiese perdono. Gli si promise la vita salva se avesse rinnegato il Maestro sputandogli in viso, ciò ch'egli fece e fu libero. L'esecuzione di Bab e del discepolo rimastogli fedele non ebbe luogo che al tramonto. Li portarono contro la muraglia della cittadella mongola, li legarono con corde sotto le ascelle e li sollevarono ad un metro dal suolo.

Gli ufficiali fecero avanzare una compagnia di soldati cristiani perchè dei musulmani dubitavano. Alla scarica il discepolo fu ucciso sul colpo, ma Bab non venne neppur ferito. I proiettili spezzaron le corde, il Riformatore cadde in piedi e si dette alla fuga. La folla gridava al miracolo e certamente se Bab si fosse gettato in mezzo ad essa si sarebbe, per quella volta al-

meno, salvato, ma seguì la cattiva ispirazione di rifugiarsi in un corpo di guardia, dove un ufficiale lo colpì a sciabolate, facendolo finire dai soldati a colpi di fucile a bruciapelo.

Del corpo del martire gettato in pasto ai cani fu fatto ludibrio, ma la morte di Bab centuplicò i suoi proseliti. In pochi mesi metà della Persia divenne babeista e il movimento irrefrenabile culminò in un attentato allo Scià in seguito al quale ventotto fra i più eminenti seguaci della nuova religione vennero arrestati torturati e giustiziati a Teheran lo stesso giorno. Fra essi si trovavano una poetessa famosa per la sua bellezza chiamata « Splendore degli occhi » e letterati, filosofi, storici e anche il discepolo che a Tabriz aveva rinnegato il Maestro e che, pentito per la sua condotta s'era dato ad espiarla gettandosi nell'esaltazione pubblica più violenta del babismo. La sfilata per le vie di Teheran dei ventotto babeisti fu atroce. I soldati avevano immerso miccie accese nelle ferite dei torturati e li cacciavano avanti a frustate, mentre essi cantavano, estatici, il versetto caratteristico della dottrina babeista: « In verità noi veniamo da Dio e torniamo a lui ». Alla fine i nuovi martiri furono sgozzati adoperandosi per essi quel sistema di esecuzione che era in vigore in Persia sino a non molti anni fa, cioè di scannare letteralmente il condannato disteso per terra.

Ho ricordato Bab ed il babismo perchè sono passato da Zengian, dove probabilmente tutti gli abitanti sono babeisti, come ne esiste un numero grandissimo a Tabriz, che è stata la culla della nuova religione, ma soprattutto perchè vorrei dif-

fondere la nozione della vitalità spirituale di questo antico focolare della civiltà e delle credenze che ancor oggi esprime dal suo seno genti d'elezione, assettate di giustizia, idealisti che consacrano l'esistenza alla chimera della pace universale, pellegrini che rammingano di villaggio in villaggio predicando che gli uomini devono viver come fratelli e Iddio albergare nel cuore di tutti. Accade sovente che cotesti predicatori nello spirito dei quali si agitano le eredità degli iranici dalle mille vite, s'incontrino con tutt'altra specie di pellegrini, gli americani, che accorrono numerosi in Persia per quella misteriosa attrazione che i Paesi decrepiti esercitano sui figli della novissima civiltà e ne vengon fuori amicizie e comunioni di idee insospettate. Dal giorno che un dervis sulla strada del Colle di Mengil, approfittando di una fermata dell'auto, mi si avvicinò e scambiandomi per yankee e credendo di farmi piacere e di dimostrarmi che aveva relazioni a Boston, mi tesse una lettera in inglese dove si parlava delle speranze e degli sforzi di una Miss Burton, mi pare, di fondare nel Massachusset una setta direttamente derivata dal babismo, mi sono persuaso che la Persia è, e sarà ancor più nel prossimo avvenire il paradiso dell'ideologia americana alla ricerca della perfezione e soprattutto dell'originalità spirituale.

Qui c'è di tutto, qui si sono pensate tutte le idee che noi crediamo originali, qui ha germogliato ogni umana stravaganza, dalle sublimi alle abiette, questa è infine la vera terra madre dove basta un po' di cuore se non di fantasia per non sentirsi stranieri.

Stranieri in Persia, e come è possibile se a Me-

ianè dove sostiamo dopo Zengian esiste persino la Croce Verde? Un'istituzione organizzata dai contadini Sciassevend, i quali, quando cade la neve si preoccupano, per puro spirito di carità, di mandar squadre di soccorso a ricercare i viandanti sperduti al passaggio della vicina Montagna della Tigre perchè il gelo e i lupi non li uccidano. A Meianè, su di un ponte in ferro di recente costruzione, si attraversa il Kizil Uzen che è un affluente del Sefid Rut di cui vi ho diffusamente parlato lungo la strada che dal Caspio raggiunge l'altipiano. Mi avevano detto che a Meianè avrei potuto far la conoscenza dei parassiti locali, che hanno la malefica proprietà di uccidere con i loro morsi gli stranieri, non gli indigeni, ma non mi ci son fermato. Nè è valsa a trattenermi la seduzione di sapere che nel paese soggiorna una colonia curiosissima, formata da musici e in generale da gente dedita alle professioni nomadi: impresari per il trasporto dei cadaveri alle sepolture dei luoghi santi; « managers » di pellegrinaggi, direttori di teatri ecc. ecc. Naturalmente si tratta di direttori di teatri di commedia o meglio di farse, di « temascià » come dicono i persiani, produzioni che non hanno nulla a che fare con la tragedia iranica che possiede una significazione nazionale e religiosa delle più complesse ed elevate.

La « temascià » è recitata da nomadi che con accompagnamento di orsi e scimmie battono l'altipiano alla moda antica di Tespi, improvvisando nei centri abitati delle specie di « pochades » piene di allusioni locali, di motti di spirito e soprattutto di mimica buffona. Il soggetto maggiormente apprezzato dalla folla è la si-

mulazione dell'ubbrachezza. Un intrigo dei più rudimentali conduce i personaggi della « temascià » ad ubbriacarsi e l'abilità dei funamboli consiste nel rappresentare il più naturalmente possibile il progresso dell'ebbrezza.

L'eroe popolare della farsa persiana porta il nome di « Petchen Pehelevan » ciò che vuol dire « eroe calvo » (1).

Era scritto che dovessi passare la notte della corsa Kasvin-Tabriz a Turkmanscià, luogo reso celebre dal trattato che qui fu firmato, un secolo fa circa, fra Persia e Russia e nel quale la prima perdeva le sue provincie caucasiche. Il giorno dopo ho raggiunto Tabriz dominato da due impressioni egualmente sgradevoli: la prima me la davano gli abitanti dei villaggi di razza turca, affatto diversi nel truce aspetto e nei modi scortesì, dai gioviali e cordiali iranici; la seconda le genti della campagna costituite da una specie di lebbrosi ai quali è interdetto di vivere nelle città. Non saprei dire da dove provengano questi infelici che in una inverosimile adunata di idioti, storpi, piagati, stabiliti in capanne lungo tutta la strada fra il Kizil Uzen e

(1) Poichè siamo in materia farsesca, non posso a meno di ricordare sulla strada da Meianè a Tabriz, l'incontro che vi fece il visconte di Gobineau, della lettiga o portantina di un governatore di provincia che costretto a viaggiare, come noi, d'inverno, aveva fatto collocare una stufa nella portantina sorretta da muli, con relativo tubo fumante. Gobineau ravvicina l'apparecchio ad una locomotiva che l'imbizzarirsi dei muli, a causa del fumo, sfasciò, bruciando il governatore in malo modo... Così si viaggiava in Persia sino a non molto tempo fa.

Tabriz, vivono delle elemosine che gettano i viaggiatori, riproducendosi fra loro, coltivando la terra, sfuggiti dagli altri come appestati. Siamo nella terra classica dei terremoti, una leggenda anzi afferma che Tabriz sarà un giorno distrutta da un cataclisma. Per ora è in piedi ancora fra le sue rosse montagne intorno alla massa imponente e quadrata della fortezza mongola.

Tabriz tumultuosa, inquieta e brutale, dove fischia la ferrovia e s'accalca un'umanità che ritenevo iranica ma che viceversa è turca e curda e parla lo stesso dialetto di Bakù e Batum, non è molto invitante. E' più grande di Teheran, più popolata, più importante commercialmente ed economicamente, ma non ha niente a che fare con la Persia. La mia presunzione quindi di trovar qui un aspetto originale del popolo persiano è stata vana. Mi par di essere tornato in una fosca città caucasica e questo malgrado che Tabriz abbia abitazioni con finestre che mancano nelle case iraniche, poichè le città persiane sono tutte fatte di muri, di recinti, che chiudono il mistero della vita intima iranica.

L'originalità di Tabriz si compendia nella fortezza mongola, conservata mirabilmente e che si drizza dominatrice sulla distesa della città. Edificata dai primi gengiscanidi, da Ulagù, che fu il fondatore della dinastia persiana e che si innamorò delle sanguigne montagne che circondano Tabriz e ne fece la sua capitale, il monumento offre nel suo aspetto massiccio, tutti i caratteri di un'arte che sapeva maneggiare alla perfezione il materiale. La massa della fortezza è imponente.

te ma non pesante, sveltita come risulta dalla grande ogiva della facciata e soprattutto dal materiale di cui è esclusivamente costruita, i mattoni.

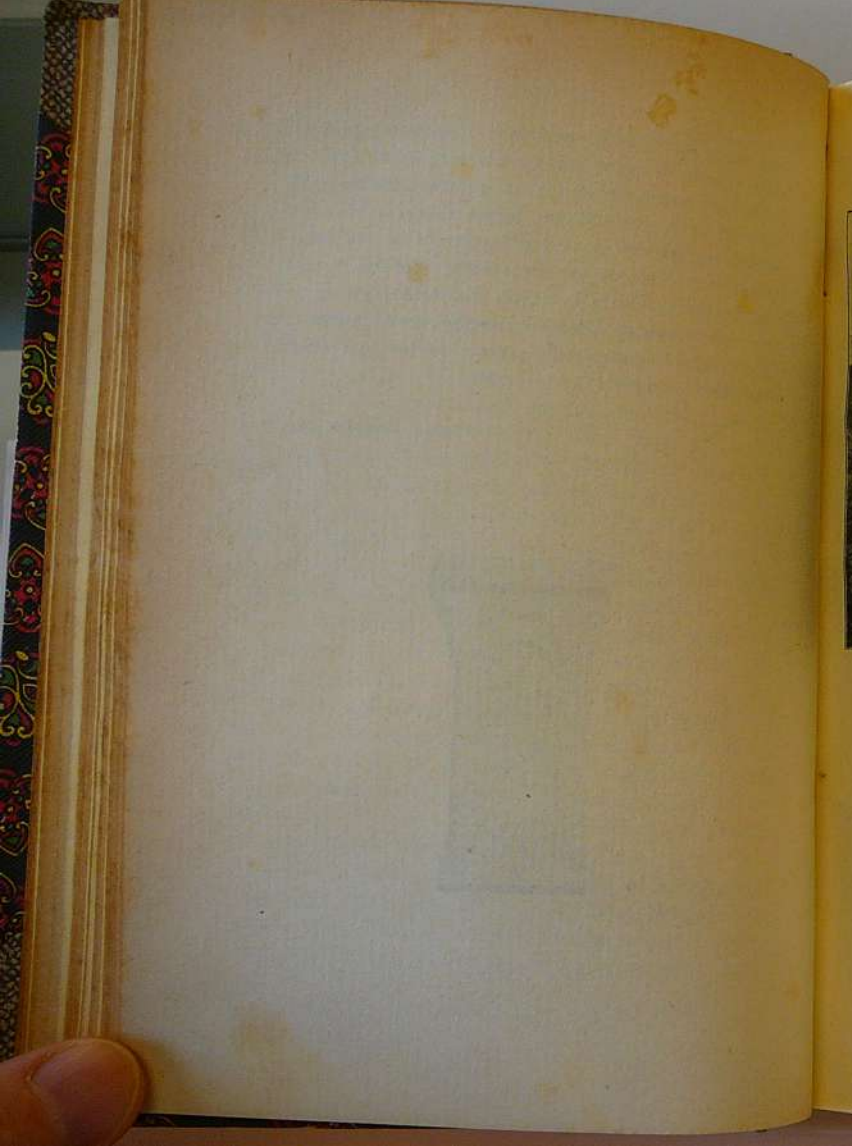
I mongoli! Quando si pensa alla cattiva reputazione diffusa su questa razza e la si mette a confronto con l'eredità artistica e letteraria che i mongoli hanno lasciato in Persia, non si può a meno di trovare che la storia è stata profondamente ingiusta con i seguaci di Gengiskan. Anzitutto l'influenza del gusto cinese — e parlo di quello di buona lega — nell'arte persiana, è tutta opera degli invasori mongoli. Inoltre, essi, rappresentati d'ordinario come cavalieri repugnanti e feroci, conoscitori solo dell'arte di decapitare uomini e di bruciar città nel più breve tempo possibile, erano, almeno per quanto riguarda i capi, degli uomini astanti della persona, dall'epidermide fresca e vermiglia, biondi e di buon umore, e i magnifici monumenti edificati da loro in Persia, moschee e palazzi, e i libri che hanno fatto scrivere, e le pietre preziose di cui incoraggiarono l'incisione, furono innumerevoli e di valore incalcolabile. Le parole di Gengiskan: « La più grande gioia dell'uomo è di vincere i suoi nemici, di derubarli e di cacciarli come fiere inseguite » saranno state una specie di proclama di incoraggiamento ai suoi guerrieri, ma sta il fatto che i mongoli qui a Tabriz hanno lasciato nell'Arco della fortezza un documento di grazia impareggiabile.

Vicino a Tabriz, a Maraga, che è un immenso giardino, sorge una tomba che Ulagù ha fatto elevare sulla spoglia della figlia. E' un piccolo monumento decapitato, timido come una pagoda, il quale conserva delle

faenze che brillano attraverso le branche degli alberi come scaglie di pesce preso nella rete. I persiani non conservano memoria alcuna su questa principessa dagli occhi dal taglio obliquo, nessuna leggenda fa rivivere la sua giovinezza e poi la cittadella dell'Arco è troppo vicina, la sua grande ombra opprime la torricella funeraria. Tutta la storia di quell'epoca si riassume nel nome di Ulagù e questo rende ancor più commovente l'aspetto della piccola rovina, nel ricordo nell'immenso impero dei mongoli.

Tabriz, dicembre 1925.

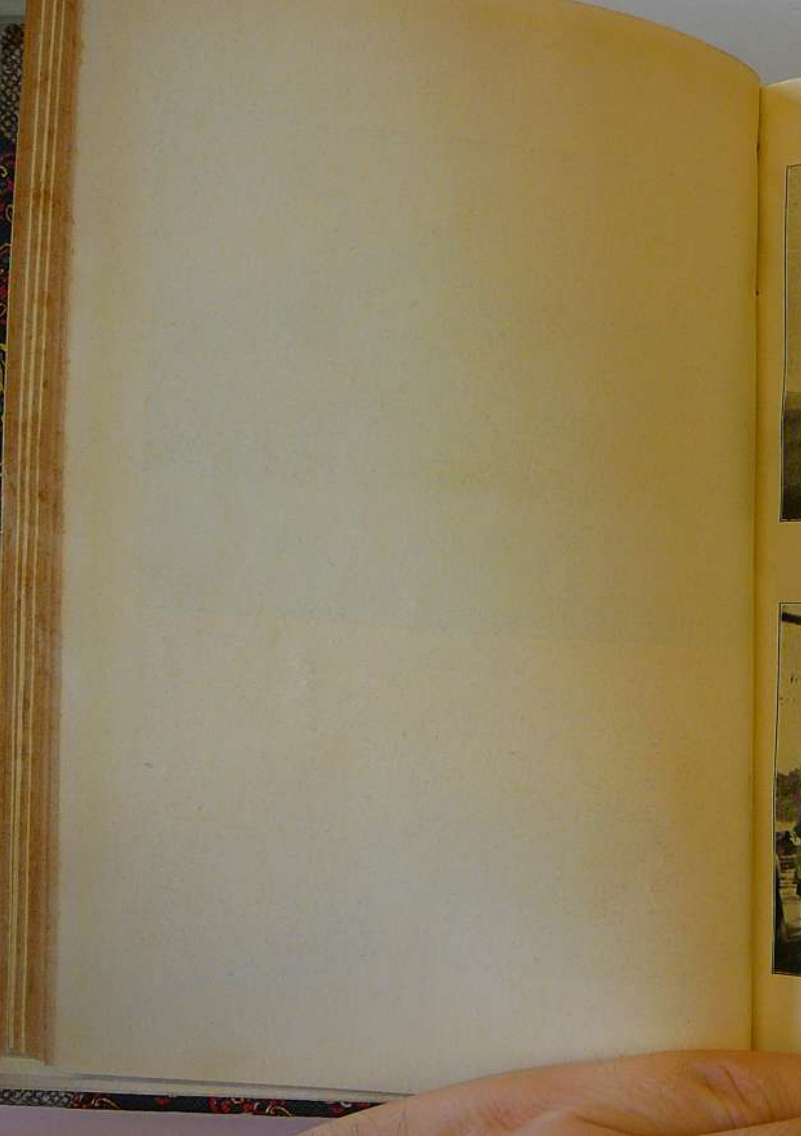






Il Demavend.



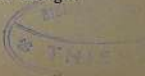




Aspetti dell'Altipiano iranico.



Una barriera sulla strada tra Rescht e il passo di Mengil.

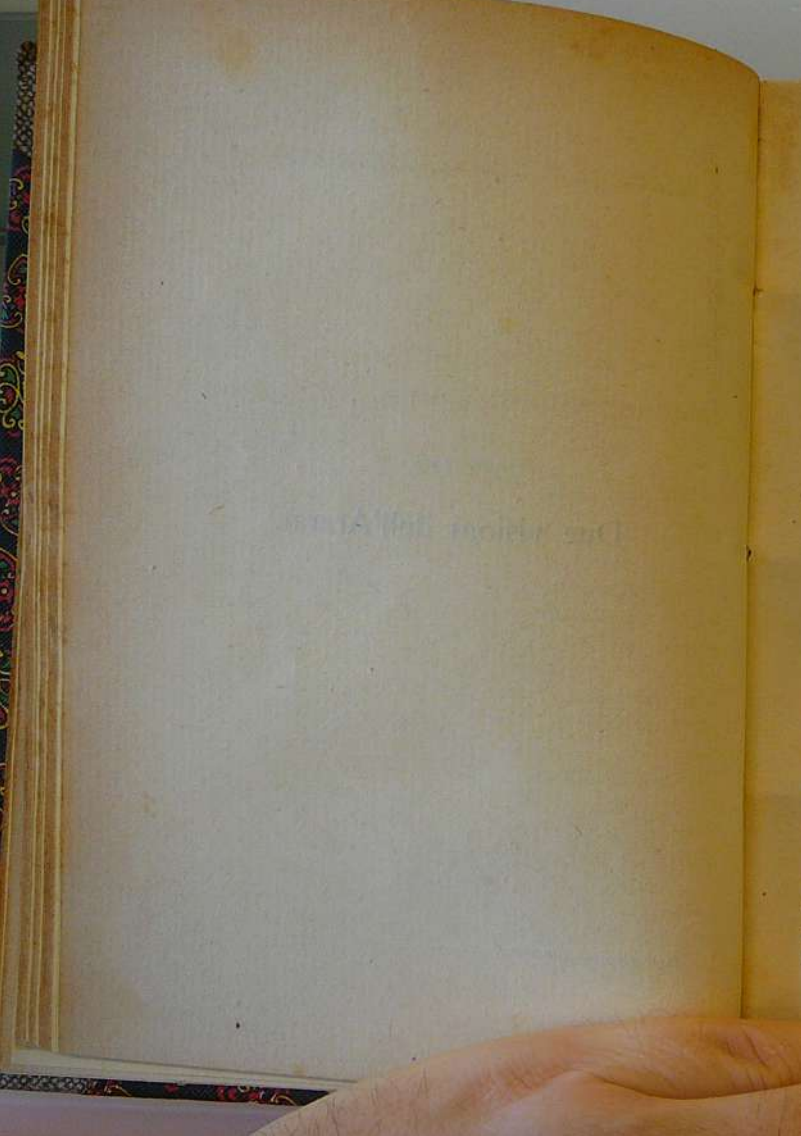


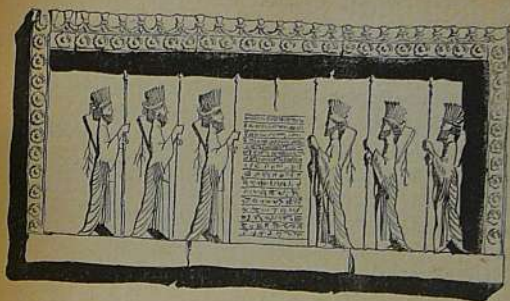


CAPITOLO V

Due visioni dell'Ararat.

Sugli Altipiani dell'Iran.





Da Kasvin, per Tabriz a Koi, sulla strada dell'Ararat. Verso l'Ararat, dopo Tabriz, non si va in auto: bisogna, se non vi si accede dalla ferrovia russa che costeggia il confine persiano da Tiflis a Giulf, per Erivan, ritornare alla carovana, provvedersi di un cavallo che vi trasporti, di muli per i bagagli e le tende, di asini, di guide e di servi. E' una gita che vi fa bene. Fa sempre piacere ad un vecchio viaggiatore convincersi che il mondo è ancora un po' in arretrato specie nelle vicinanze dei luoghi più illustri della storia dell'umanità. Parlo dell'Ararat, anzi dei due Ararat, il grande e il piccolo: montagne matematiche, geometriche, da collocarsi accanto all'Etna, al Fusinama, al Kilimagiaro, al Kotopakzi, all'Everest: monumenti della Natura più che montagne, sulla cima delle quali stanno gli altari della riconciliazione d'Iddio con l'uomo. Da quegli altari, l'uomo oggi si allontana. Ma non è detto che Iddio per punirlo non ci sopprima

in massa con un nuovo diluvio. Nel qual caso si può sperare che l'Eletto, il nuovo Noè, navigando chi sa per quanto tempo in un Oceano senza rive, sul transatlantico di centomila tonnellate che sostituirà l'Arca di tronchi, tornerà ad avvistare la cima dell'Ararat come terra conveniente per un buon ancoraggio di attesa, per una seconda riconciliazione con l'Altissimo e per l'inizio di una nuova riproduzione del genere umano, che probabilmente non sarà migliore dell'ultimo affogato.

Volevo vedere le piramidi dell'Ararat e poichè non sono nella felice condizione del mio collega americano Cooper, che sta dedicando la sua giovanile energia fisica e il suo ingegno brillante allo indefinito studio della Persia a mille dollari per articolo, ho dovuto trascurare molte persiane cose per giungere a contemplarla. La Persia, amici miei, è un guaio per un viaggiatore italiano. Questo desertico Paese, pieno di arsura e di melanconia, per farvi vedere il luccicare delle sue ceramiche, il poderoso naso dei suoi uomini verbosi e spesso altezzosi, alcune rupestri e presuntuose sculture su pareti di montagne, minacciandovi tuttavia di assassinio se tentate di toccar la punta delle dita della meno seducente fra le sue donne, vi vuota letteralmente le tasche. La Persia è senza dubbio il luogo più costoso del mondo con il suo argenteo «toman» che non raggiunge la capacità d'acquisto delle nostre cinque lire.

Questo per concludere che l'Ararat per i nostri italici occhi è un grosso lusso, benchè la via che vi ci conduce, via insipida, polverosa pietrosa e talmente

stipata di carovane d'asini che si procede attraverso fiumane compatte di schiene grigie da fendere.

Voi avrete certamente presente la situazione geografica del Paese che percorriamo. Sull'Ararat si congiungono le tre frontiere di Persia, di Turchia e di Russia. Siamo quindi nell'angolo nord-occidentale della Persia, fra il grande lago salato di Urmia e l'estrema provincia settentrionale dell'impero iranico, quella di Makù ai confini dell'Armenia, che subì durante la grande guerra una violazione vasta e lunga, di cui nessuno in Europa si prese la briga di interessarsi. Ma la Persia, si sa, non è il Belgio!

La novità più ragguardevole lungo la strada è il lago di Urmia, grande quattro o cinque volte il Garda, fratello minore delle distese liquide salate che costellano l'Asia centrale, dal Caspio al lago del Deserto della Fame (1). Bianco d'un biancore lattiginoso, il lago d'Urmia, si stende fra rive severe per non dire deserte; perchè sulla spiaggia fra i cristalli brillanti del sale, dormon gli uccelli acquatici ritti su di una zampa sola. Onde stanche muoiono sui ciottoli con uno sciacquo pesante, come se l'acqua fosse mercurio. Non una vela sulla distesa dove il pesce è sconosciuto, non una conchiglia fra il sale: l'infcondità pesa sulle acque del lago d'Urmia come su quelle dell'Asfaltide, senza che una leggenda ne giustifichi la causa.

Si contorna il lago quasi per una giornata intera, una giornata di abbacinamento, un'altra delle tante che si passan sulle vie di Persia, accecatrici implacabili

(1) E' il Lago d'Aral,

(conserverò di questo Paese un'impressione visiva generale d'infinito bianco esasperante costellato da rare macchie nere: la terra che par tutta un deserto e le città fra il verde che il contrasto con la prima fa sembrar nero) sinchè si arriva a Dizakali, che è poco più di un villaggio, nel momento istesso che una carovana di kerbelesi lo lascia.

Kerbelesi perchè vanno ai confini della Mesopotamia, a piangere sulle tombe dei figli di Ali sepolti a Kerbela, non lungi da Babilonia. Non si tratta di ricchi che facciano un viaggio di piacere. Per essi l'idea di compiere il tragitto da Teheran a Bagdad in auto è assurdo, non solo per la spesa, ma soprattutto perchè la rapidità e la sicurezza del viaggio gli toglierebbero gran parte del suo valore mistico. Il loro è un calvario che dura dei mesi, per itinerari inospitali, attraverso le montagne del Kurdistan, al seguito di mulattieri in numerosa compagnia, anche perchè in generale sono assai paurosi. Si fan portare a due per mulo, equilibrati a destra e a sinistra del basto, su certe piccole casse basse e vi ci si rannicchiano dentro nello stesso atteggiamento che prendono nell'interno delle loro minuscole botteghe al bazar, sgranando il rosario nell'attesa dei clienti. Questa gente, con i loro bagagli, hanno spesso al seguito delle casse da morto contenenti i resti esumati di parenti o di amici che vanno a seppellire definitivamente nella santa terra di Ali.

Perchè il supremo desiderio di ogni persiano è di andare a marcire laggiù a Kerbela o ad Hillà, sulle rive dell'Eufrate o a Mesced al di là del deserto del Korassan, sulle frontiere del Turkestan.

In India, i bramini hanno un'aspirazione simile nei riguardi di Benares e del Gange, ma il trapassato non scomoda così notevolmente i congiunti come in Persia, obbligandoli a centinaia di chilometri di carovana in compagnia del morto. Infatti gli indù bruciano il cadavere a domicilio e a Benares si limitano ad andarci con le ceneri. Qui, viceversa, è un altro affare. Scaricate tutte le sere e ricaricate ogni mattino, le povere spoglie fanno il loro ultimo viaggio sballottate oltre ogni dire, esposte alle intemperie, tassate dalle dogane, sequestrate spesso per mancanza di denaro in chi le accompagna, come se fossero sottoposte sulla terra alle prove di un ridicolo purgatorio, prima di andare a decomorsi del tutto sotto la stele, all'ombra delle tombe sacre.

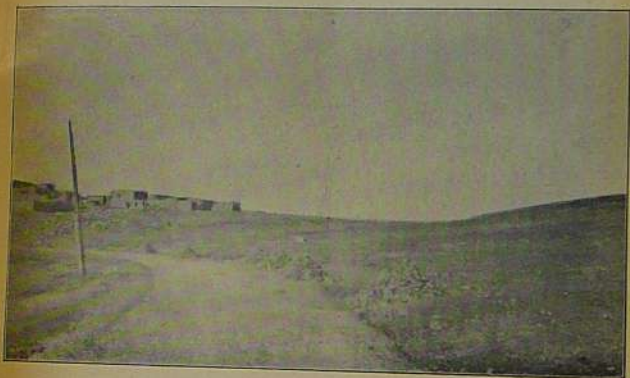
Vi sono in Persia carovanieri che non si occupano che di trasporto di cadaveri. La strada è lunga da Urmia a Kerbela, ma è più lunga ancora dalle città della frontiera nord-orientale. Quando al nord di Hamadan, sulla pista che mena a Teheran o su quella di Kasvin, avvistate dall'auto, nera sul bianco del desertico paesaggio, la massa della carovana lontana, è molto facile che dal vostro petto prorompa un grido di entusiasmo che è poi reazione dello spirito, alla generale delusione che vi infonde questo decrepito, stanco, esausto Paese: « Tappeti — esclamate — sete, tesori che vanno verso il sud! ». « No, signore — risponde il meccanico — cadaveri in marcia verso Kerbela, esportazione principale dell'impero iranico! ».

Continuiamo a costeggiare il lago. Un mostro pietrificato, un animale antediluviano si drizza sulla riva

riflettendosi nelle acque pesanti. E' la penisola di Sciabù satura di nidi d'uccelli che l'hanno scelta come dimora perchè accanto vi è lo sbocco di un fiume e quindi l'acqua dolce. Lungo le rive di questo fiume alberi fruttiferi e campi di cotone. In un villaggio, sontuosa offerta di ogni sorta di frutta meravigliose, uva dagli acini affusolati come dita femminili, pesche profumate, melogranate umide come bocche. Ci dicono che siamo nei frutteti del Kan di Makù, deputato al Parlamento, e ci ripromettiamo di ringraziarlo vivamente quando giungeremo nella sua città, perchè in verità sinora la Persia con le cucine greche od armene dei suoi sedicenti alberghi all'europea ci ha avvelenato senza parsimonia.

A Tassuigi notte calma sulla riva del lago dove pesa la luce lunare: le nubi che di tratto in tratto la velano disegnano sull'acqua ombre che paiono fantasmi di barche. Lasciamo finalmente la conca del lago, per risalire sulla sterilità soleggiata dell'altipiano disalberato, dove il vento inacquetabile passa sull'erba come un rasoio. Un colle e quindi la vallata di Koi.

La cittadina non è lontana. Tutta nascosta sotto il verde cupo degli alberi da frutta, bagnata da un fiumicello che discende dalle montagne di confine fra la Persia e la Turchia, Koi è un regalo che il medio evo tartaro ci ha rimesso senza manomissione veruna. Ricorda nel suo genere qualche città italica giunta sino a noi nella sua veste trecentesca quasi intatta. Niente sobborghi nuovi, nessuna breccia nelle mura, le porte così strette da non permettere ancora il passaggio dei carri,



Strada Kasvin - Teheran.



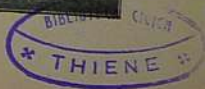




La valle di Bisottunn.



La porta di Schembran a Teheran.





Una folla tranquilla trascorre di continuo dalla città agli orti dove va a cercare la soluzione di facili problemi della vita. Quesiti posati fumando un kahlian, discussi sotto l'ombra degli alberi, risolti addentando la polpa dei frutti.

Un poco al nord di Koi, su alture devastate, fra gole di torrenti che mostrano il vivo delle stratificazioni geologiche, su di una terra infeconda morsa dal vento e dal gelo, si distingue lontana la piramide dell'Ararat.

Si rivela senza preannunzio, starei per dire per caso, allo svolto del sentiero. E di un subito, le catene intorno si appiattiscono, le gole si rinserrano, gli altipiani si livellano. Quale elevazione può imporsi dinanzi al gigante? Un'impressione rude vi prende, seguita da un entusiasmo di esaltazione. Lo sguardo non riesce più a staccarsi dalla cima nevosa: vi giunge all'udito il canto di un pastore ed entrate in una specie di «trance» mistica.

Quelli che vi accompagnano scendon da cavallo: non c'è più differenza di religioni, dinanzi all'Ararat, perduto nel cielo a più di cinquemile metri. Siamo in una decina di persone, cristiani, musulmani, ebrei, chè la Persia è piena di questi ultimi, e la montagna è all'origine di ogni coscienza. Questo, confusamente, tutti i miei accompagnatori devono sentire, ma in me, lo confesso, l'impressione estetica supera quella biblica. L'immagine dell'arca di Padre Noè che si adagia sulla pallida tiara frangiata di nevi non riesce a prender forma. I miei occhi invece sono suggestionati dai simmetrici pendii elegantemente incurvati a

misura che s'immergono verso la piana, dalle rapprese colate della lava che disegnano la poderosa e regolarissima ossatura. L'Ararat è più stilizzato ancora del Fusinama, è più degno di vivificare una delle massime leggende del mondo. È il Fugi, benchè sorga sull'Oceano, è indigeno, giapponese unicamente. L'Ararat lo vince largamente in universalità.

Ma questa è la prima visione, quella lontana, della Montagna. La seconda, al di là di Makù è più complessa. Non si è più sui monti, ma su di un'immensa piana. Il biblico colosso è a meno di trenta chilometri, smisuratamente ingrandito nel cielo. Non c'è da fare nessun sforzo per comprenderne la perfezione: da esso si sprigiona la bellezza e l'armonia delle cose classiche, irresistibilmente.

Come la prora d'una nave ultra gigantesca, il piccolo Ararat, appena discosto dal massiccio principale, ne riproduce il modello, emergendo dall'unica carena, vi si distinguono le stesse nervature, gli stessi torrenti di lava rappresa, le medesime creste convergenti ed un manto nevooso che scende dalla cima egualmente ampio. Il piccolo Ararat non è un parassita che storni a suo vantaggio una porzione di ammirazione, ma un elemento dello stesso assieme che ne rafforza l'intensità.

Guardando le due cime d'infilata, la dualità della montagna è invisibile: essa non risalta che avvicinandosi, quando le ombre ne differenziano i piani.

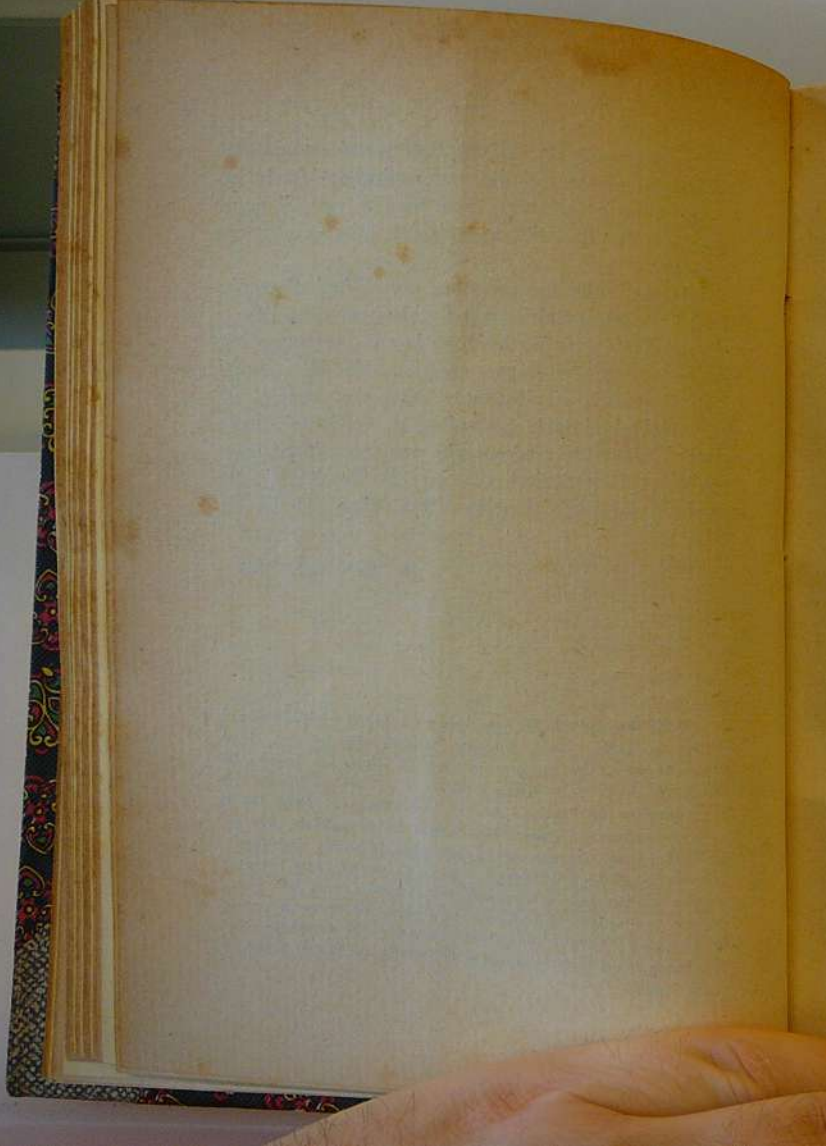
Che nimbo di gloria aureola questo Ararat degli ariani! Piedestallo favoloso delle umanità rigenerate, prima apparizione della Terra dopo il cataclisma ca-

nonico, esso avrebbe dovuto restare per sempre senza discussioni, senza dubbi, senza esitazioni, fra le credenze radicate nel cuore degli uomini, esso, il punto dove, alla fine del Diluvio, guizzò il primo arcobaleno. Invece!...

Invece, sull'altro versante, 150 milioni di uomini fra il Caucaso, il Baltico e il Pacifico, per tutta l'estensione della Moscovia, deridono la sua portentosa leggenda, mentre sulle sue pendici occidentali i turchi, i nuovi atei fanno altrettanto. Non sono rimasti che gli iranici ad adorarlo con spirito trascendentale, i persiani, i superstiti credenti che tentano, ohimè senza risultato, di sostituirsi alla vecchia Turchia, di elevarsi fra gli islamici nella difesa della fede dei Padri (1).

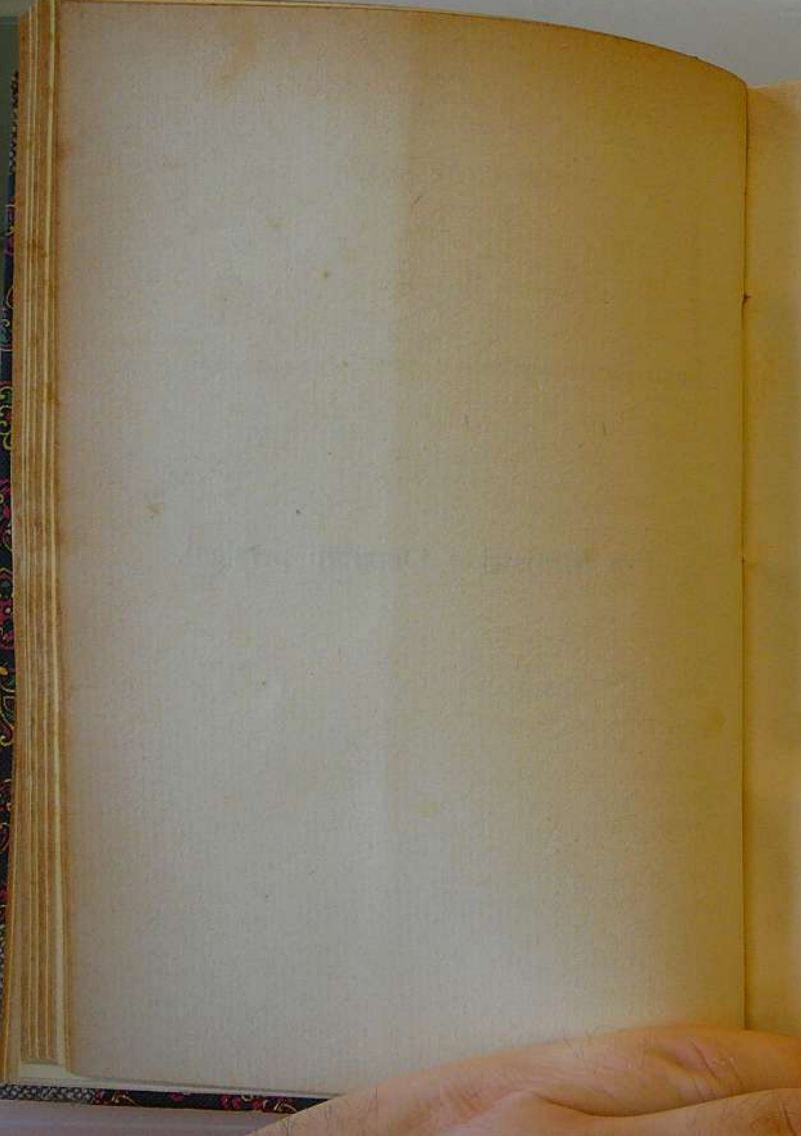
Da Tabriz, ottobre 1925.

(1) Il mezzo più facile per accedere a Tabriz e all'Ararat è di venirvi da Tiflis, con la ferrovia Erivan-Giulfa (30 ore circa). Due volte per settimana parte un treno da Giulfa per Tabriz (120 chilometri circa). Nella buona stagione si può andare in auto per la carovaniere da Tabriz a Kasvin (400 chilometri circa) ma il percorso è alquanto malagevole. Alcuni turisti tedeschi nell'agosto 1925 fecero con una grossa macchina la strada Trebisonda-Erzerum-Van-Makù-Koi-Tabriz-Kasvin. Da ottobre però, fino a maggio, tale itinerario è insuperabile dagli auto a causa della neve; ma sino in dicembre si possono ancora adoperare vetture a motore fra Kasvin e Tabriz. E' superfluo aggiungere che l'Ararat è visibile lungo quasi tutto il percorso ferroviario da Erivan a Giulfa e più innanzi.



CAPITOLO VI

Fra Ministri e Deputati persiani.





Teheran è l'unica capitale al mondo dove si giunga con mezzi diversi dalla ferrovia. Questo particolare potrebbe far pensare che essa sia più arretrata di Addis Abeba, la capitale etiopica, dove oggi fischiano le locomotive. Le due metropoli, sotto certi aspetti, si assomigliano. Teheran ha la seduzione dei giardini, di più possiede qualche costruzione ragguardevole ed è infine una città di bianchi, ma Addis Abeba, benchè negra, è più simpatica, non ha il fanatismo. Sino a dieci anni fa gli europei a Teheran non potevano penetrare nel bazar, oggi si rischia ancora di essere accoppiati avvicinandosi in certi determinati luoghi: moschee scite, strade del mal costume ecc.

Tanto Addis Abeba come Teheran sono due città d'altopiano, il clima però è migliore al Nuovo Fiore.

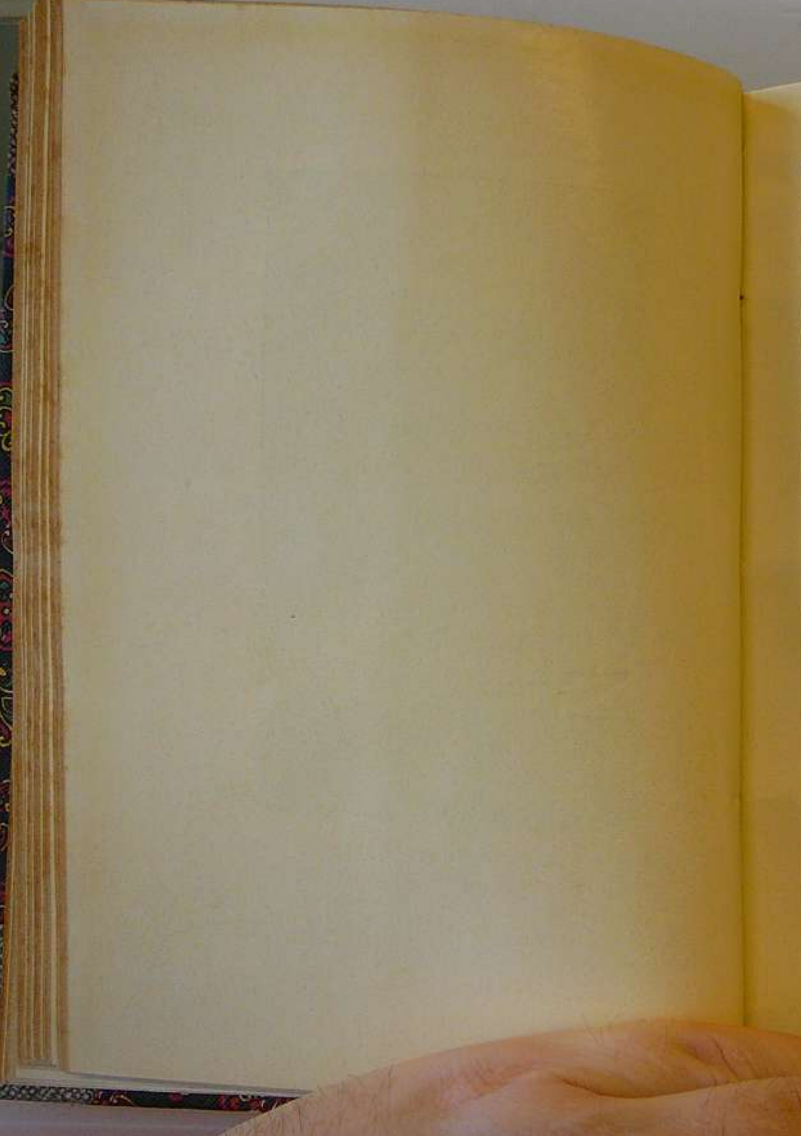
Il signor M. H. francese che è qui da vent'anni, che ha percorso parecchie volte tutta la Persia e ha fatto sinanco l'uomo di finanza al servizio dell'Iran,

nonchè il Comandante di gendarmeria quando l'impero manteneva un corpo di polizia organizzato dagli svedesi, mi diceva: « Non lasciatevi sedurre dalle apparenze militaresche della capitale. Ricordatevi che Riza Han è un ex soldato russo, un cosacco che fa marciare degli imbelli, cioè i persiani. Mille soldati europei bastano ancora, secondo me, per conquistar la Persia, malgrado la presenza del nuovo esercito di Pehelevi I che, come avrete veduto, fa una certa figura. Non vi è nulla al mondo di così indifferente alla vicenda della nazione come il popolo persiano. Consterete tuttavia un immisurabile orgoglio nel disinteresse politico. Il colpo di stato della detronizzazione non è il risultato di una pressione della pubblica opinione, ma l'atto puro e semplice di un uomo che ha fatto eseguire degli ordini, avendo la forza a sua disposizione. Non ha potuto farli eseguir prima per motivi affatto indipendenti dalle condizioni della Persia e dei persiani. Se questi avessero avuto una coscienza della propria abiezione politica, da lungo tempo i Kadgiar dovrebbero essere stati scacciati. Ma il popolo persiano trovava quasi naturale che lo Scià considerasse la Persia come un grande « fazendero » brasiliano stabilito a Parigi, Roma o Londra pensa alle sue sterminate piantagioni redditizie. A giudizio mio e degli europei che lo conoscono a fondo, questo Paese non ha nessuna possibilità o probabilità di resurrezione, anzitutto perchè si ostina nella concezione di un conservatorismo islamico dei più fanatici, proprio ora che l'Islamismo, considerato come legge sociale e statale, è in bancarotta, secondariamente perchè conta un nu-



L'autore compera tappeti.



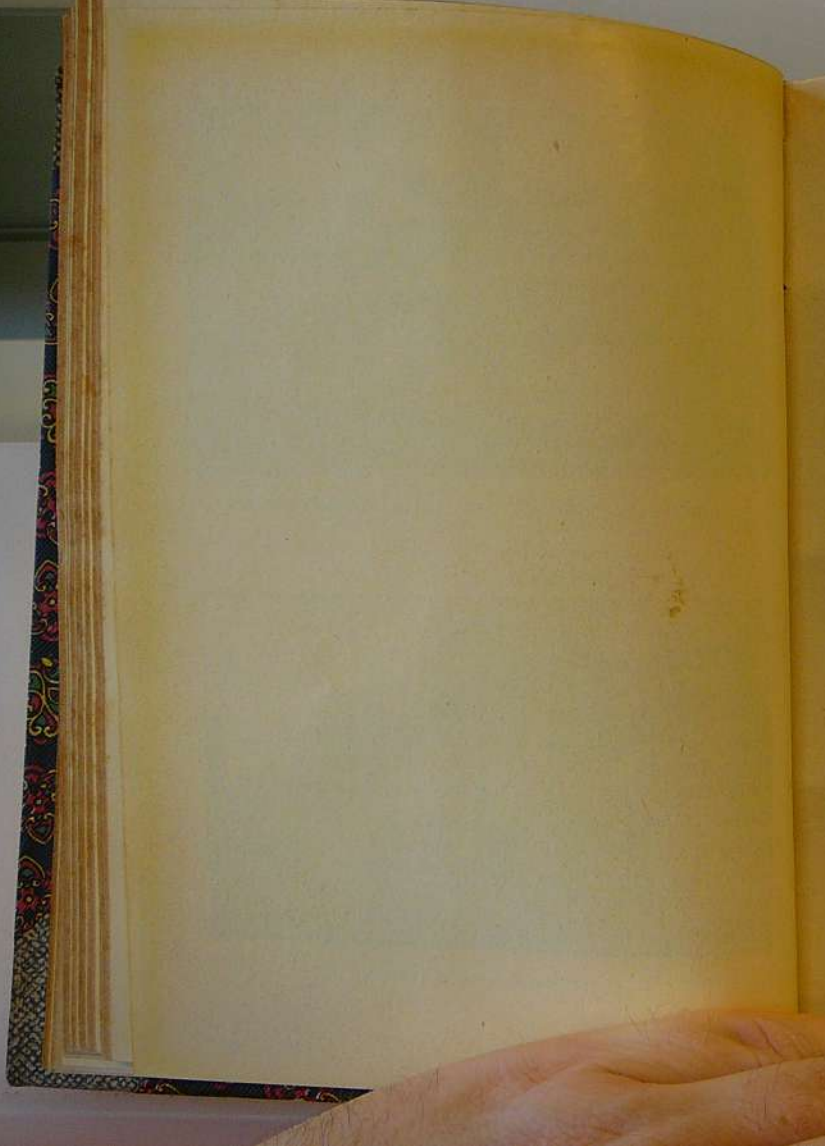




Un'abitazione signorile a Teheran, col caratteristico laghetto.



Un edificio moderno a Teheran.



mero troppo esiguo di individui dispersi su di un territorio grande come un quarto d'Europa e in terzo luogo perchè è fatalmente costretto a vivere nella sfera delle due influenze tradizionali che sempre lo padroneggiarono, la russa e l'inglese. Oggi è quest'ultima che trionfa, perchè i russi ben poco possono fare per impedirlo, all'infuori della propaganda sovietica che anche qui è fallita.

Tuttavia un certo miglioramento è stato fatto dalla Persia da che Riza Han comanda. I soldati lo amano come uno dei loro e i mercanti pure perchè ha rese sicure le lunghe strade della desertica Persia. Inoltre dall'imo dello spirito di questa vecchia stirpe qualche sano virgulto germoglia con la reminiscenza della lontana grandezza, sotto forma di tenui tentativi di ribellione al dispotismo religioso tuttora imperante e che Riza Han medesimo, se ha voluto trionfare, ha dovuto blandire. Il risveglio del popolo, i vaghi assaggi di emancipazione femminile, sono stati sino ad ora soffocati. La Persia dei « mollah » è sempre quella, solo i « mollah », legittimisti ieri, cioè partigiani dei Kadgiar, sono passati in massa fra i sostenitori del nuovo Padrone.

Egli è forte insomma perchè, almeno per il momento, ha sposato la causa del regresso, della superstizione, dell'ipocrisia: la causa dell'Islam persiano. Non è però detto che la dedizione di Riza Han sia definitiva. Vedremo in seguito se il nuovo Scià si ammanterà anche dell'abito di difensore della Fede. Se questo accadrà vorrà dire che il colpo di Stato e il cangiamento di monarchia furono unicamente fatti a vantaggio del

pretoriano diventato imperatore, ma che la Persia, su per giù, continuerà ad esser fanatica con un po' più d'ordine e soggetta allo straniero con maggior dignità esteriore ».

Ciò posto, inizio il mio pellegrinaggio fra gli uomini politici persiani. E, nell'attesa di veder da vicino il principale fra essi, cioè il nuovo Scià, vado a far la conoscenza con i suoi Ministri, i suoi sostenitori ed oppositori.

Il Presidente del Consiglio si chiamava sino a ieri « Zackaol Molk » ciò che significa « Sapienza del Paese ». Oggi, con l'abolizione dei titoli della passata monarchia, il « Premier » persiano ha ripreso semplicemente il suo nome di famiglia: S. E. Furughi.

I Ministeri persiani, compresa la Presidenza, sono stabiliti nella Città Reale, che è a Teheran quello che era a Pechino la Città Violetta Riservata, dimora cioè del Sovrano e di tutto il suo Governo. E' una parte della capitale dove c'è di tutto: palazzi imperiali, (ricordatevi che Scià è la corruzione di Cesare e che il Sovrano di Persia — a parte la modestia — è Imperatore e non Re), arsenali, caserme, opifici dove si fabbrica il panno delle uniformi militari, porte coperte di maiolica o tempestate da una decorazione di specchi e specchietti com'è nel gusto persiano, giardini, ecc. ecc.

La Città Reale è cintata e vi si accede per una gran porta dalla piazza principale e per altre che s'aprono intorno.

Dalla parte opposta, ad un chilometro circa, uno dei varchi conduce nell'immenso bazar. Questa se-

conda porta è preceduta da una piazzetta nel mezzo della quale è collocato un enorme cannone ad avanca-rica collocato sul suo affusto. La piazzetta è detta di Harch, il cannone è intitolato al sultano Nader e dovrebbe essere stato preso ai turchi due secoli fa. Ne dubito fortemente perchè il cannone è di modello assai più recente. Devono averlo regalato allo Scià i russi. Tutto del resto a Teheran è recentissimo, la città ha gli anni della monarchia Kadgiar non del tutto liquidata, perciò restan qui ancora dei fannulloni principi Kadgiar, possessori di femmine e di auto, che saranno spediti all'estero quanto prima.

La piazzetta di Harch è graziosa per tre motivi: il primo, che una volta all'anno (anno persiano, 1304, attualmente) le donne di Teheran che desiderano avere un figlio maschio, vengono a passar sotto la volata del cannone che è dipinto a fregi gialli (la mania decorativa persiana è vasta, sulle porte delle caserme figuran persino disegni di mitragliatrici, ceramizzati).

Nel pensiero delle donne il desiderato figlio sarebbe destinato a diventare eroe. Tuttavia hanno dovuto passare due secoli perchè nascessero in Persia non degli eroi, ma semplicemente dei soldati, disposti a battersi per l'indipendenza del loro paese sotto la guida del nuovo Scià.

Secondo motivo d'interesse della piazzetta Harch: concerto che, due volte al giorno al sorgere e al tramontar della luce, suona un'orchestra di tube e di tamburi per salutare il sole. L'orchestra si colloca sulla sommità della porta e riproduce con mediocre decoro l'antico rito della religione di Zoroastro nel bel mezzo

della fanatica Teheran. Il terzo motivo seducente che mi ha fatto venir qui è l'effetto del sole nascente e calante sulle montagne, che ora son coperte di neve, e che dalla piazzetta è veramente straordinario. Si capisce la ragione del sopravvivere del culto sullodato, la musica due volte al giorno e lo svarione preso da Loti che scambiò il monte che chiude immediatamente al Nord la città per il Demavend, mentre la piramide altissima è assai più verso ovest e, per vederla, bisogna salire dove la musica suona. Loti non si è certo scomodato per così poco (1).

(1) Il dottor Monaco, Segretario della Legazione Italiana a Teheran, parlando del loggiato, uniformemente dipinto di rosso sul quale salgono i seguaci dello Zend Avesta per salutare il sole, così descrive la cerimonia:

Se vi ci recate un po' prima del tramonto vedete apparire sul loggiato alcuni uomini. Due, poi tre, quattro... Essi si accoccolano per terra e attaccano, con dei pifferi, una nenia semplice, ripetuta su un ritmo molto breve e non privo di una certa grazia. La accompagna una nota tenuta all'infinito su un « sol » senza variazioni.

(Il loggiato è indorato dagli ultimi raggi del sole, che tinge di rosso le screpolature delle vecchie muraglie e dà rilievo alle ombre viola che rapidamente vanno allungandosi. Una piccola folla si è radunata nella piazzetta, composta specialmente di donne, nei loro funebri manti. Vengono sommessamente, forse inconsciamente, musulmani e musulmane, al rito millenario dell'abbandonata religione dei padri antichi).

La nenia continua sulla stessa tenue arcaica melodia. Vi si aggiunge un piccolo tamburo sul quale i colpi leggeri vanno precipitando per arrestarsi di colpo e riprendere poco dopo, lentamente. Nelle pause, si ode, solitario, isolato, l'accompagnamento lamentoso del piffero.

I tamburini sono ora diventati tre e aggrediscono, or l'uno l'or l'altro or tutti insieme, la voce dei pifferi che indebolisce e si

Ma io dimentico completamente il mio Presidente del Consiglio. Sono giunto all'appuntamento dieci minuti dopo: la mia attenzione, per via, si distraeva dietro cento particolari nuovi, strani, inattesi. E alla fine ho perduto altro tempo a veder sfilare il Collegio Militare, duecento ragazzi, i più giovani dei quali non avranno avuto neppure dieci anni, con il loro bravo kepi in testa, lo zaino in spalla e la baionetta al fianco.

ode appena. Con la notte che cala, cresce il frastuono, diviene più duro, più sordo, e tutto ciò è di un arcaismo inaudito, è qualcosa di squisitamente barbaro. Si comprende ora che questa povera musica, che viene ripetuta da millenni macchinalmente, ogni giorno due volte, è qualcosa di solenne nella sua puerilità di lotta simbolica fra il tamburino e il piffero; è la prima musica forse che esseri umani abbiano voluto, in una antichità spaventosamente remota, su questo altipiano iranico anch'esso così spaventosamente antico.

Ai pifferi e ai tamburini si uniscono ora due trombe, che vengono a disporsi ai due lati degli altri sonatori. Oh, i fantastici, inimmaginabili stumenti! Come descriverli? Due sottili manici di scopa, lunghi un paio di metri e terminanti goffamente in una specie di tozzo vaso di fiori. Ricordano le trombe liturgiche dei lamasteri tibetani. Son buffe, in complesso; e nel concerto che è divenuto quasi assordante, inseriscono una nota stonata, senza modulazioni, da tromba di automobile.

Ma non vien fatto di ridere. Qualcosa di misterioso, di triste, sembra soggiogare anche lo straniero che è venuto qui per curiosare, come se questi strumenti grotteschi e infantili gli ripetessero l'eco di suoni che l'anima riconosce attraverso cento secoli.

Ora il sole è scomparso, la notte senza crepuscolo precipita anche sulle vette nevose dei monti, dalle quali scompare l'ultimo sorriso di madreperla rosea.

Il frastuono cupo dei tamburini tace, E nel silenzio rispettoso della piccola folla musulmana, inconsapevolmente riverente, una delle trombe lancia tre ultimi lunghi gemiti cavernosi.

Poveri figlioli! Era uno spettacolo che faceva piacere per la precisione con la quale quei soldatini in erba marciavano, scandendo il passo, al suono di un flebile flauto. Ordinatissimi, benchè un po' stracciati nelle uniformi; un collegio militare europeo non avrebbe fatto miglior figura!

E' solo da qualche anno che la Persia ha un Collegio militare e che lo Stato pensa a raccogliere i ragazzi delle migliori famiglie per allevarli nell'amore delle armi.

Finalmente raggiungo una bella piazza alberata e decorata di aiuole di fiori e di vasche d'acqua. Attorno al giardino, il corpo principale e le due ali del palazzo del Ministero. Si sale per una scala dai gradini altissimi come tutte le scale di Persia, ma coperti tuttavia da un ricco tappeto, particolare che mi richiama al pensiero la curiosa nostalgia di un europeo, dimorante qui da non so quanti anni, che mi diceva di non poter più sopportare la Persia per l'assoluta mancanza di ascensori nel Paese, e si riesce in un andito buio, dove s'agitano dei servi che vanno e vengono portando vassoi con tazze di tè fumante.

Non si fa nessuna anticamera (sono in ritardo) e si è introdotti nel gabinetto da lavoro di S. E. L'ambiente è piuttosto squallido. Niente di persiano all'interno dei tappeti e del Presidente, seduto ad un grande tavolo ingombro di carte in disordine. L'assenza sul tavolo di tutto ciò che d'ordinario è collocato su di una scrivania, vi dà l'impressione che il Primo Ministro sia intento ad una specie di smistamento postale... Con me è entrato l'interprete della nostra Le-

gazione, il signor Pennacchio, nato in Persia da genitori italiani e che avevo già avuto il piacere di conoscere in India, sulla strada dell'Afganistan; ma non vi è nessun bisogno d'interprete, poichè il presidente Furughi parla speditamente il francese.

Presentazioni, complimenti. S. E. è vestito dimesamente di stoffa caffè, col caratteristico palamidone persiano senza colletto alla camicia e la «colà», il berrettino rotondo nero, in testa. Ha una faccia scura e virile e una barba di quindici giorni... Relativamente alla barba ho poi saputo che il Presidente persiano appartiene ad una setta religiosa, una delle cento che pullulano in questo Paese, che vieta ai suoi componenti di tagliarsi l'onore del mento col rasoio. Devono contentarsi delle forbici. Il particolare è tipico per dimostrare come questo Paese abbia della gente colta, intelligente, che è stata in Europa, che ha frequentato scuole europee, che sa parlare con noi su qualunque argomento, ma che rimane tenacemente fedele alle costumanze della Persia, dove tutto è posposto alla volontà, sia pur formale, del clero fanatico e ignorante.

La conversazione col Ministro è spigliata e rapida. Egli capisce con chi ha a che fare, sorvola sull'eterno preambolo di complimenti che sono nell'etichetta persiana e riproduce il pensiero di un brav'uomo che sa come sia difficile, per non dire impossibile, ad uno straniero ricevere dalla Persia un'impressione entusiastica. Si parla della futura ferrovia dal Caspio al Golfo Persico che il Governo persiano considera urgente. Il Presidente non mi fa il panegirico di Riza Han e alla mia domanda se esistono probabilità per-

chè dalla Costituente scaturisca un giorno la Repubblica, mi risponde che i sentimenti dei patrioti persiani sono in maggioranza per la forma repubblicana, ma che il Paese è immaturo ad accoglierla.

— Le condizioni della Persia — prosegue il Primo Ministro — sono assai critiche soprattutto per l'enorme costo dei viveri nelle città, conseguenza della carestia. Questa ha costretto il Governo a requisire tutti i trasporti, ciò che ha triplicato a Teheran il valore di ogni prodotto. Il compito del Governo è così gravoso che gli avvenimenti stessi connessi al colpo di Stato passano in seconda linea.

Sugli sviluppi della penetrazione italiana in Persia, il Presidente appare assai bene informato. Egli sa che esiste un programma di penetrazione economica italiana in Persia, che arride a questo Paese in quanto che l'Iran vuole modernizzarsi, migliorare le condizioni del suo popolo che sono molto depresse e per questo ha bisogno dell'amicizia e dell'interesse di Potenze non sospette di annessionismo, di egemonia.

S. E. Furughi non ama la Turchia e mi aggiunge che i persiani in Turchia non furon trattati meglio degli armeni e dei greci.

Parlandomi della Russia e della sua avversione nei riguardi del nuovo Scià, mi osserva ridendo che sarebbe molto curioso vedere in un prossimo avvenire la Russia dei Soviet rivendicare il trattato russo-persiano del 1913 con il quale la Russia degli Zar garantiva ai Kadgiar la loro permanenza sul trono.

Infine il Presidente mi fa notare che la gioventù persiana da due anni a questa parte si interessa con

passione agli sports: corse, foot-ball, scherma, ballo, cose che due anni fa erano sconosciute in questo Paese.

Domando al Presidente di poter visitare il Palazzo dello Scià che è accanto al Ministero, ma S. E. Furugli mi osserva che la dimora dell'ex sovrano è chiusa, che furono apposti i sigilli su tutte le porte e che le proprietà immobiliari imperiali sono in mano dei militari. In ogni modo mi farà accompagnare nel Cortile del Trono.

Scendo nel Cortile del Trono invaso da polli che razzolano. E' l'ambiente più caratteristico di tutto il Palazzo. Si tratta di un cortile rettangolare, alberato, e che ha in mezzo il solito bacino d'acqua pur esso rettangolare. Da un lato, e precisamente verso il Palazzo del Ministero, s'apre il palcoscenico del Trono. In questo cortile si celebravano i grandi ricevimenti ufficiali. Nel mezzo del palcoscenico che è effettivamente tale rispetto al cortile, sta il trono di marmo venuto da Delhi, una preda di Nader Scià ai Mogol. Ma il trono non si vede perchè il palcoscenico è chiuso da un enorme tendone e davanti fan la guardia alcune sentinelle con fucili inglesi e uniforme kaki, filettata di giallo. La consegna è di non lasciar salire nessuno sul palcoscenico o avvicinarsi al Trono.

Il signor Pennacchio è incerto, ma io non voglio essere arrivato sino a quattro metri dal Trono dello Scià, sia pur deposto, senza vederlo. Si viene a trattative con un usciere e con i soldati. Vogliono un « toman » (28 lire) ciascuno per permetterci di andare sul palcoscenico. Dopo molto discutere, la cifra è note-

volmente ridotta, come si usa in Persia, e possiamo vedere il Trono.

La tenda non si è aperta, ma è di stoffa sottile e il sole l'attraversa, sicchè sul palco ci si vede benissimo e si può anche far delle fotografie. Il Trono è vasto, di un bel marmo antico che pare alabastro. Sembra una tomba involata al Taji Mahal, al tempio della morte e dell'amore di Agra. Ha attorno una decorazione di leoncelli seduti e di fregi di fiori scolpiti. E' il più vasto Trono che abbia mai ammirato, degno non di uno Scià della Persia moderna che ha 6 o 7 milioni di abitanti, ma di un grande sovrano della Persia antica: Serse o Ciro.

E' sempre così in questo Paese. Gli impotenti dell'oggi sognano il ritorno al passato colossale. E da questo male non sanno guarire.

Attorno al Trono l'ambiente è modesto; tutto coperto di specchi, riflette e moltiplica all'infinito l'illusione della Persia Imperiale sotto sigillo. Il prezzo da noi pattuito per ammirare il nascosto Trono marmoreo comprendeva anche il diritto di fotografarlo. Per stabilire le proporzioni, ho pregato un soldato di sedervi sopra. (Quando gli Scià lo occupavano, dovevano certo adoperare dei cuscini perchè sulla vasta e dura superficie di marmo non si deve star molto comodi). Il soldato ha annuito e si è seduto nel bel mezzo a gambe incrociate. Rideva. Comprendevo forse il giovinotto bruno di essere un simbolo perfettamente a posto. Mentre lo Scià vero, non sapendo più che pesci prendere, nell'anarchia che minacciava di sommergerlo, scappava in Europa, un suo rozzo soldato si è messo sul trono e vi è rimasto.

Il giorno dopo, ho fatto visita al Ministro degli Esteri Hassan Han Mochar, accompagnato dal nostro Plenipotenziario a Teheran, il Ministro Carlo Galfi. Questo eccellente diplomatico, è il primo Ministro « stabile » che l'Italia abbia avuto qui. I suoi predecessori o rimasero per un tempo troppo breve per esercitare un'azione apprezzabile o si contentarono di farsi dimenticare a Teheran, luogo adattissimo per l'obblio. L'Italia, in Persia, ha avuto persino la disgrazia di un ministro suicida, il povero conte Arrivabene. Tutto questo per concludere che la nostra posizione qui era unicamente decorativa. Adesso è un'altra cosa.

Grazie soprattutto alle iniziative di un gruppo di arditi commercianti, il nostro Paese è avviato a conquistarsi in Persia una posizione notevole. All'infuori della questione della nostra emigrazione agricola noi possiamo facilmente raddoppiare le importazioni nell'Iran. I persiani apprezzano digià i nostri tessuti, le sete, le calzature, le automobili e ogni genere di produzione italiana. Anche nel campo dell'influenza culturale possiamo gareggiare con i francesi che sinora hanno avuto il monopolio dell'insegnamento della cultura europea, almeno a Teheran.

L'Italia è popolare in Persia. Ho conosciuto qui un mercante di Mesced, che è la Mecca persiana sul confine orientale. Mi ha fatto pervenire un biglietto vergato in francese e in inglese, nel quale, quasi poeticamente, era scritto: « Domando di conoscervi. Non amo gli inglesi, perchè sono i tiranni del mio Paese, disprezzo i russi, non ho fiducia nei francesi, adoro l'Italia, che non ho mai veduto. Vorrei andarvi, subito.

Vi chiedo informazioni». Mi son trovato dinanzi a un giovane pallido, fine. Era tutto felice di aver scovato in una libreria un vocabolario italo-francese per incominciare a imparar la nostra lingua.

Anche nell'elemento militare l'interesse per l'Italia è grandissimo e, poichè la Persia sta formando il suo esercito, non sarebbe inopportuno che l'Italia inviasse un addetto militare presso la Legazione per incoraggiare i giovani ufficiali persiani ad andare in Italia a perfezionarsi, anziché in Francia.

L'ambiente del Ministero degli Esteri è molto più signorile di quello della Presidenza. Vi trionfa il cattivo gusto persiano in materia di ammobigliamento, ma l'intenzione del lusso è manifesta. Si accede nel gabinetto del Ministro passando per un atrio, sulla parete del quale è dipinto un grande affresco, che rappresenta il ricevimento fatto da Nasreddine Scià agli Ambasciatori francesi 250 anni or sono. Nasreddine portava una barba di settanta centimetri di lunghezza, come la portano tuttora gli uomini di talune tribù persiane, e per questo forse e per altri meriti ancora, si ammira la sua immagine in molti luoghi di Teheran.

Il principe Hassan Mochar ha una faccia bruna, sbarbata e dai lineamenti mongoli. Lo si direbbe un tartaro più che un persiano. Ci offre un tè squisito, delle sigarette eccellenti, ma in quanto a dichiarazioni si mostra estremamente riservato. Non parla nessuna lingua europea, o forse fa finta di non comprenderle.

L'interprete è S. E. Guffari, (nei Ministeri persiani credo che siano «eccellenze» anche gli uscieri; qui si dà dell'eccellenza a tutto spiano, come a Napoli), con una faccia da furbo di tre cotte. Per il Ministro tutto va a gonfie vele, le relazioni della Persia con il mondo intero sono idilliache, quelle con la Turchia improntate a tenerezza fraterna. In quanto all'Italia, la Persia, — a sentire il Ministro — ci adora. Faccio ad Hassan Mochar cento domande: sull'Afganistan, sulla «main mise» arbitraria russa di Enzeli, sui confini contestati turco-persiani, ma è come parlare ad un feticcio. Per l'idolo con gli occhietti socchiusi tutto va benissimo e tutto dev'esser deciso dal Parlamento...

Ho assistito ad una seduta alla Camera dei Deputati (Mengil). La sede del Parlamento persiano è dignitosissima. E' un bel palazzo che sorge a poca distanza dalla grande moschea di Sepassalar, dagli alti minareti cilindrici, coperti interamente di policrome maioliche. Un giardino divide il Parlamento dalla moschea, chè gli europei non possono fotografare neppure esternamente senza rischiare di tirarsi addosso una sommosa popolare di fanatismo. Nel cortile fra il giardino e il Parlamento stanno riuniti alcuni cannoni coperti, forse per ammonire gli onorevoli e per ricordar loro il regime militare imperante. L'aula è chiara, elegante, spaziosa; le tribune per il corpo diplomatico e per il pubblico amplissime. Soltanto, il pubblico, invece di star seduto su sedie o panche, si ac-

coccola sui tappeti, all'orientale. I deputati invece hanno scanni di cuoio imbottiti, molto comodi.

L'aula è quasi al completo, tutti i settori sono occupati. Al banco della Presidenza, siede un sapiente di cui mi sfugge il nome. Porta il turbante. E' fiancheggiato da due segretari per parte. Sotto il banco, la tribuna per gli oratori. E' occupata da un deputato in paludamento caffè, di pelo di cammello, con turbante pure. I turbanti appaiono in maggioranza, segno che i deputati sono per la maggior parte o sapienti o « mollah » o discendenti del Profeta. I primi hanno il turbante nero, i secondi bianco, i terzi verde. Una Camera insomma piuttosto clericale. Il regime si basa sui religiosi. Il popolo non li tiene in gran conto, ma Riza Han per rafforzare la compagine dello Stato li sostiene. Dal canto loro i religiosi propugnano l'origine divina del nuovo monarca come sostennero quella dei decaduti Kadgiar.

L'aula è ben riscaldata e, come ripeto, molto più bella delle aule di parecchi Parlamenti europei — la Sobranie, la Scupcina o la Camera Turca ad Angora. — Mi indicano fra i deputati senza turbante parecchi principi Batchiari o di altre tribù, mezzo prigionieri a Teheran. Questi Han, quando erano i Signori assoluti delle loro genti fra le montagne, tenevano le loro donne a viso scoperto. Esse cavalcavano alla testa dei loro vassalli nomadi, accanto ai mariti e spesso combattevano con loro. Ora, per far piacere a Riza Han, quelle ardite dame, a Teheran, fan professione d'umiltà e si coprono la faccia.

Riza Han ha ficcato nella Camera tutti i suoi par-

tigiani e tutti i suoi nemici assoggettati, l'alta coltura indigena che è pure di natura religiosa, e molti persiani che hanno bazzicato l'Europa. Questi si distinguono subito perchè di persiano non hanno che la « colà » e il palamidone. Il palamidone persiano ricorda la ştambulina costantinopolitana dei tempi di Abdul Hamid.

E' alla Camera di Teheran che si vede la vetustà e la nobiltà della razza. Non ho mai ammirato una riunione di volti più fini, espressivi, dalle barbe più prolisce. Seggono qui discendenti dei Caldei, degli Assiri, dei Babilonesi, dei Persiani di millenni or sono. In più vi sono i fanatici maggiormente autentici, i « mescedes » (da Mescud, la città santa dov'è sepolto uno dei dodici Iman di Maometto), o gli « hadgi » che hanno fatto il pellegrinaggio della Mecca. L'aula — strana assenza in Persia — non è decorata da nessuna pittura e da nessun gioco di specchi. Tappeti a profusione, dovunque.

La discussione procede calma e lenta. Gli oratori hanno pose ieratiche, non gesticolano mai. Il gesto è avverso al persiano, che lo reputa segno di disordine interiore. Si chiede la parola alzando un dito in aria, non più. Se un mormorio si produce, la « sonnette » del Presidente squilla. E' molto piacevole ascoltare un discorso persiano. I persiani non parlano, cantano. La loro lingua è dolce, musicale, piena di sole e d'immagini fiorite.

Tuttavia non crediate che questa Camera fatta ad uso e consumo di Riza Han, sia stata del tutto docile il giorno che si votò la detronizzazione. Il primo

novembre si manifestò una viva opposizione anche da parte degli avversari dei Kadgiar, i quali gridarono contro la violazione della Costituzione. Erano in dieci che facevano chiasso e furono trascinati fuori dall'aula manu-militari.

In un intervallo della seduta faccio la conoscenza con due eminenti parlamentari, il deputato armeno Agayan e il segretario della Costituente, persiano autentico quest'ultimo, Principe X... Agayan che è persino cavaliere della Corona d'Italia mi accompagna a vedere la biblioteca della Camera dove non mancano neppure giornali francesi, inglesi e russi e il laghetto che dà frescura al palazzo durante l'estate, m'invita gentilmente in casa sua e per farmi piacere invita anche il principe X... che passa per essere un mezzo oppositore del nuovo Scià.

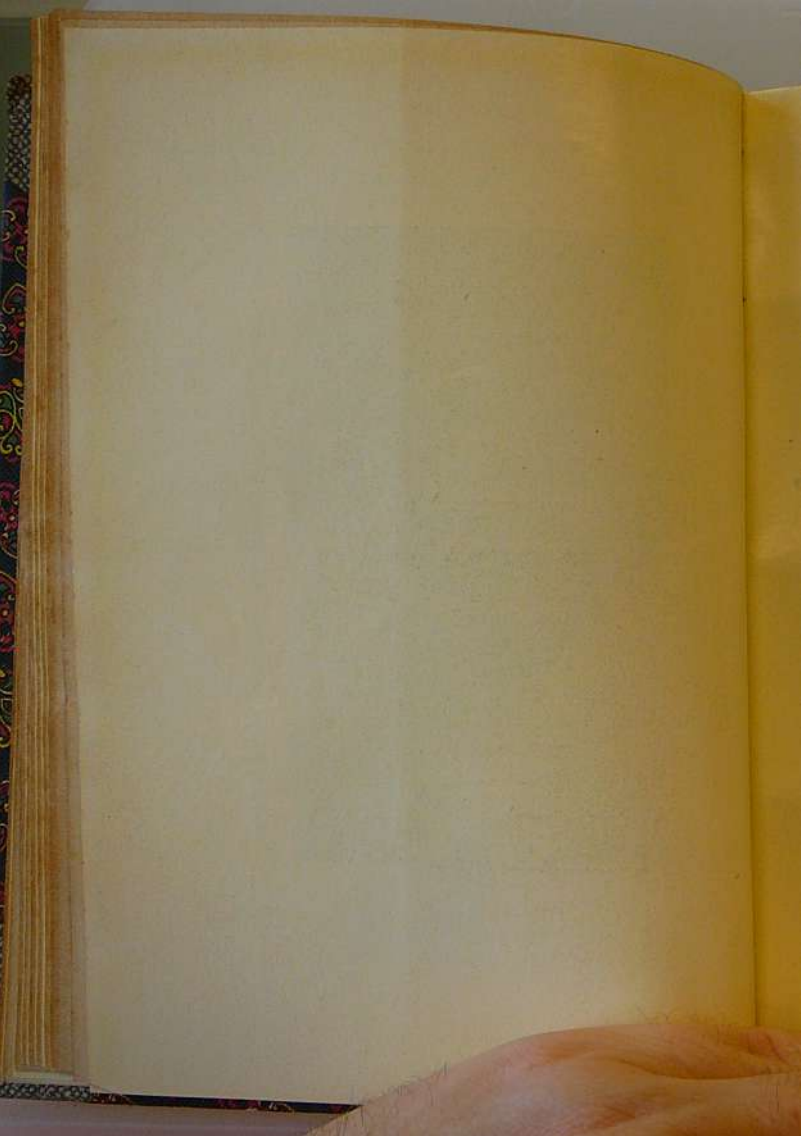
Teheran, novembre 1925.





Il collegio militare istituito da Scià Pehelvi l'istituto per le vie della capitale.

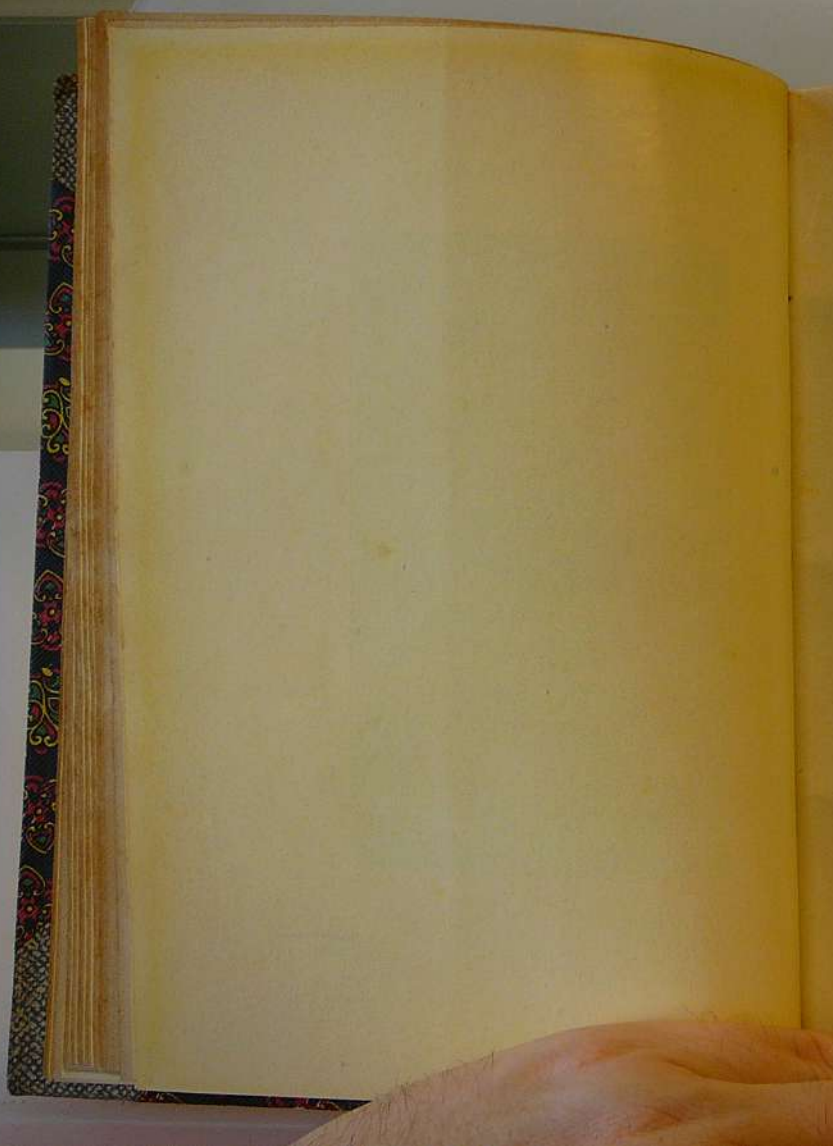






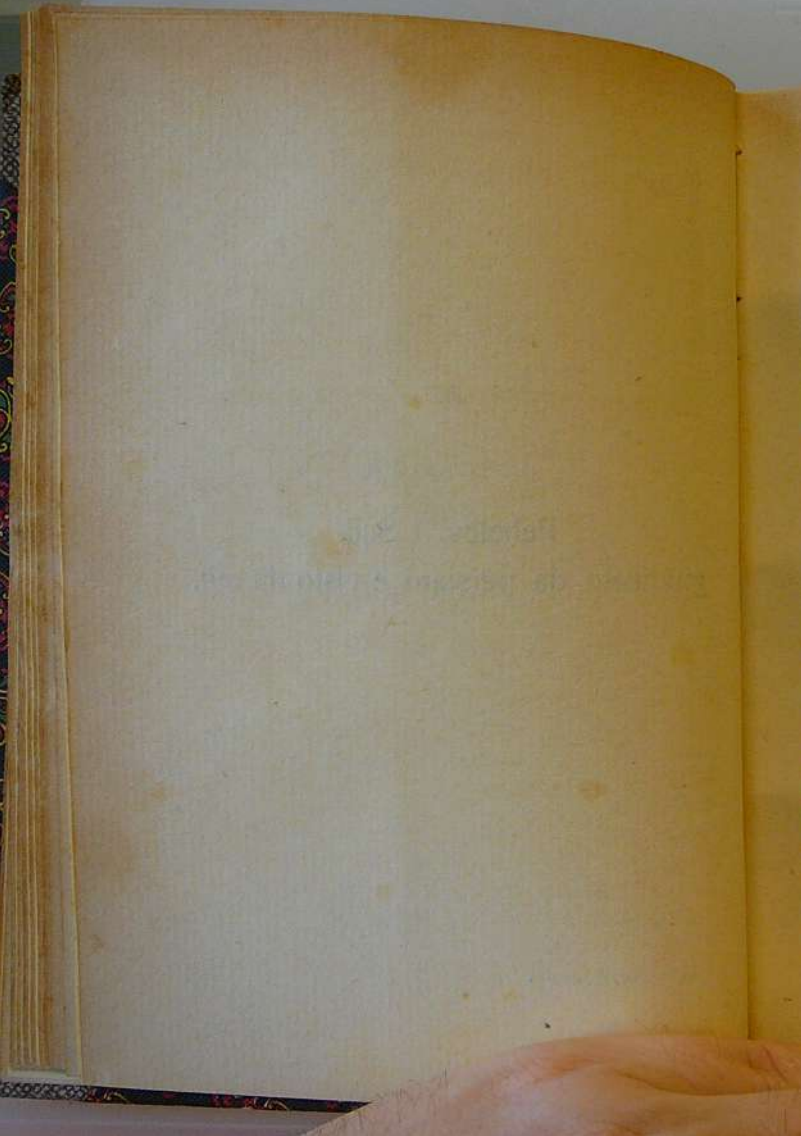
Nell'Alezan di Teheran - I provinciali.

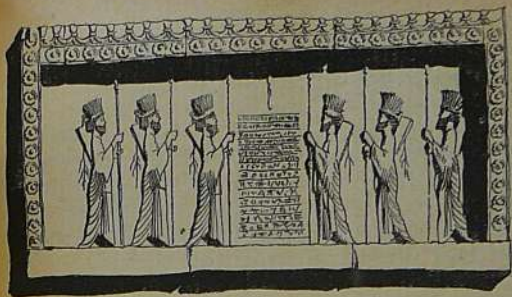




CAPITOLO VII

Pehelevi' i Scià
giudicato da persiani e visto da me.





Il deputato Agayan fa parte della Camera e della Costituente che sta per riunirsi. E' armeno, ma non per questo meno ardente patriota persiano dei musulmani. E' fra i più colti e intelligenti parlamentari iranici e partigiano dell'attuale regime. Fu tra coloro che presentarono alla Camera la mozione per la decadenza della monarchia dei Kadgiar, cioè fra gli autori dell'ultimo colpo di Stato. Abita una modesta casa in questa luminosa Teheran e mi riceve con entusiasmo. Appena entrato nello studio dell'on. Agayan, noto che una grande fotografia dell'ultimo Scià è stata tolta dalla parete e appoggiata sul pavimento, rivolta contro il muro. Alla detronizzazione pubblica il deputato ha fatto seguire quella privata. Agayan è magro, bruno, con un viso fine e occhi nerissimi. E' forse più caldeo che armeno, appartenendo al ceppo caldeo cristiano il quale, benchè non conti in Persia più di cinque o sei mila individui, detiene la priorità nella coltura e nei movimenti progressisti del Paese.

Egli mi racconta come l'Iran sia stato la vittima più insigne dell'antagonismo anglo-russo. Senza questa rivalità, la Persia avrebbe le sue ferrovie e sarebbe assai più progredita di quello che è. L'odio dei persiani pei russi ha impedito durante la grande guerra che il Paese si avvicinasse agli Alleati ed entrasse nella conflagrazione al loro fianco. Ci fu, è vero, verso la fine del conflitto mondiale una reazione dell'opinione pubblica persiana in favore dell'intervento, ma era troppo tardi. Dopo la guerra, il Governo persiano anemizzato dall'impossibilità di mantenere vivo il commercio con la Russia, unica fonte di esistenza della capitale, si trovò dovunque, sulle frontiere, circondato dall'Inghilterra. Gli inglesi erano nel Caucaso, in Turchia, in India, in Mesopotamia; l'accordo anglo-persiano del 1920 (un vero « mandato » inglese sulla Persia) fu una necessità imprescindibile, alla quale l'Iran non poteva in alcun modo sottrarsi.

Dopo l'abbandono britannico del Caucaso e l'occupazione sovietica della Georgia, Armenia ed Azarbaigian, la situazione persiana migliorò. La migliorarono ancora l'avvento della Società delle Nazioni e le differenze fra gli Alleati, in guisa da permettere all'opinione persiana di insorgere contro l'accordo del 1920 che di fatto asserviva il Paese allo straniero.

— Scusate, — interrompo — So che gli inglesi, dopo l'occupazione bolscevica della Persia caucasica o caspica che sia, sino al Passo di Mengil, miravano ad abbandonare il Nord del Paese per fare del Sud una confederazione di stati feudali con centro a Sciraz, e capo l'Emiro Hasal dell'Arabistan. Questa confe-

derazione avrebbe avuto come appoggio militare i quarantamila armati della tribù Batchiari e sarebbe stata finanziata dell'« Anglo Persian Company », che ha precisamente i suoi pozzi di petrolio nel sud della Persia. Che cosa mi potreste dire intorno al cangiamento del piano inglese che improvvisamente si è messo a sostenere Riza Han?

— L'azione inglese, in tutta la faccenda del colpo di Stato, è molto chiara. Ci son voluti quasi due anni per persuadere il ministro inglese Normand e il maggiore Noel (l'addetto militare britannico) ma soprattutto l'Haward, consigliere orientale, « magna pars » dell'azione britannica in Persia, che Riza Han era il loro uomo, cioè il salvatore del Paese. Quando nel 1920, Riza Han, allora colonnello delle truppe persiane che fronteggiavano i bolscevichi nelle provincie del Caspio, al nord del passo di Mengil, arrivò trionfante a Teheran e con due reggimenti di cosacchi persiani prese la capitale, sgominando la polizia svedese, gli inglesi ottennero che il trionfatore fosse rimandato alla frontiera. E Sezineddine, il Presidente del Consiglio d'allora, annuì alla volontà inglese, benchè fosse stato messo al potere da Riza Han il giorno della presa di Teheran. In seguito si produsse qui un movimento sentimentale contro Sezineddine, completamente mancipio della volontà inglese, movimento al quale partecipò anche lo Scià che si trovava in Persia. Sezineddine fu rovesciato e mandato in esilio. Riza Han tornò dal fronte e divenne ministro della Guerra, conservando questa carica attraverso una ridda di presidenti e di ministeri. Così, mentre l'anarchia governa-



tiva imperava a Teheran e lo Scià si allontanava dal Paese, Riza Han, godendo il favore dei soldati, potè dedicarsi interamente alla riorganizzazione dell'esercito, ed epurandolo e istruendolo, farne uno strumento efficace e soprattutto personale. Dopo un anno di lavoro, Riza Han aveva persuaso gli inglesi che conveniva abbandonare il piano della confederazione meridionale e l'Emiro Hasal, che ora è qui, deputato anche lui; concedendo la loro fiducia al nuovo astro. Così facendo, l'Inghilterra ritornava alla politica del 1906: creare una Persia forte contro la Russia.

— E sulle qualità di Riza Han, cioè sul nuovo Scià, che cosa mi potreste dire ancora?

— Come vi ho accennato, dappprincipio gli inglesi gli furono ostili. Egli ha raggiunto il supremo potere poichè è un fiero soldato fra imbelli, un forte fra deboli, una genuina e vergine espressione di virilità fra rammolliti, un uomo che porta il capo eretto fra gente avvezza a star sempre a schiena curvata. Dinanzi alla monarchia dei Kadgiar, vuota di ogni contenuto morale e materiale, schiava, ingorda, avara, tremebonda dinanzi al potere guerriero delle grandi tribù nomadi persiane (i Batchiari, i Kasgai, i Sciasseven, i Kurdi, i Turcomanni, i Lurs), Riza Han Pehelevi si è eretto vera personificazione dell'unificazione persiana, e si è battuto con esse, domandole, assoggettandole, disarmandole, facendone alla fine dei cittadini persiani. Pensate che i Lurs, i montanari dell'occidente, impedivano da quattrocento anni ogni penetrazione nel loro territorio. Quando, venticinque anni fa, il generale russo Baratoff, con un Corpo d'Armata russo, si provò

a domarli, ebbe spesso la peggio. Si gettavano all'assalto sulle batterie che bombardavano i loro villaggi, durante il fuoco, e catturavano i cannoni. Durante la grande guerra la Legazione inglese pagò al capo dei Lurs centomila lire turche per consentire il passaggio nelle sue montagne ad un ufficiale britannico che fu ucciso dopo due ore di cammino. I Lurs, insomma, erano e sono tutto quello che di più selvaggio e fiero si può immaginare. Ebbene, Riza Han Pehelevi per domare i Lurs ha sostenuto con essi una guerra durata un anno, attraverso montagne alte quattromila metri, una lotta terribile, che si è chiusa col disarmo totale della tribù.

— E quali sarebbero le opposizioni che osteggiano la dittatura di Riza Han?

— Capirete che è molto facile far della critica all'opera di Pehelevi in un Paese come il nostro, feudale sino a ieri, senza nessuna educazione amministrativa, dove non esistono, si può dire, imposte, all'infuori di quella arbitraria pagata dai contadini al loro signore. La Persia ignora la carta bollata, la cambiale legale, i monopoli, le tasse immobiliari, professionali e sul reddito. Per il nuovo Governo non si tratta di riformare il funzionarismo arcicorrotto degli Scià, ma di abolirlo di sana pianta, creandone uno nuovo. Lo Stato ha bisogno di nuove entrate per costruire ferrovie, per istituire scuole, per l'esercito, ecc., ecc. Tutto questo provocherà del malcontento, ma sarà egualmente fatto. Pehelevi intende raddoppiare il bilancio della Persia, portarlo da diciotto milioni di « toman » a quaranta, pagare le vecchie pendenze ver-

so gli stranieri, ciò che significa rendersi indipendente. Soprattutto, Riza Han vuole intensificare il movimento pro-esercito, creare uno spirito militare in questa vecchia razza, che affida unicamente la propria invulnerabilità al convincimento che la Persia è eterna.

— Credete effettivamente che Riza Han sia uomo capace di guarir la Persia dai suoi mali?

Un'opera grandiosa è già stata compiuta: l'unificazione della Persia. Era la più ardua in un territorio grande tre volte e mezzo la Francia e in piena anarchia e con comunicazioni primitive. Da che Riza Han è al potere, vennero resi, in Persia, transitabili ai carri a motore 2500 Km. di strade. Non si tratta, è vero, di rotabili come in Europa, ma infine è possibile, oggi, percorrerle in auto.

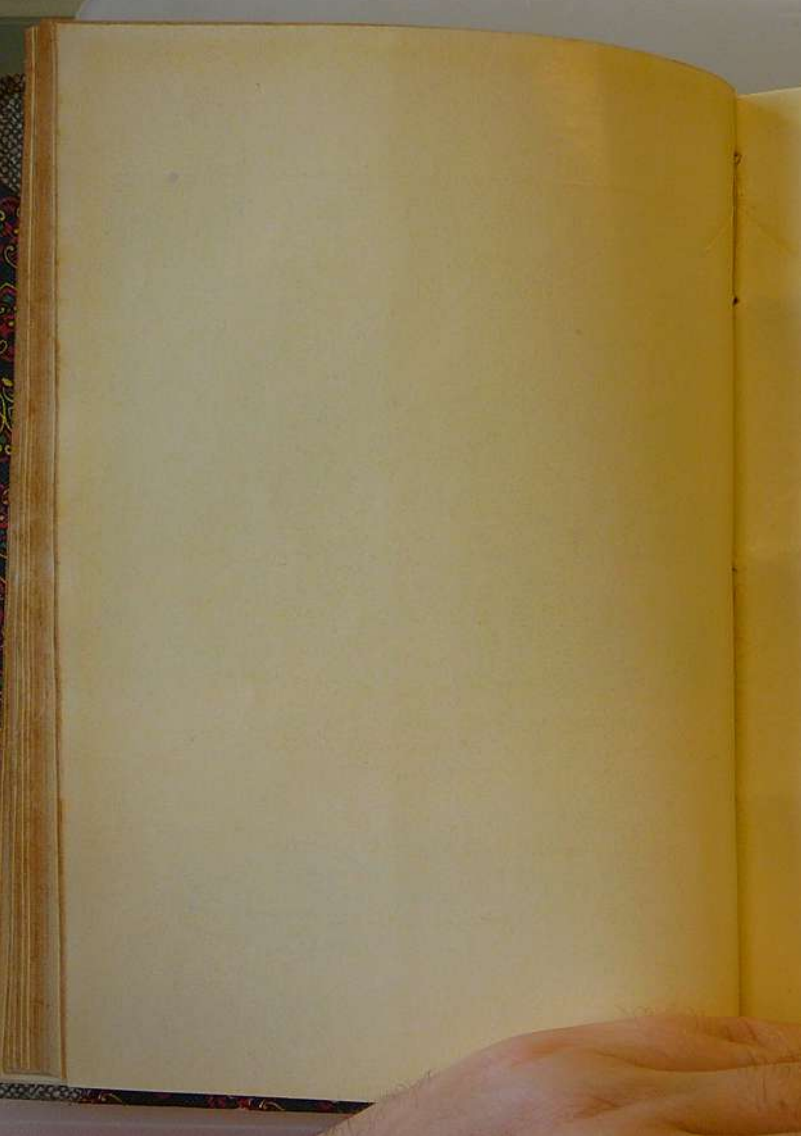
Qui il mio interlocutore è eccessivamente ottimista, poichè dimentica, per esempio, che una delle strade principali persiane, quella Buscir (Golfo Persico)- Sciraz-Isfahan-Teheran, è in così disastrose condizioni, che la carovana di otto autoblindate condotte da un italiano, ha impiegato quasi un anno per giungere alla capitale. Non un ponte, lungo la strada, poteva sorreggere il peso dei veicoli.

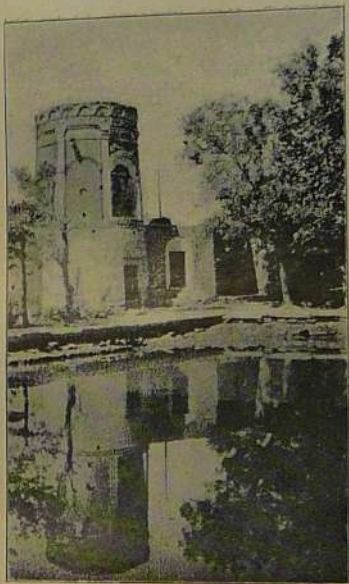
— Certo — continua Agayan — la Persia manca di basi, voglio dire che qui impera una tale ignoranza, che non si sa, su che cosa costruire. Riza Han stesso cinque anni fa era analfabeta. Ma i persiani sono straordinariamente intelligenti e per quanto riguarda il nuovo Scià bisogna tener conto che nessuno fu in Persia esaltato, incensato, adulato come lui. L'ex cosacco al servizio dei russi, non ha perduto la testa salendo così



I giardini del Palazzo imperiale dei Kadgiar a Teheran.

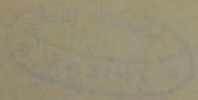






Castello imperiale a Scimbran.





in alto. E' rimasto un uomo di buon senso, sano, retto e passabilmente onesto. Per un paese come questo è l'essenziale. Tenete presente che prima del colpo di Stato gli ordini del governo centrale non arrivavano ad essere eseguiti a cinquanta chilometri dalla capitale!

— Sono un po' meravigliato nel constatare come voi armeno, vi dimostriate così buon patriota persiano.

— Un armeno-persiano è patriota senza restrizioni mentali. La Persia non perseguitò mai gli armeni e nessuna specie di cristiani, considerandoli sempre come suoi figli, accogliendoli fuggiaschi dalla Transcaucasia quando i russi li facevano massacrare dai cosacchi e dalla Turchia durante le stragi della grande guerra.

— Si dice che Riza Han, riconosciuto ora dalle Potenze come Capo del Governo provvisorio persiano, dopo essersi fatto eleggere Scià dalla Costituente, si proclamerà generalissimo dell'Islam? Che significa questo ultimo appellativo?

— Quello che avverrà quando, fra una quindicina di giorni, la Costituente sarà riunita, nessuno può prevederlo. Le elezioni per la Costituente si vanno facendo a tamburo battente. In generale, per le distanze, le elezioni in Persia durano sei mesi; ma questa volta, per guadagnare tempo, si è fatto sapere ai turcomanni, che sono i più lontani, che si scelgano dei rappresentanti presenti a Teheran.

— Insomma si tratterà di una Costituente di stato di assedio?

— Presso a poco. Le condizioni della Persia lo esigono. Dalla Costituente non è escluso che scaturisca la Repubblica con Pehelevi Presidente a vita, « Imperatore », anzi, alla romana. Senonchè, qualunque sia la forma del futuro Governo persiano e la posizione definitiva che assumerà S. A. Riza Han, l'affare del Generalissimo dell'Islam, se sarà attuato, dimostrerà al mondo islamico che la Persia intende riservarsi la prerogativa di strenua sostenitrice della legge coranica (1).

— E questo sarebbe un atto anti-turco, non è vero?

— Verso la Turchia la Persia non ha alcuna simpatia e sbagliano coloro che vorrebbero scorgere dei legami fra la rivoluzione persiana e quella anti-clericale turca, per non dire anti-islamica.

— Allora Riza Han non ha intenzione di respingere il clero da sè, causa prima del fanatismo che ancora impera in Persia?

— Certo, si può escludere « a priori » che Riza Han emani una legge di separazione della Chiesa dallo Stato, come è avvenuto in Turchia. Qui, come ripeto, siamo alla presenza di un fenomeno prettamente in contrasto con quello kemalista. Non dimen-

(1) Riza Han Pehelevi ebbe effettivamente delle incertezze prima di passare dalla condizione di Altezza Imperiale, titolo che assunse subito dopo la proclamazione della decadenza della monarchia Kadgiar, a quella di Scià, ma poi tagliò il nodo gordiano e s'insediò sul trono, anticipando anche la decisione della Costituente, con il nome di Pehelevi I, nominando suo figlio, che ha attualmente dieci anni, Principe Ereditario.

ticate che i turchi sono sunniti, mentre i persiani sciiti, furono sempre i protestanti dell' Islam, costretti in origine a subirlo e divenuti poi, per reazione, i fanatici della setta. E' istintivo che Riza Han assuma degli atteggiamenti contrari a quelli di Mustafà Kemal, appunto perchè i persiani durante tutta la loro storia islamica agirono sempre all'opposto dei turchi. Infatti, la Persia islamica fu, dinanzi all'iconoclasta Turchia, la cultrice orientale più squisita dell'arte della figura dipinta e scolpita. Mentre i turchi nella loro letteratura (ne hanno poi una effettivamente?) non fecero che esaltare Iddio e Maometto, i poeti persiani non cantarono e non filosofeggiarono che attorno all'amore e al piacere... Ma non esuliamo. Riza Han è in una posizione ben differente da quella del Presidente turco.

— Una posizione certamente inferiore!..

— E sia. Ma il suo compito è diverso. Egli è nato dal popolo, gli manca l'istruzione, la sostituisce con le qualità naturali. E' un magnifico soldato, non molto riflessivo, ma di una volontà ferrea nelle sue decisioni. Non sopporta promiscuità, nessuno gli ha mai dato del « tu »; è circondato dal fascino di una origine quasi mistica poichè è nato da una tribù che risiede sulle falde del Demavend, la montagna ideale della Persia. Voi vedete ogni giorno quella montagna negli ineffabili tramonti di Teheran, dominare dai suoi cinquemila e seicento metri d'altezza la città. Quando tutto è avvolto nell'ombra, l'enorme piramide bianca del Demavend è ancora incandescente. Gli eroi della Persia non possono scendere che di là.

I Savadku, cioè la tribù donde deriva Riza Han, sono i discendenti diretti di Pehelevi, gli antichissimi nomadi persiani che dettero all'Iran i primi Re.

— A proposito di Re. Parlatemi un po' della deposizione dei Kadgiar.

— Vorrei che riusciste a visitare gli appartamenti del Palazzo Reale. Vi accorgereste subito che i Kadgiar, divenuti oramai stranieri alla Persia, li consideravano come luogo d' sgradito soggiorno. Il « Valia », cioè il Principe Reggente, ha tenuto il suo posto con dignità. La sola cosa che ha detto quando gli venne comunicato l'ordine di lasciare immediatamente Teheran, furono queste parole: « Sono pronto, ma spero che mi crederete se vi confesso che non ho neppure il denaro per pagare la benzina dell'auto che mi trasporterà fuori di Persia... ».

— E' rimasto qualche membro della famiglia dello Scià a Teheran?

— Sì, qualche principe Kadgiar affatto secondario. Si tratta di gente modesta, niente affatto pericolosa per il nuovo regime, impiegata a sessanta « tomani » mensili in qualche ufficio. Lo Scià deposto era di una avarizia proverbiale. Non contento di affamare i sudditi con le speculazioni sul grano, lasciava languire i suoi nella miseria... Vi dirò come si svolse la storica seduta della deposizione del 1° novembre. Credo di essere il solo deputato che abbia tenuto nota, minuto per minuto, degli avvenimenti.

Così dicendo l'on. Aghayan estrae un taccuino e legge:

« Ore 11,20 si apre la seduta. Sono presenti 85 de-

putati sui 116 che costituiscono il Parlamento persiano. Alle 11,55, presentazione della proposta firmata da 62 deputati di dichiarare decaduta la dinastia, rimettendo il potere provvisorio nelle mani di Riza Han Pehelevi e lasciare la decisione ulteriore e la revisione degli articoli 36, 37, 38 e 40 della Costituzione alla Costituente che sarà immediatamente convocata (gli articoli da rivedersi sono precisamente quelli che riflettono la forma monarchica dello Stato persiano). Alle 13,20 un deputato propone la votazione per appello nominale. La proposta è accolta e alle 13,25 la votazione è finita. Su 85 deputati presenti, 80 votarono a favore dell'ordine del giorno e 5 si astennero.

La seduta fu tumultuosa, l'impressione in città imponderabile. Riza Han ricevette « giozialmente » il voto che lo nominava di fatto se non di diritto Scià. Alle 16 il « Valiat » riceveva l'ordine di lasciare Teheran per le 22 dello stesso giorno. Ordine evidentemente atteso... ».

— E' vero che il Valiat Abdul Hassan Mirza era da un pezzo d'accordo con Riza Han sull'opportunità del colpo di Stato?

— Probabilmente sì, perchè sin da un mese e mezzo fa il Dittatore aveva fatto votare dal Parlamento un appannaggio a vita a favore del « Valiat », comprendente le rendite di due grandi tenute per 150 mila « tomani » annui.

Riza Han Pehelevi, o meglio S. M. Pehelevi I fondatore, a questi chiari di luna, di una nuova dinastia ai confini della Russia bolscevica e della Turchia Repubblicana, ma che in fatto di conquista del potere supremo è perfettamente a posto con la tradizione del suo paese, dove le dinastie non resistettero mai più di due secoli agli eventi, mi aveva fatto sapere per mezzo del nostro Ministro a Teheran che non intendeva di essere intervistato. Mi avrebbe ricevuto per deferenza verso l'Italia, il suo Governo e la persona del rappresentante italiano in Persia.

La visita era fissata per le quindici del giorno trenta novembre e la mia presentazione doveva essere fatta personalmente dal ministro Galli. Accenno a questi particolari perchè è stata necessaria tutta l'influenza e l'insistenza del nostro rappresentante in Persia per vincere l'avversione dello Scià a ricevere un giornalista europeo. Credo anzi che egli non ne abbia conosciuto neppur uno.

La giornata è magnifica. La catena dell'Elborz scintilla candidissima al tepido sole del morente autunno iranico. Pochi minuti di auto dalla Legazione d'Italia alla palazzina abitata dal nuovo sovrano, attraverso strade semideserte, fiancheggiate da alti muri che nascondono i tesori di Teheran: le ville signorili, i giardini, i laghi artificiali.

La dimora attuale di Riza Han è modesta. Si crede che egli abbia rinunciato ad andare a stabilirsi nel vecchio palazzo degli Scià il quale verrà adibito ad

uffici. Per contro, un ingegnere russo, il Markoff, che è lo stesso architetto costruttore della nostra Legazione, dovrebbe erigergli un nuovo palazzo di pietra, materiale che in Persia è raramente usato nelle costruzioni, sulle pendici dell'Elborz, ad una ventina di chilometri da Teheran, nella residenza estiviale di Scimbran. Questa località che forma tutta una regione, disseminata di villaggi, di parchi, di ville, comprese quelle amenissime dove si rifugiano le Legazioni europee durante la torrida estate teheranese, è una specie di appendice della capitale. I Kadgiar vi avevano dimore sontuose e numerose e quando lasciavano la città per la campagna, vi soggiornavano a turno, senza escluderne nessuna. Partivano da Teheran in carovana con seguito iperbolico di ministri, ciambellani, marescialli, generali, domestici, schiavi, odalische, eunuchi e per fare i trenta o quaranta chilometri, cioè i cinque o sei « farsak » (misura stradale persiana, pari a sei chilometri circa) del circuito di tutte le ville, impiegavano dei mesi. Rinnovavano così le gesta di re Pausole con le lepidezze relative, compreso il titolo che lo Scià in viaggio sulle sue terre assumeva di « Punto di mira dell'Universo ».

Riza Han ha abolito queste ridicolaggini, come ha soppresso in blocco la enfatica letteratura servile della vecchia corte. Soltanto, il suo futuro palazzo a Scimbran sarà dello stile delle rovine di Persepoli, ma questo più che ad un suo desiderio, corrisponde ad una idea dell'architetto russo.

La villetta dove dimora Riza Han Pehlevi è dunque modesta, circondata da un piccolo giardino fio-

rito, ornato di una vasca. Nell'atrio, una breve scala di marmo sale ad un pianerottolo sul quale s'aprono le porte dell'appartamento privato dello Scià. Lo spazio è angusto, ingombro di vasi di fiori. Alle pareti, due grandi quadri che rappresentano scene delle conquiste indiane di Nader Scià. I quadri son di moderni pittori persiani e l'ambiente, punto lussuoso, ha un'aria di agiatezza borghese, ma nulla più. Dicono che Riza Han sia molto parsimonioso. Certo è un uomo preciso ed economo che succede ad una serie dei più insigni dissipatori, corruttori, prevaricatori che il povero popolo di Persia abbia sopportato gemendo, è vero, ma beffandosi di loro ineffabilmente.

Il ministro Galli ed io siamo introdotti per la porta di destra in un salottino di stile incerto. Tappeti di valore, ma divani, poltrone, sedie, quadretti qualunque, una pendola stile impero sul caminetto, dove arde un fuoco di carbon fossile. La luminosità del cielo di turchese entra dalle invetriate senza cortinaggi. Ci raggiunge il segretario particolare di Sua Altezza che farà anche da interprete, poichè Riza Han non parla che il persiano e poco il russo. Pare che abbia imparato anche a scrivere queste due lingue negli ultimissimi anni, prova di costanza notevole in un uomo che ne conta già cinquantadue.

Lo Scià non si fa attendere. Sopravviene quasi subito. La sua entrata fa impressione per le dimensioni colossali della superba persona. Avanza rigido e monumentale vestito della piccola tenuta di maresciallo (Serdar Sopa) che era il titolo che Riza Han aveva prima del colpo di Stato. Una lunga tunica gli scende

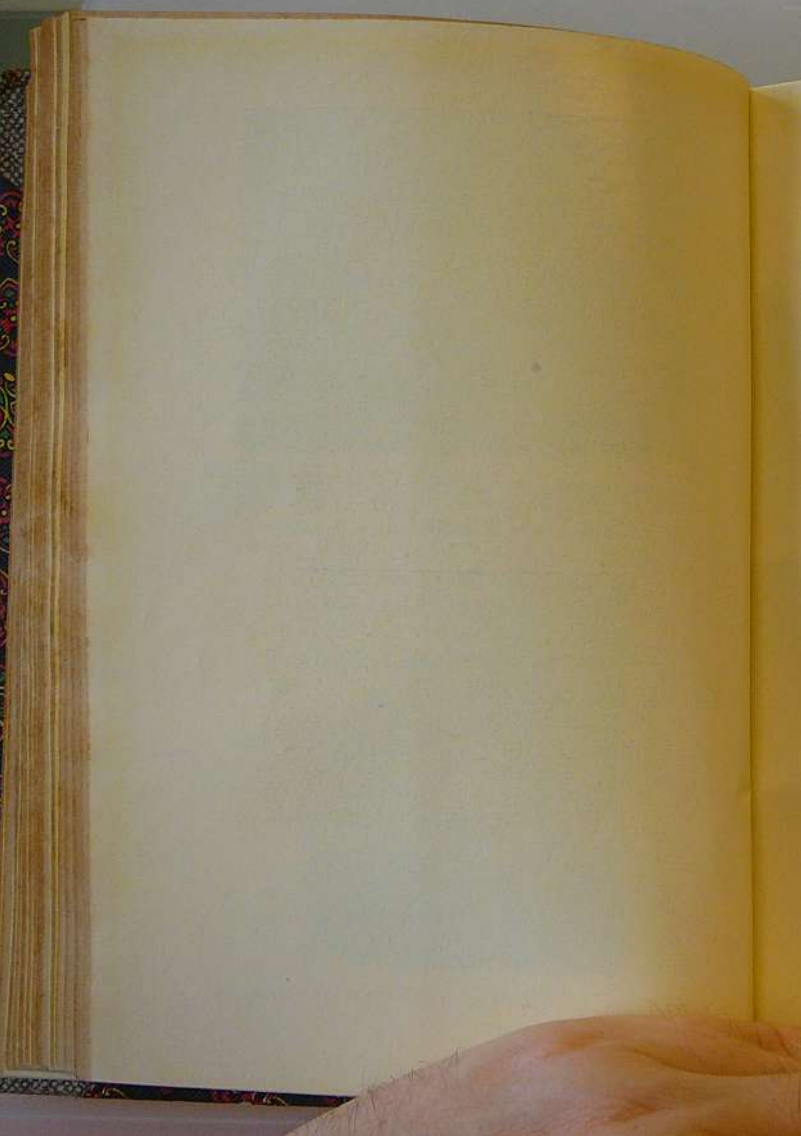


Figurazione simbolica dell'avvento del nuovo Scià, il quale, ispirato dai grandi Re persiani - Dario, Ciro, Serse - risollewa la Persia decaduta.



Il pronunciamento dei « Mollah » a Teheran per la costituzione.

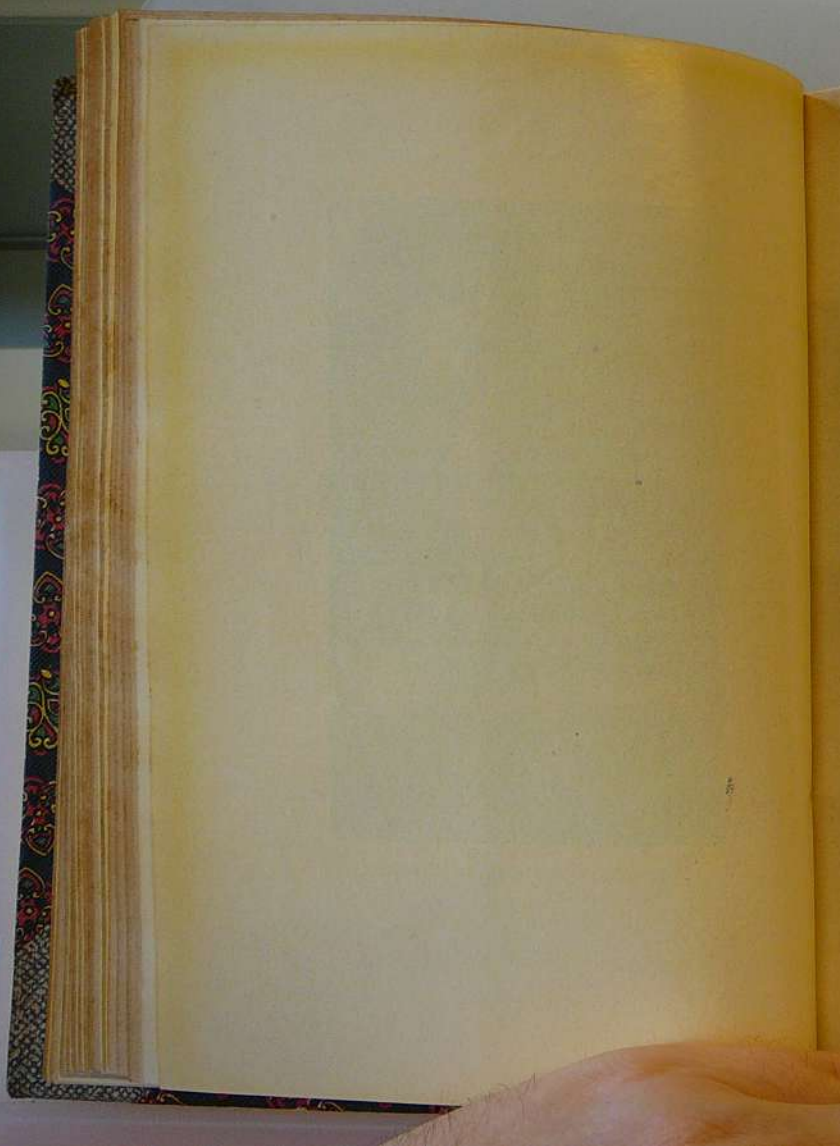
THIENE





L'interno d'una casa patrizia a Teheran.





sino alle ginocchia, stretta ai fianchi da una cintura. La divisa è color kaki. Nessuna decorazione e nessun ornamento sulla tunica, all'infuori della corona reale sulle contropalline. L'uniforme è completata dagli stivaloni e dal berretto senza galloni, ornato solo dal piccolo fregio aureo del leone raggianti.

Quando si pensa al modo con il quale comparivano anche in udienze private gli Scià Kadgiar, costellati di «aigrettes» e di brillanti grossi come noci e cingenti scimitarre tempestate di turchesi, non si può non attribuire a Riza Han una mentalità e dei gusti ben diversi. Il solo oggetto orientale che figuri sulla persona di Riza Han è il rosario di ambra che gli tiene occupate le dita della destra. Ed un altro particolare che differenzia la figura militare esteriore del nuovo Scià da quelle europee è la regola di tener sempre il berretto in testa, anche negli ambienti chiusi, come del resto fanno tutti gli ufficiali persiani.

Il ministro Galli mi presenta; lo Scià ci stringe la mano, si siede e ci invita a sedere dinanzi a lui. Lo guardo. La faccia di Riza Han ha veramente un'espressione di soldatesca energia fuori del tempo e singolarissima in questo paese di artisti, di mercanti e di religiosi islamici. Gli occhi leggermente iniettati di sangue, le sopracciglia foltissime, enormi, la cicatrice di una ferita che partendo dalla sommità del naso s'incide profondamente nella fronte, i baffi grigi tagliati a spazzola, il colorito molto bruno, come di mulatto, danno al volto di Riza Han qualche cosa di eccessivamente crudele. Ma la voce è tenue, carezzevole e soprattutto quello che il Sovrano dice lenta-

mente e che il segretario traduce, è pieno di buon senso, di civiltà e di cortesia.

Insomma l'uomo nuovo di Persia non è un persiano ma un suddito russo meridionale del vecchio stampo. A guardarlo bene non si riesce a sgombrare il pensiero da quelle figure di grandi comandanti di cavalleria cosacca, venuti dalla steppa turcomanna, ma ingentiliti dall'alto grado e dalla domestichezza con i piaceri e con gli eccessi di Mosca e di Pietroburgo-zariste. Impossibile associare alla figura di Riza Han uno sfondo qualsiasi della storia di Persia; qualcuno dei suoi atteggiamenti evoca sinanco la violenza e la genialità di Pietro il Grande. Se il nuovo Scià fosse libero di disporre del suo paese e della sua gente, come lo fu lo Zar riformatore in Russia, nessun dubbio che su Riza Han correrebbero aneddoti altrettanto gustosi ed originali e pittoreschi di quelli che caratterizzarono la vita quotidiana del manesco e illuminato autocrata. Ma la Persia non è la Russia e Riza Han è troppo ed unicamente soldato per possedere la versatilità e la sensibilità del grande moscovita (1).

(1) Si raccontano a Teheran molte storielle sui sistemi adottati dal nuovo sovrano per incitare i suoi sudditi a « modernizzarsi » e soprattutto ad incoraggiarli al lavoro con espedienti molto convincenti nei quali, fra l'altro, Pehelevi I ha modo di dimostrare la sua erculeo forza fisica e la pesantezza dei suoi pugni. In complesso il nuovo Scià è un uomo dal carattere simpatico, tavola irruento e brutale con i potenti, ma affabile con gli umili, e specialmente con i vecchi compagni della prima parte della sua vita di miseria.

Egli ha iniziato il suo regno con atti di clemenza: ad esempio la liberazione di prigionieri che si erano manifestati in favore dei

Di più, sovrasta su Riza Han un pericolo che non ha mai minacciato il rude imperatore, pericolo reso grave dall'età del nuovo Scià, dall'adulazione iperbolica che di continuo lo esalta e dalla seduzione di infinita mollezza ed apatia dell'ambiente che lo circonda. Si teme insomma che il supremo potere che in Persia fu sino a ieri l'ostentazione del piacere materiale e degli eccessi sensuali più vasti, lo guastino. Per ora, tuttavia, nessun segno nella condotta di Riza Han, che faccia ritenere probabile un ritorno alle antiche abitudini dei sovrani di Persia, immortalate nel

depositi Kadgiar, ma ha tenuto a innovare alcune particolarità esteriori della sua Corte, quasi a sottolineare l'avvenuta deposizione della vecchia dinastia. Ha ordinato mutamenti nella foggia di tutte le uniformi e livree di Corte: bandendo l'azzurro dei Kadgiar, e adottando come colore dominante il vermiglio delle Corti europee. Del disegno dei nuovi costumi è stata pregata di occuparsi la moglie di un ministro straniero.

Ha poi consentito a restituire ai discendenti di Kerim Khan Zend, le ossa del loro antenato. Kerim Khan Zend fu l'ultimo Sovrano della dinastia che precedette i Kadgiar. Il primo di questi, il feroce Scià eunuco Mohammed Agha, aveva ordinato che si esumasse la salma del suo predecessore e, fattane spiccare la testa, l'aveva sepolta sotto un corridoio del Palazzo, che egli traversava ogni giorno, per avere la gioia crudele di calpestare quotidianamente, e far calpestare dal suo seguito, il capo dell'odiato nemico. Ma Riza Scià non ha nulla da rimproverare al povero Kerim Khan, ed ha accolto la preghiera dei suoi discendenti e l'omaggio che essi hanno voluto fargli della ricca scimitarra del loro antenato, la quale reca, niellate in oro sulla bella lama, nobili sentenze coraniche.

I Kadgiar, di origine tureomanna, da molti persiani tradizionalisti e religiosi, erano considerati come stranieri e usurpatori. Ne derivava la stranezza, che talvolta dei mendicanti ne rifiutavano

delizioso libro di Karagueuz Effendi: «Lo Scià del Maboulstan».

Sotto la veste del restauratore della religione, Riza Pehelevi è colui che ha introdotto gli sports in questa terra dell'immobilità. E non passerà un anno che la sua rampogna contro i tentativi di emancipazione femminile si tramuterà in decreto di significato completamente opposto alle apparenze odierne.

Riza Han parla: ci racconta che ha una grande simpatia ed ammirazione per l'on. Mussolini con il quale ha scambiato la fotografia sin da quando assunse la dittatura della Persia. Egli trova inopportuno stabilire un confronto fra lui e il Presidente italiano, ma il confronto fu fatto ed egli, naturalmente, ne rimase molto lusingato. Non che le condizioni dei due Paesi possano avvicinarsi: l'Italia è una grande Nazione organizzata e potente, in Persia c'è tutto da fare, ma infine entrambe le Nazioni hanno trovato un uomo che «in circostanze difficili ha assunto il potere ed ha cercato di fare il meglio che sapeva nell'interesse dei propri concittadini».

Esprimo allo Scià la mia ammirazione per il

l'elemosina non volendo accettare del denaro che consideravano come rubato. Caratteristico è rimasto l'episodio singolare di un povero dervis che, chiamato dallo Scià e invitato a sedere in sua presenza, ebbe l'ardire di rovesciare con la punta del bastone il tappeto del Sovrano per sedersi sul nudo pavimento, sdegnando di servirsi di un tappeto «rubato». E lo Scià non osò reagire al fiero gesto. Del resto gli Scià Kadgiar appunto perchè si consideravano usurpatori, pagavano una certa somma ai mollah di Teheran a titolo di «affitto» del Palazzo reale che abitavano.

suo esercito, il quále, benchè piccolo di numero, possiede tutti gli elementi di un buon esercito europeo. E poichè il Ministro Galli ha la bontà di garantire la mia competenza in materia, la faccia di Riza Han, da cupa che era, si rischiara al sorriso, al quale Pehelevi fa seguire un lungo discorso che ci illustra i suoi sforzi di creatore dell'esercito persiano che prima di lui non esisteva. Esisteva soltanto un subisso di marescialli e di generali dai comici appellativi: « Spada della Fede », « Scimitarra del Trono », « Folgore dell'Iran », che coprivano di ridicolo la Persia e la facevano apparire la più facile preda per lo straniero e all'interno, il più malsicuro paese d'Asia. Oggi, non è più così. Egli ha coperto la Persia di posti militari: sulle strade si può dire che ve ne sia uno ogni « far-sak » che garantiscono la sicurezza dei trasporti e del commercio.

Ad altre mie domande sulla possibilità dell'importazione di capitali italiani in Persia, sull'emigrazione nel Ghilan dei nostri contadini e in generale sullo sviluppo delle relazioni fra i due Paesi, lo Scià risponde che il suo Governo non domanda di meglio che di poter accogliere e facilitare ogni nostra iniziativa nell'Iran. Egli però è alquanto scettico sull'interesse effettivo che la Persia potrà suscitare in Italia. Sa che il giornalismo moderno volgarizzando le idee di due Paesi molto distanti fra di loro può giovare sensibilmente ad avvicinarli, e per questo mi prega di spiegare ai miei concittadini come la Persia stia compiendo una profonda trasformazione di cui pochi, sinora, si sono accorti... Vi sono in Persia molti uomini in-

telligenti dei quali fu sino ad ora impossibile utilizzare le grandi qualità, molti eroi che nessuno conobbe...

A questo punto lo Scià — dopo avermi pregato di portare i suoi omaggi al Primo Ministro d'Italia — fa un cenno ad un domestico ritto in disparte, che rapidamente dispone un tavolino fra di noi e serve il thè in belle tazze « 1830 ». Con il thè sopraggiungono i dolci d'una pasticceria russa di Teheran che ha la specialità di confezionarli in guisa superlativa. La conversazione prende un'andatura confidenziale. Riza Han domanda al Ministro Galli a che punto stanno i lavori per le riparazioni della Legazione d'Italia guastata dall'incendio del 7 novembre. E il ministro, perchè lo Scià non pensi che l'Italia consideri l'accidente come una specie di disgrazia nazionale irreparabile, lo assicura che il Governo di Roma ha già inviato una somma più che sufficiente per ripristinare la Legazione nella sua integrità.

Riza Han, sino alla sua recentissima elevazione alla sovranità, era un frequentatore assiduo della nostra Legazione, di cui apprezzava la signorile e larga ospitalità, nonchè la tavola prelibata. Lo Scià mi domanda ancora a quali guerre ho partecipato, quante volte ho fatto il giro della terra e se ho intenzione di visitare a fondo la Persia.

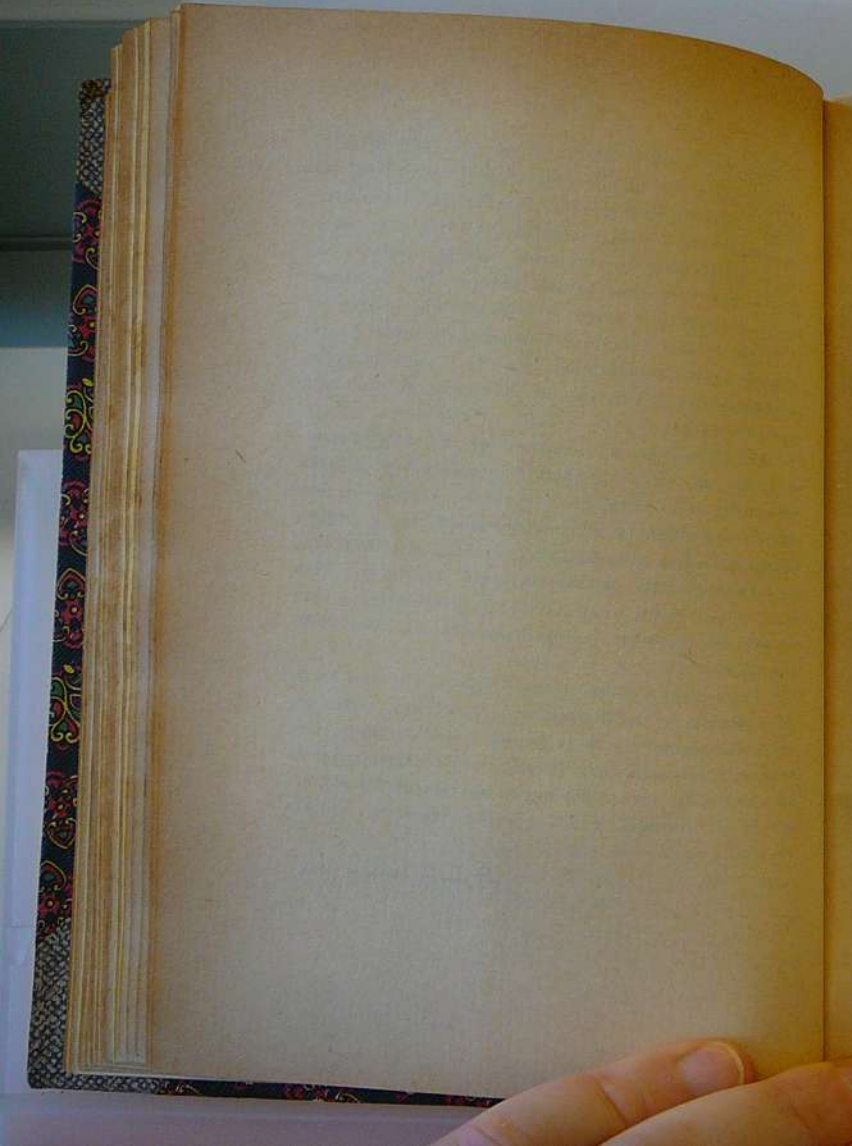
Ci separamo da Riza Han Pehelevi con molta cordialità ed io lascio la palazzina con l'impressione di aver conosciuto un sovrano che leggerà il suo nome ad eventi non effimeri del suo Paese.

Chiuderò questo quadro sommario della Rivoluzione persiana con alcune osservazioni fattemi dal segretario della Costituente, Principe X. Egli è quasi un oppositore. Ha viaggiato molto l'Europa e possiede una mentalità singolarissima fra i persiani. Mi ha assicurato che Riza Han ha sull'Europa e sugli europei una concezione da cosacco. E' convinto che la sua forza derivi da due debolezze europee delle quali fu testimone diretto: quella russa sovietica e quella inglese, che dopo avere occupato la Persia l'ha abbandonata preda del caos.

Per chi non lo sa, ricorderò che prima della guerra, la Russia aveva a Teheran, in un'enorme caserma nel centro della città, due « sotnie » di cosacchi persiani, comandate da ufficiali moscoviti. Le « sotnie » figuravano come guardia dello Scià, ma in effetto erano un'avanguardia dell'esercito russo in Persia. Riza Han fu per molti anni cosacco russo-persiano e qui si parla ancora delle sue ore di guardia alla porta delle Legazioni.

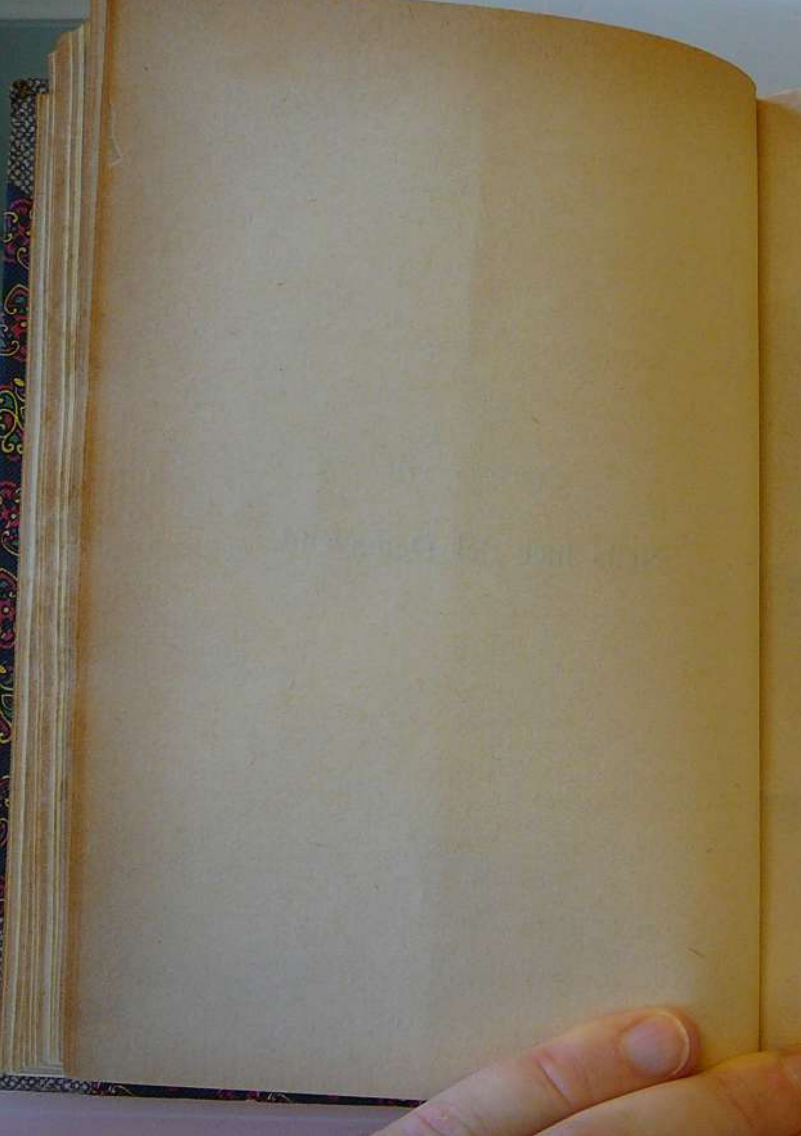
Dopo aver veduto il suo Paese umilissimo servo della Russia e dell'Inghilterra, Riza Han, testimone del crollo imperiale della prima e dell'umiliante ritirata della seconda dalla Persia, ritiene l'Europa intera impotente. La mente del nuovo sovrano di Persia, secondo il Principe X..., sarebbe insomma rimasta al 1919.

Da Teheran, dicembre 1925.



CAPITOLO VIII

Nella luce del Demavend.





Vivere nella luce del Demavend, significa passare la propria esistenza a Teheran, che dal fulgore della altissima montagna attinge la sua poesia. Sicuro: Teheran è anzitutto una città di poesia e chi pensa il contrario dimostra che non la sente e quindi può andare a vivere altrove dove troverà tutto quello che a Teheran manca.

Il Demavend, naturalmente, ha una parte preponderante nel quadro romantico di questo soggiorno. Svegliarsi al mattino avendo sotto gli occhi una montagna di quasi 6000 metri di altezza (1), sulla cima della quale, d'estate almeno, si può arrivare anche a cavallo, significa sentire i vostri pensieri come sublimati

(1) Del Demavend fu fatta una ventina d'anni or sono l'ascensione dal nostro De-Filippi, che la descrisse memorabilmente. La sola difficoltà per raggiungere la cima consiste nelle emanazioni solforose, di cui la montagna è piena.

da quello spettacolo iniziale delle vostre giornate. E notate che qui l'eventualità di una giornata coperta è così rara che potete senz'altro escluderla. Il Demavend è là, sentinella sempiterna dell'orizzonte a riflettere il primo e l'ultimo raggio di sole e a suggerire che esso è il vero altare di questo popolo. I persiani credono di essere musulmani ma non è completamente vero. Il loro preteso fanatismo islamico, più che una aberrazione superficiale è il risultato dell'orgoglio di un'antichissima stirpe. Tutta la storia e le manifestazioni artistiche persiane, dal giorno che queste genti, sotto il filo della spada di Omar furon costrette a bruciare i libri di Zaratustra e a subire la legge coranica, rappresentarono una continua protesta contro l'aridità della religione del deserto. Lo spirito atavico persiano è rimasto pagano e la sua concezione dell'Iddio eterno si mantenne congiunta a quella della luce, ragione prima della vita. Iran, che è il nome che i persiani danno al loro Paese, significa Luce e la luce, il sole è sulla bandiera dell'impero.

Quando 150 anni or sono Teheran venne fondata, con l'avvento di una nuova dinastia, questa, distinto, abbandonò gli splendori cesarei di Isfahan e venne ai piedi della montagna simbolica della Persia. E qui, in vista del luminoso altare, sotto il Demavend, costruì la nuova capitale. Affluirono in essa i dispersi Gebr, i rimasti fedeli alla religione di Zoroastro, fratelli degli esuli Parsi emigrati nell'India e per un momento si credette che l'Impero avrebbe rinnegato l'islamismo per ritornare alla religione dei Padri. La rivoluzione mistica non avvenne, perchè la Persia te-

mette allora i fulmini e le armate del Califfo, ma potrebbe avvenire oggi, che fulmini e armate svanirono come fantasimi nel tersissimo azzurro del cieli teheranesi.

Quando si dice tersissimo azzurro si deve immaginare non il cielo d'Italia, poichè il nostro, con tutta la fama che gode, è un firmamento da mar Baltico rispetto alla volta celeste della Persia. Qui non esiste umidità atmosferica. La mancanza di vapore acqueo nell'aria che si respira è tale che nei primi tempi di soggiorno si provano delle difficoltà di respirazione impressionanti. La ruggine dei metalli è sconosciuta in Persia, le antiche armature nel museo imperiale sono splendenti come quelle di Rustem, prima dei suoi combattimenti prodigiosi.

In quanto ai chiari di luna persiani e specialmente teheranesi, da noi non si ha nessuna idea di che cosa sia lo splendore lunare e anche stellare di queste notti. Il Demavend per suo conto brilla di notte come un enorme diamante. Con la luce del satellite si legge e si scrive comodamente e, come dice il poeta, i fiori nei giardini persiani, sotto la luce lunare, non riescono a perdere i loro colori. Non per nulla il paragone corrente della bellezza di un volto femminile, nella letteratura antica e moderna persiane, è invariabilmente la luna.

Premesso questo, non mi resta che passare a dirvi che genere di città è Teheran e come vi vivono persiani ed europei. Essa non ha a prima vista un carattere molto orientale. La prima impressione giungendovi è di una bellissima oasi artificiale sorta a fu-

ria di farvi arrivare acqua dalle montagne e di piantarvi filari d'alberi, che non vedete in nessun altro luogo dell'altipiano. La sua costruzione relativamente recente è evidente dalla grande piazza centrale e dai rettifili delle strade principali che da quella si dipartono. Ma i caposaldi della capitale, vale a dire le moschee, le ex dimore imperiali ed alcuni palazzi, nonché le porte della vecchia cinta ora in parte abbattuta, furono costruiti in stile del Paese ed abbelliti da ceramiche, cosicchè in complesso Teheran ha una faccia persiana, o almeno così si deve dire per la parte lontana dalle Legazioni europee.

In un altro Paese le Legazioni non occuperebbero certo una parte così preponderante, viceversa a Teheran formano un quartiere che è un buon terzo della metropoli, dimostrando che questo povero Paese è sempre stato sotto tutela. Gli stranieri o per lo meno quelli che qui han fatto la pioggia ed il bel tempo, inglesi e russi, si son piantati nella capitale persiana come a casa loro. La Legazione inglese e quella russa sono due città nella città. Sino allo scoppio della guerra l'una e l'altra Potenza tenevano a Teheran guarnigione addirittura. I « cipaies » avevan le caserme nell'interno della cinta britannica, i russi viceversa, non contenti della Legazione, s'eran costruiti vicino alla piazza principale, al centro della metropoli, un casermone « monstre » — la Kasakanè. — Oggi però i soldati stranieri se ne sono andati e nella Kasakanè, dove il nuovo Scià ha servito come semplice cosacco, è insediata la Scuola degli ufficiali persiani. Per gratitudine verso Riza Han, che gli storici persiani chia-

meranno certamente «Liberatore», i suoi ufficiali hanno messo il busto di Pehelevi I sul portone della Kasakanè.

Son partiti dunque i soldati stranieri, ma son rimaste le Legazioni ombreggiate da vasti e folti parchi, cresciuti attorno a grandi laghi artificiali. Tutto questo però è poco visibile dall'esterno perchè le Legazioni son circondate da muraglie per sostenere assedi. Non però la nostra, che essendo stata ultimata in questi giorni, lascia ammirare dall'esterno la sua eleganza italiana, armonizzandosi così con il nuovo spirito del Paese che come già vi dissi, mostra da mille segni di non volerne più sapere di tutele.

Le Legazioni funzionano come «*trait d'union*» fra la vita europea e la vita persiana e gareggiano in manifestazioni di vita mondana che nell'ambiente speciale di Teheran sono in generale attraentissime, permettendo allo straniero di passaggio di avvicinare l'«*élite*» indigena: ministri, deputati, giornalisti, artisti, persone tutte generalmente interessanti, che vi danno il senso di quello che è effettivamente la Persia, un Paese cioè che l'Occidente suppone semi barbaro mentre è stato soltanto, sino ad ora, mal governato, rivelando sotto molti aspetti una raffinatezza di vecchia nobile razza accessibile ad ogni più ardita trasformazione.

Le Nazioni rappresentate a Teheran sono, oltre le cinque grandi Potenze, (Inghilterra, Italia, Francia, Germania, Russia), il Belgio, la Polonia, la Turchia e l'Egitto. L'America, dopo l'uccisione del suo Console ha deciso di inviare a Teheran un Ministro. Di quel

tragico episodio che ha gettato una luce così fosca sulla Persia, ho cercato le cause e ho dovuto concludere che effettivamente questo Paese che appare all'osservatore meno disposto ad ammirarlo, mite, tollerante, cosciente del valore della vita umana, ha, riguardo a taluni determinati argomenti — la donna e la religione in prima linea — delle intolleranze cieche. Se però sorgesse oggi un governo capace di liberar la Persia dall'abito di ipocrisia che la opprime, essa potrebbe diventare in breve tempo, almeno nei rispetti della donna e della fede, un Paese non dissimile dal Giappone. In materia di religione nessun persiano, neppur quelli di condizione più umile, è credente. Quegli spettacoli di manifestazioni collettive coraniche che si vedevano una volta in Turchia e che si vedono ancora nei Paesi arabi e in India, sono sconosciuti nella terra d'Iran. Si va alla moschea quando è pericoloso non andarvi. E' ancora nella memoria di tutti ciò che accadde quando fu proclamata l'ultima guerra santa contro gli inglesi. Il bazar era stato chiuso e alla popolazione fu imposto di riunirsi nella moschea reale. Tutti avevano dovuto andarvi, poichè la polizia girava per le strade assicurandosi che nessuno trasgredisse l'ukase dello Scià. Imprigionata nel Tempio, la moltitudine prendeva la cosa di buon umore com'è nell'indole persiana. Con pochissimo rispetto per la santità del luogo, il popolo teheranese, seduto sui talloni, si apostrofava ad alta voce, permettendosi le osservazioni più irriverenti sull'oggetto della riunione. Poichè i grandi dell'Impero dovevano assistere alla proclamazione della guerra santa e si facevano aspettare, un



Donna persiana nella sua casa.







Donna curda.



Il Dervis di Rutbar.





« mollah » salì sul « mirab » e cercò di intrattenere il popolo attorno l'utilità della preghiera, sforzandosi di dimostrare che praticandola molto, significava arricchirsi. Ma gli abitanti di Teheran interrompevano ogni momento il predicatore con risa e osservazioni grottesche. Più tardi, quando il Primo Ministro arrivò per leggere l'editto sacro della guerra agli infedeli, l'assemblea non tenne contegno diverso. Breve: la guerra santa formò per qualche giorno il tema delle lepidezze cittadine e poi nessuno vi pensò più e non un solo volontario si presentò ad ingrossare le file dell'esercito. Anzi, vi era piuttosto nel popolo la tendenza ad aiutare gli inglesi che a combatterli. Già ai persiani poco importa di saper chi li governa, non hanno nè preferenze nè antipatie per nessuno, con la riserva tuttavia che si dimostrano sempre oppositori verso il potere esistente. E questa è una disposizione di spirito secolare nel popolo dalle cento origini e sul quale son passate tutte le credenze scaturite dalla immaginazione e dal cuore umani.

In materia femminile l'argomento è ancora più sconcertante e strano. Le donne persiane sembrano apparentemente escluse da ogni manifestazione della vita esteriore persiana, come da ogni comunanza con gli europei. Nessuna di esse ha mai varcato la soglia di una Legazione o di una casa europea, come si possono considerare casi eccezionalissimi, la presentazione di un europeo, anche di condizione elevata, in una casa persiana ad una dama persiana. Tutto questo però non impedisce che le donne persiane siano oggi da considerarsi come recluse d'elezione in procinto di ve-

dersi aperte le porte della loro più o meno dorata prigione o meglio ancora come reclusi impazienti pronti a prorompere nella vita persiana e a portarvi contributi insospettati. Infatti il giorno nel quale sarà possibile conoscere da vicino le donne dell'alta e della media società persiana, si scoprirà che un numero grandissimo di esse conoscono lingue europee, leggono libri e giornali francesi ed inglesi, coltivano la nostra musica e specialmente il violino, vestono « toilettes » parigine e sanno persino guidare l'automobile.

Teheran è una città essenzialmente femminile. La sua costruzione stessa tradisce un amore esagerato dell'interno della casa, dove la donna è sovrana a scapito dell'apparenza esteriore. Il culto prodigioso che qui si coltiva dei giardini, il fatto che tutte le case dalle sontuose alle modeste ne hanno di ben nascosti e chiusi, ma tutti allietati dall'acqua corrente, rivela lo sforzo di creare delle dimore di seducente clausura femminile. La clausura però è durata sino a qualche anno fa. Oggi le donne persiane non si contentano più dei loro misteriosi, olezzanti giardini e sono diventate le padrone della strada. Azzarderei di dire che le strade della capitale essendo assai più popolate di donne che di uomini non c'è per questi ultimi che l'imbarazzo della scelta... A fumanne esse passeggiano lungo l'« Alezar » che è il Corso di Teheran, a falangi occupano la piazza centrale dalle quattro alle sei, durante il concerto quotidiano della musica militare e in numero straordinario stipano i corridoi tenebrosi del bazar. Esiste una profonda differenza fra la donna della capitale e la provinciale; qui si sente che la massa

femminile è come elettrizzata da una condizione di latente emancipazione, mentre nelle altre città persiane si stenta ad accorgersi che le donne esistono. Esse a Teheran sono per la maggior parte elegantissime, portano con suprema civetteria il « ciador », il manto nero che è quasi sempre di seta e lascia veder volentieri le vesti succinte all'ultima moda.

Metà almeno dei « ciador » sono importati dall'Italia ma questa non sarebbe una ragione sufficiente per mettere lo straniero europeo e specialmente italiano in una condizione molto curiosa nei riguardi delle donne di Teheran. E la condizione è presso a poco questa: l'esibizionismo femminile di Teheran rivela una libertà di costumi fra persiani superlativa; del resto ci si accorge con facilità che la galanteria è il motivo animatore principale dell'intenso va e viene del mondo femminile. Una galanteria molto più riservata e sottile che da noi, fatta di sguardi furtivi e di gesti impercettibili, in quanto che nessun uomo si deciderebbe a discorrere in pubblico con una donna o soltanto a sorriderle, ma che ha conclusioni forse più rapide di quelle che avvengono in occidente. Il povero europeo, in quell'ambiente di preparazione amorosa, nel clima eccitante di Teheran — la città è a 1700 metri sul mare e non piove mai — frammezzo quella gente che, malgrado tutto, si sente, e lo dimostra, di esser l'erede di quei credenti pre-islamici che si sarebbero ritenuti violatori della purezza degli elementi lavorando manualmente (sì, amico lettore, Teheran è ancora la patria del delizioso ozio contemplativo: guardare il Demavend, goder l'olezzo delle rose e consu-

mare settimane intere per limare l'eleganza di un verso che celebri la bellezza di un viso o la bianchezza di un tornito braccio femminile), è tratto a credere che fra tutte quelle donne che si offrono e che invece di portare la tegola, la famosa visiera coprente il volto, rivolta verso terra per nascondarlo, la tengono piuttosto orizzontale, come la tesa di un berretto alla fantina, ve ne sia una, almeno una, per lui. Nella presunzione l'europeo si incoraggia perchè si ritiene un po' meglio di un persiano in paludamento e « colà » (berretto rotondo) e prova a seguire la persiana che ritiene gli abbia sorriso o l'abbia sfiorato con intenzione e ad un bel momento, si trova fra due alte mura glie, in un vicolo deserto, alle calcagna, o quasi, della donna...

Prima di dirvi la fine dell'avventura, la fine, dico, di tutte le avventure che gli inesperti europei hanno tentato nella Parigi di Persia, voglio ricordarvi che la donna teheranese che è andata a finire nel vicolo deserto e di cui avete veduto benissimo il grazioso viso poco prima nell'Alezar, è una creatura diabolica. Da donna è diventata un essere « verticale » senza viso più. Dove sia andata la faccia non saprei dirvi, il fatto si è che al posto della donna avete una maschera che potrebbe benissimo rappresentare il personaggio del merlo nel « Chanteclaire » di Rostand. La tegola è diventato il becco, al posto della faccia c'è un taglio e la forma coperta dal « ciador » è il corpo del merlo o se volete di un corvo. Ma la trasformazione è dovuta alla necessità per la donna di non farsi riconoscere. Essa, poverina, avrebbe le migliori intenzioni di condurre a

buon fine l'avventura, ma tutte le volte che un europeo si trova solo in un vicolo deserto di Teheran, il luogo stesso, dopo un minuto, si popola come per incanto e se l'europeo non è più che svelto a darsela a gambe fa la fine del povero console americano... L'ultimo che si è lasciato adescare (queste cose nell'ambiente microscopico degli europei di Teheran si sanno da tutti dopo mezz'ora) è stato un tedesco che dovette la sua salvezza al fatto che era possessore di una folta barba rossa. La barba tinta di « hennè » cioè di rosso, è in Persia segno di grande lignaggio per cui ci fu da parte dei gelosissimi persiani esitazione ad accopparlo e il tedesco potè svignarsela.

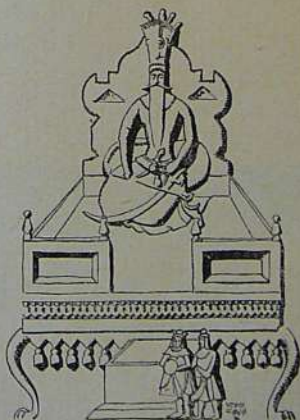
Torniamo dunque nell'Aleazar, illudendoci che verà il giorno nel quale il fanatismo finirà e contentiamoci di veder le persiane senza cercar di conoscerle. La strada è piena di carattere, benchè non sia fiancheggiata che da edifici bassi, senza stile alcuno e formi una successione ininterrotta di botteghe. Ma nelle botteghe c'è la rivelazione del gusto persiano nell'ammobigliamento che è esattamente quello nostro di un secolo fa. La Persia è sempre stato un Paese che ha mantenuto un contatto abbastanza intimo con l'Europa e specie con la Francia; soltanto, siccome i trasporti qui, sino a qualche anno fa eran tutti fatti per carovana, il ritmo della vita indigena si è distanziato da noi di un tempo proporzionato alla lentezza dei mezzi di comunicazione. Le case della borghesia a Teheran, le ville dell'aristocrazia sulle pendici dei monti, sembrano le case e le ville dei nostri nonni e bisnonni. Lo stile dominante è insomma, dovunque, quello della Re-

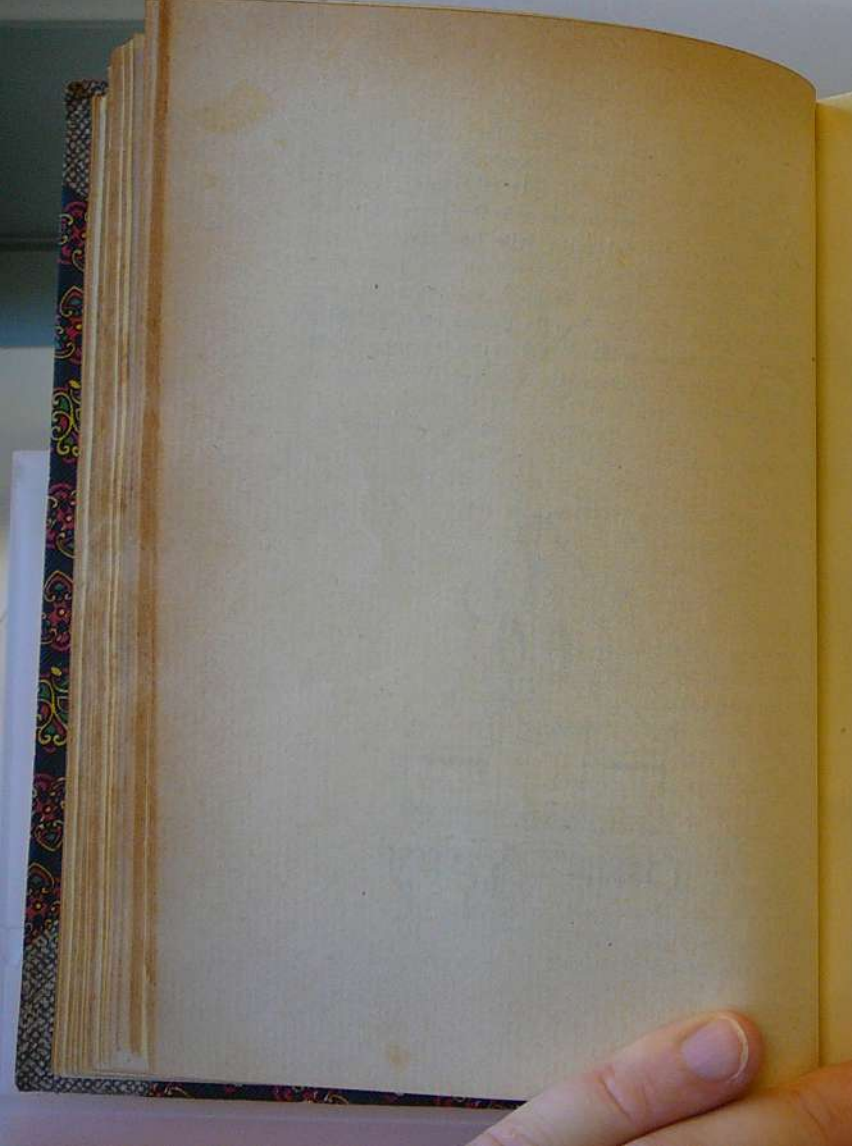
staurazione. La lampada ad olio e a petrolio è ancora in pieno onore, come di moda sono i mazzi di fiori a cavolo. C'è veramente un principio di illuminazione elettrica pubblica, ma dura soltanto sino alle ventidue e quindi nessuno l'ha introdotta nelle case. In queste, nelle serate di gala, c'è sempre una lucerna che fila e nevicata nero fumo sui «decolletès» delle signore. Teheran è gentile; vi ringiovanisce sino alla vostra infanzia. Altri particolari della città son fatti appunto per invitarvi a scordare i decenni fatalmente trascorsi, usanze e costumi che ricordo di aver veduto da ragazzo in certe cittadine dell'Italia Meridionale: le illuminazioni pubbliche, per esempio, in onore del nuovo Scià che si fanno mettendo sul davanti delle case dei tavoli e disponendo su questi, file di candele accese, mentre ai bassi muri vengono appesi i tappeti; gli scrivani pubblici che tolgono d'imbarazzo il diffuso analfabetismo locale (ve n'è una fila di costoro addossata ai muri della Posta, nella Piazza Pehelevi, tale e quale come esistevano una volta a Napoli in Piazza San Ferdinando: la sola differenza è che l'amanuense napoletano scriveva al suo tavolinetto, mentre quello teheranese lavora accoccolato per terra insieme all'analfabeta, avendo una specie di cassetta di lustrascarpe davanti); il tram a cavalli e soprattutto gli alberghi.

L'albergo europeo di Teheran (ve ne sono tre o quattro) ricorda in modo commovente la locanda dove scendeva Casanova quando non era a corto di quattrini. La Persia è ben lontana dall'essere un Paese «coloniale» e gli europei che si conoscono qui, sono di un genere completamente diverso da quelli che van-

no a cercar ventura nei paesi nuovi o almeno semi-nuovi. Sino a pochissimo tempo fa, l'Iran, poteva sin sembrare un rifugio decente ed onorevole del legittimismo che in questo sacrario del privilegio, della ampollosità vuota, del culto delle tradizioni decrepite e del feudalismo ariano, trovava di che pascere, all'ombra dei detronizzati Kadgiar, l'anima ed il corpo. Ora la Persia è mutata, ma da troppo poco, perchè gli amici di Casanova abbiano già avuto il tempo di dileguarsi, togliendo personaggi e color del tempo alle locande teheranesi.

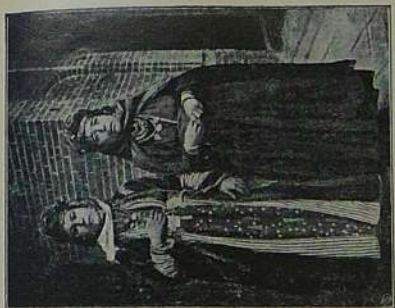
Teheran, novembre 1925.





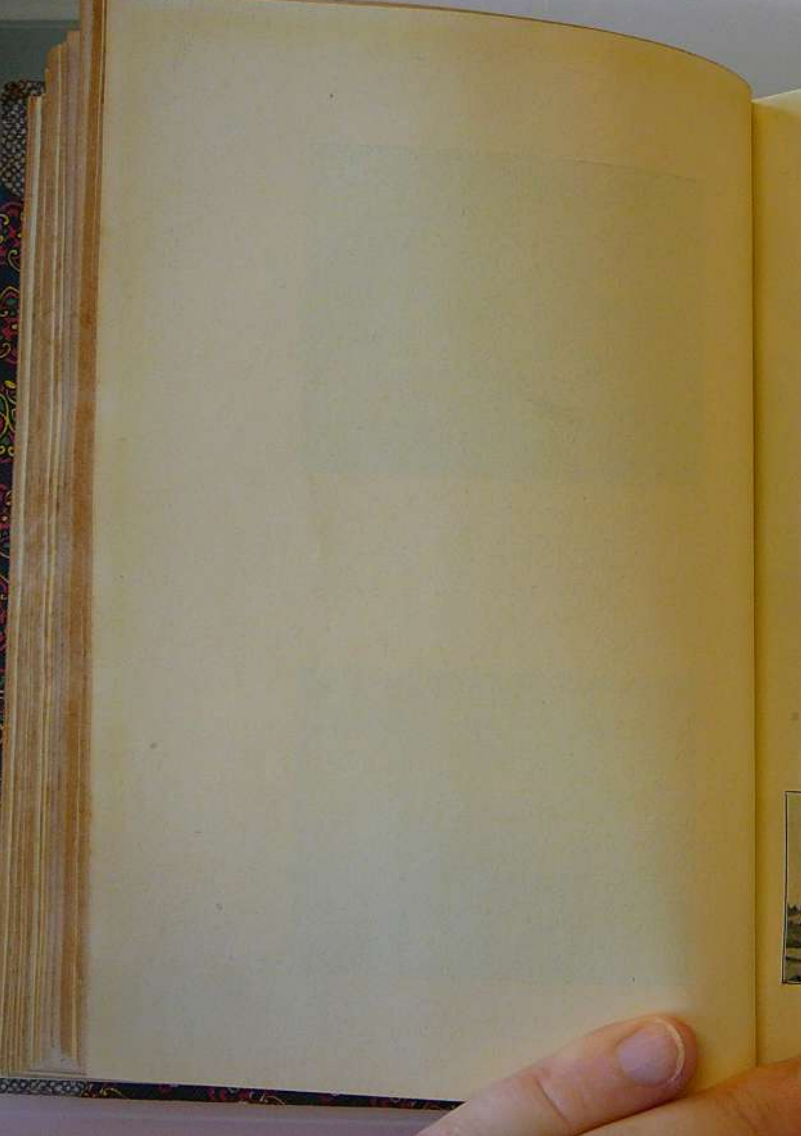


Bambina caldea.



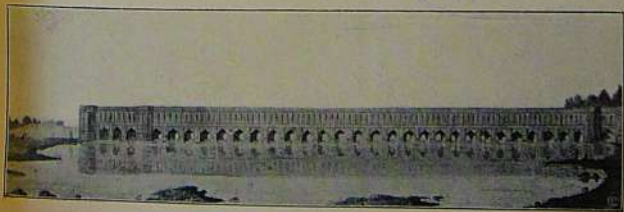
Donne caldee.

THIENE





Un curdo.

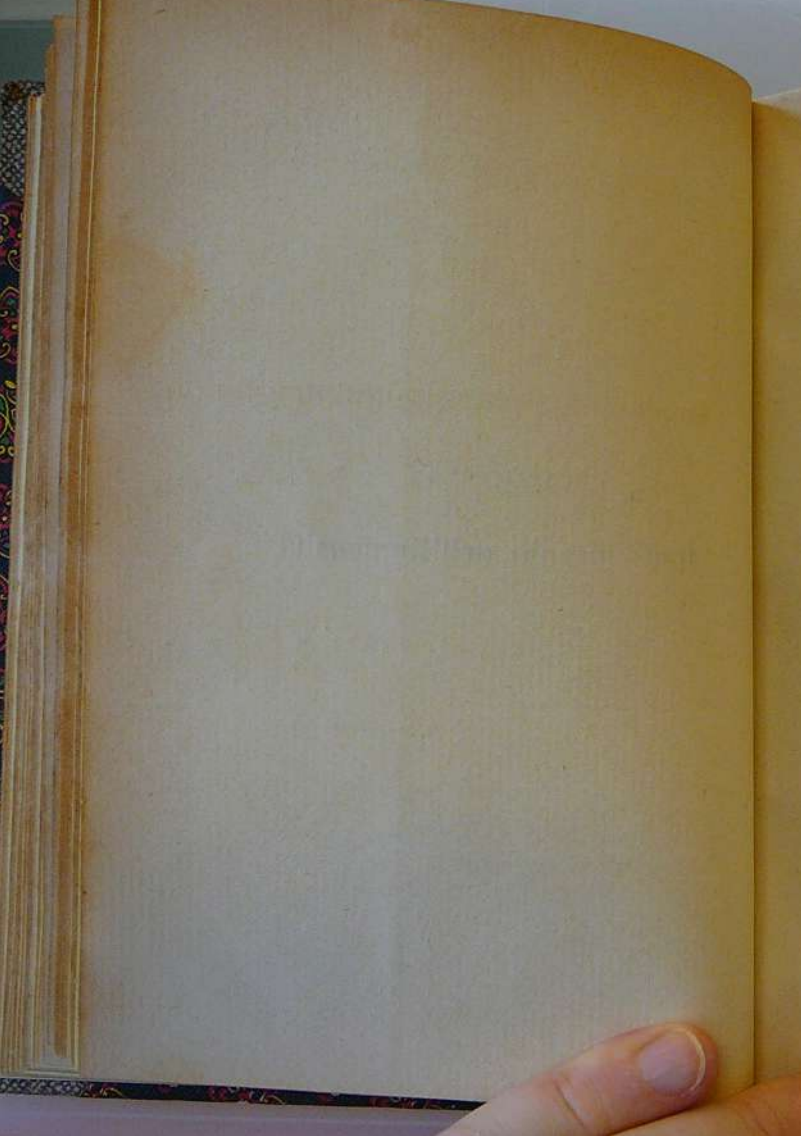


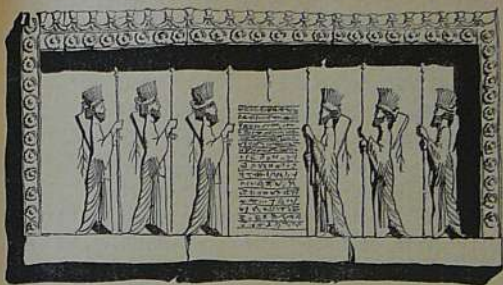
Il ponte di Guila a Isfahan,



CAPITOLO IX

Iran: incanto dell'immensità.





Vi ho parlato della visione soprannaturale del Demavend, ma non vi ho detto ancora dell'Elborz che è la catena che chiude al nord la piana dove si adagia Teheran. E' un chiostra di montagne di quattromila metri d'altezza media di cui il Demavend è precisamente l'altare massimo, che conferiscono al paesaggio della capitale persiana una grandiosità di linea perfettamente in armonia con le dimensioni della storia degli uomini che abitarono questo Paese. Non si può fare a meno di parlarne dell'Elborz. Quando la torrida estate teheranese sopraggiunge, una gran parte della popolazione emigra sulle pendici dei monti attendendosi lungo i torrenti risonanti, godendo le due cose che per uno spirito persiano sono le più dilettevoli: il rumore dell'acqua corrente e l'ombra degli alberi. Allora l'Elborz entra nella vita quotidiana dei cittadini come una specie di Dio benefico ed onnipresente, alla stessa guisa che il Cervino, il Monte Rosa

o il Liskam, occupano la nostra anima quando noi abbandoniamo le pianure per andare a villeggiare ai loro piedi.

L'Elborz, in questa stagione lo si vede in tutto il suo splendore arrivando a Teheran dalla strada di Isfahan. La capitale non la si scorge che quando si è molto vicini alle sue mura; alla Porta Nuova, perchè è nascosta da una piega del terreno. E poi c'è l'Elborz che si porta via tutta l'attenzione, scintillante di neve come appare, enorme spina dorsale del continente che unisce il Caucaso di Prometeo al Caucaso Indiano, le montagne della Georgia a quelle donde scaturisce l'Indo.

Dieci chilometri prima di Teheran, al Santuario di Abdul Azim, dove sorge una magnifica moschea tutta coperta di maioliche a smalto e d'oro sulle cupole, si ha la sorpresa di scoprire una stazioncina ferroviaria. E' la testa di linea del tronco, il solo, se si eccettua la ferrovia russa Giulfa-Tabriz, che la Persia possessa, lungo appunto dieci chilometri: Teheran-Abdul Aziz. Lo fece costruire 25 anni fa lo Scià per procurare ai teheranesi la soddisfazione di udire il fischio della locomotiva. La ferrovia naturalmente è un giocattolo, ma i dieci chilometri che percorre non si dimenticano facilmente. Neppure dopo aver girato la Persia in lungo e in largo correndo, come oggi è possibile fare, in automobile lungo le sue carovaniere ed avvezzandosi alla grandiosità dei paesaggi persiani che hanno sempre linee superlative.

Dunque, nulla è così vasto e suggestivo come il paesaggio in quel tratto di strada. Lo sfondo sapete

già cos'è. Sulla vostra destra, cioè all'est, una specie di avancatena dell'Elborz, isolata, che muore sulla strada. Sempre verso oriente in una lontananza bluastra le piane interminabili del Korassan che conducono all'India, al Turkestan, alla Cina, i deserti che sino all'avvento del motore a scoppio « stavano al di là di tutte le immaginazioni ». Nessun particolare che distolga dallo stupore di tanta immensità; la terra è infinita come l'oceano: non c'è del resto che l'Asia fra tutti i continenti capace di dare coteste sensazioni oceaniche. E a questo aggiungete l'azzurro del cielo del quale è materialmente impossibile esprimere la trasparenza e lo splendore e soprattutto i colori al tramonto. Come si può non essere zoroastriani in Persia?

Di ondulazione in ondulazione, gradualmente, armonicamente, l'immensa pianura guadagna la base delle grandi montagne dell'Elborz e si confonde nella sua grandezza.

E poi c'è il vento; l'inacquetabile amico dell'altipiano iranico. Il vento che solleva trombe di polvere che salgono altissime verso l'azzurro e corrono. A metà strada, le rovine della biblica Raghes, su di un terreno tormentato, vastissimo che rivela l'ampiezza di quella antichissima madre di Teheran e una torre restaurata che i teheranesi chiamano di Gengiskan in memoria del condottiero mongolo e dei suoi seguaci, del molto sangue che anche in Persia sparsero, e dell'imbastardimento indelebile che fecero di buona parte della razza. Sull'avancatena, lontana, appena visibile, la « torre del silenzio dei gebr », dei superstiti adoratori del sole di Teheran, dove essi espongono i

loro morti alla distruzione degli avvoltoi e delle aquile dell'Elborz.

Dopo le rovine, l'incanto dell'immensità cessa, il deserto finisce, si rivedono gli alberi, i giardini, i « kanat », gli acquedotti sotterranei di cui vi ho parlato, i villaggi, e finalmente la piazza che precede la Porta Nuova. In questa, sino a poco tempo fa, c'era la forca drizzata in permanenza, ma da che Riza Han governa, i condannati alla pena capitale sono fucilati.

Vicino alla Porta si sta costruendo un edificio dove vale la pena di fermarsi un momento per ricevervi un'impressione precisa di che cosa è la Persia moderna avviata anch'essa intensamente sulla strada dell'americanizzazione. Si tratta degli « hangars » granari teheranesi che dovranno risolvere definitivamente la questione secolare dell'approvvigionamento dei duecento cinquantamila persiani che abitano la capitale; questione che nessuno mai ha saputo affrontare sino ad oggi, di modo che la carestia, qui, ha finito per essere considerata un male endemico e inevitabile come il colera, o la piaga del « bottone d'oriente ».

Come ho già accennato, la Persia oggi è amministrata da una Commissione americana che controlla tutte le spese statali all'infuori di quelle militari. I Persiani nell'invitare gli americani a riordinare le loro dissestate finanze, nutrivano la segreta speranza di riuscire ad ottenere dall'America anche i prestiti necessari per modernizzare il Paese. La Casa Bianca aderì all'invito, cioè mandò in Persia diciotto funzionari che stanno effettivamente dando all'Impero una fisionomia amministrativa moderna; ma in quanto ai pre-

stiti stimò che era prematuro largirli. Ma, fra tutte le riforme introdotte sinora dagli Americani la più vitale è questa dei depositi graniferi che ha coinciso con le misure straordinarie prese per stornare da Teheran la calamità di una nuova carestia, la quarta o la quinta dalle fine della grande guerra.

Di costruzioni adatte alla bisogna Teheran era priva, come non esistevano i mezzi per fare arrivare il grano quando questo mancava. Anzi, bisogna dire che i governi passati consideravan la carestia come uno degli eventi più opportuni per permettere all'innumerevole funzionarume di speculare sulla fame del popolo e di riscuotere quegli stipendi che il governo non pagava mai. Il popolo moriva, ma l'inconveniente non aveva una grande importanza nè per gli Scia Kadgiar nè per i loro impiegati.

Tutto questo sta per finire grazie agli Americani ed in ispecial modo al Colonnello Mak Kornak, di cui cito volentieri il nome perchè è il salvatore del popolo di Teheran e anche perchè, nella grandiosa organizzazione di trasporti improvvisata da lui e connessa al vettovagliamento della città, ha voluto assumere per la massima parte meccanici italiani.

Mak Kornak conducendomi in giro per la costruzione mi dice: «Vede qui che cosa sta avvenendo. Sotto i suoi occhi lavorano un migliaio di muratori persiani che in un mese mi costruiranno dei silos grandiosi, ricoveri per duecento autocarri, alloggi per una folla di meccanici, officine ecc., ecc. Intanto tutto quello che esiste in Persia capace di percorrere strade, cioè cammelli, muli, cavalli, asini, carri, e auto e relativi

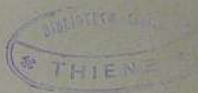
conducenti si muove sotto i miei ordini ed è impiegato unicamente a portar grano a Teheran. Sono mio malgrado divenuto il generalissimo della Persia in guerra con la Fame. Per me la cosa più sorprendente non è già quella di essere riuscito a fronteggiare la situazione che era e rimane grave (ho avuto da S. M. Pehelevi I pieni poteri), ma di aver potuto far di questi eterni addormentati che sono i persiani della gente febbrile. Guardi prima i muratori lavorare e poi le mostrerò nel mio ufficio la carta della guerra contro la carestia ».

Il muratore persiano è il più pittoresco artefice del genere che esista al mondo. Su di un muro maestro che sale e che ha quasi un metro di spessore lavorano una dozzina di muratori. Alcuni spargono la calce sul piano del muro; altri vi adagian sopra i mattoni. Da terra un'altra dozzina di aiutanti mandano al volo ad uno ad uno i mattoni ai muratori che sulla sommità del muro, vale a dire a sette od otto metri di altezza, li domandano. Non è facile, se non lo si è veduto, farsi un'idea dell'eleganza del gesto con il quale l'aiutante getta il mattone in aria e del modo come il muratore lo riceve. Sembra coglierlo come un fiore. I giocolieri più destri non darebbero prova di una grazia maggiormente perfetta. E, per regolare il ritmo del gioco i muratori cantano, domandano i mattoni in rima, dicendo presso a poco: « Figlio dello zio gettami un mattone; figlio dello zio gettane due; figlio dello zio gettane uno e due... ».

Il colonnello aggiunge che taluni di quei lavoratori sono rinomatissimi come improvvisatori e che la gen-



I muratori cantori di Persia,







L'acconciatura esteriore di una donna persiana,



te va a sentirli sul lavoro come ad uno spettacolo. Del resto nella grande costruzione si canta dappertutto; i cantieri sono dei veri alveari musicali e il lavoro viene fatto con rapidità sorprendente.

Nell'ufficio di Mak Kornak altre impressioni di un ordine diverso. L'americano mi mostra una gran carta della Persia con segnate le carovane del grano in movimento. Vengono sin da 1000 chilometri di distanza, alcune rapidamente come i convogli a motore, altre lentissimamente come le carovane di cammelli. Dal confine di Astarà sul Caspio, sino a quello opposto del Turkestan, sospensione generale del commercio per permettere al grano di arrivare alla capitale e di accumularvisi in grandi riserve. Il colonnello riesce così a ricevere ogni giorno 370 « carvar » di grano (un « carvar » corrisponde a 300 chilogrammi) nell'attesa di quintuplicare l'affluenza quando arriveranno le trattribici ordinate in Italia e i nuovi autocarri tedeschi per l'esercito.

Mak Kornak mi racconta che la carestia è dovuta non solo alla siccità dello scorso anno e alla precaria condizione delle comunicazioni, ma anche e soprattutto alla distruzione delle spighe del grano fatta da un insetto un po' più piccolo di una mosca. Non vi sarebbe, a quanto pare, che una specie di grano italico immune dal pericolo di venir divorato dalla mosca granaria persiana; motivo per cui la nostra Legazione in Persia si è offerta di fornire al governo di Riza Han una notevole quantità di grano nostrano per le future semine.

Visti i dintorni al sud di Teheran, non resta che

visitare quelli al nord salendo i pendii dell'Elborz, vale a dire andando a passare una giornata fuori stagione a Scimbran. Come ho detto, ai primi di maggio tutta Teheran compresa la Corte, i ministeri e le Legazioni si trasportano a Scimbran e vi rimangono sino in Ottobre.

Scimbran è una regione costellata di villaggi e di ville, coperta di boschi artificiali e percorsa da acque correnti. Tutte le rappresentanze diplomatiche europee hanno a Scimbran la loro residenza estiva fissa, regalata per lo più dai sovrani che precedettero Pehlevi ad eccezione dell'Italia e della Francia che affittano annualmente villini per il personale delle rispettive Legazioni. Veramente anche a noi era stata offerta in dono una magica residenza nella parte più alta della regione, ma le spese di adattamento erano così ingenti che si rifiutò l'offerta.

Per avere un'idea di che cosa diventa Scimbran durante l'Estate, basta pensare che affittate le ville, le case, le casupole, i tuguri, le capanne e le tende, i proprietari dei terreni noleggiavano tappeti distesi sull'erba lungo i torrenti, sui quali i villeggianti si adattano a passar le giornate pur di fuggir la città. E' curiosissimo il terrore che hanno i persiani per la calura in un Paese che come il loro ha un'estate eterna ed incendiaria. E, altrettanto strana è la passione che gli abitanti dell'Iran dimostrano per i fuochi artificiali, specialmente quando sono in villeggiatura a Scimbran. L'arte pirotecnica mi è parsa in Persia ancor più sviluppata che da noi ma soprattutto straordinaria è l'ebbrezza che invade questa gente dinanzi ad uno spettacolo a base di razzi e di girandole.

La distanza da Teheran al cuore di Scimbran, che è costituito da un villaggio chiamato Tascrin, è di quattordici chilometri circa. Per la strada vi è di notevole un grandioso palazzo imperiale che sta cadendo in completa rovina. In questo i persiani sono come i cinesi: piuttosto che riparare un edificio preferiscono abbandonarlo e costruirne uno nuovo. Del resto non si riesce mai in tutta la Persia a vedere un centro abitato, dai maggiori ai minimi, che non abbia metà delle sue abitazioni abbandonate o crollanti. E' una specialità del Paese che mostra un culto molto approssimativo per tutto ciò che è religione del ricordo. Anche i cimiteri in Persia sono di uno squallore impressionante. Una pietra grezza per testa e basta. Quale differenza dalla poesia che circonda il cimitero turco od arabo che è quasi sempre abbellito da eleganti pietre tombali sorgenti sotto folti cipressi e coperte di scritte e di fregi d'oro!

Vicino al palazzo imperiale in rovina ve ne è un altro fra bellissimi giardini che si chiama Escial Tabail che vorrebbe dire «dimora delle delizie». Era infatti uno dei luoghi preferiti dai Kadgiar per andarvi a ricostruire materialmente i sottili piaceri cantati da quel delizioso epicureo che è stato Omar Khayham. Sotto la dittatura militare la Persia d'oggi mostra di preferire degli aeroplani capaci di sorvolare il Demavend e delle batterie deformabili alla poesia, tanto è vero che Escial Tabail è diventata una caserma. Ciò non toglie che lo straniero sia tratto a cercare ancora qui i segni che hanno dato all'Iran il primato della raffinatezza spirituale nel mondo, quando noi

brancicavamo nelle tenebre medioevli. Quei segni esistono ancora poichè, se così non fosse, il grande turismo americano l'avrebbe abbandonata. Figuratevi che sta per arrivare in Persia una carovana di seicento milionari americani che con cento automobili visiteranno l'intero Iran dalle rovine di Persepoli al Mar Caspio. Più in alto ancora di Tascrin, a Sudabat sta sorgendo il nuovo palazzo estivo del regnante Scià.

Alla villa della nostra Legazione che il Ministro Galli ha già affittato per l'estate ventura e che forse il Ministero degli Esteri acquisterà per ventimila tomani (mezzo milione di lire) siamo nel cuore di Scimbran. Ci riceve il custode Mesced Reza il cui nome rivela l'uomo che ha fatto il pellegrinaggio di Mesced, cosa che una volta poteva apparire meritoria perchè bisognava attraversare l'ampio deserto del Korassan, ma che oggi è abbastanza comune perchè a Mesced ci si va in due giorni di auto. L'ottimo Reza ci accompagna attraverso il Parco che è magnifico, ci mostra la villa che è deliziosa e infine ci offre il tè con espressioni di cortesia raffinata. Ma non ci racconta la storia straordinaria della fuga della sua giovanissima sposa che ha poco più di dieci anni, mentre Reza è sulla quarantina.

Non meravigliatevi perchè in Persia i matrimoni con differenze di età scandalose fra l'uomo e la donna sono all'ordine del giorno. Reza si fidava così poco della minuscola moglie che non l'abbandonava un momento. Se la portava persin sulle spalle quando faceva il pellegrinaggio alla moschea di Abdul Aziz Malgrado questo è scappata egualmente.

Dalla villa d'Italia saliamo sino a Bag Firdusi che è la villa più alta di Scimbran e lascia nel visitatore l'impressione di un castello incantato. Il governo persiano la riserva come dimora dei Principi esteri. Ma le impressioni più originali doveva riservarcele la villa reale di Sultanè Tabuk che è quella lasciata dallo Scià Pehelevi al Reggente Kassan Mirzà, all'atto della detronizzazione, come premio della sua arrendevolezza. La donazione fu sanzionata dal Parlamento il quale però legiferò che il Valiat, ovverossia il Reggente, avrebbe ricevuto la villa e le rendite dei terreni dipendenti, ma non l'ammobigliamento. Siamo arrivati a Sultanè Tabuk nel momento dello sgombero. Per la strada un persiano che era con noi nell'auto, ci andava raccontando che Scimbran è piena di parenti poveri dello Scià deposto, che abitano misere case di campagna. Come le altre residenze imperiali di Scimbran, anche Sultanè Tabuk è circondata da un grande parco ed ha dinanzi all'edificio principale, una immensa vasca rettangolare ed un sontuoso giardino, dove benchè sia già dicembre, si sfogliano le ultime rose dell'autunno iranico. Le sale terrene decorate a stucchi stalagtififormi e tappezzate di damasco celeste s'aprono all'interno su di un grande ambiente centrale che ha nel mezzo una vasca dove zampilla un getto d'acqua e che prende giorno da un lucernario. Cosicchè le camere del secondo piano — la villa non ne ha che due — sboccano su di un ballatoio che gira attorno alla parete circolare. La villa è invasa da facchini che trasportano quadri, tappeti, lampadari, ma nessun mobile, per la semplice ragione che le di-

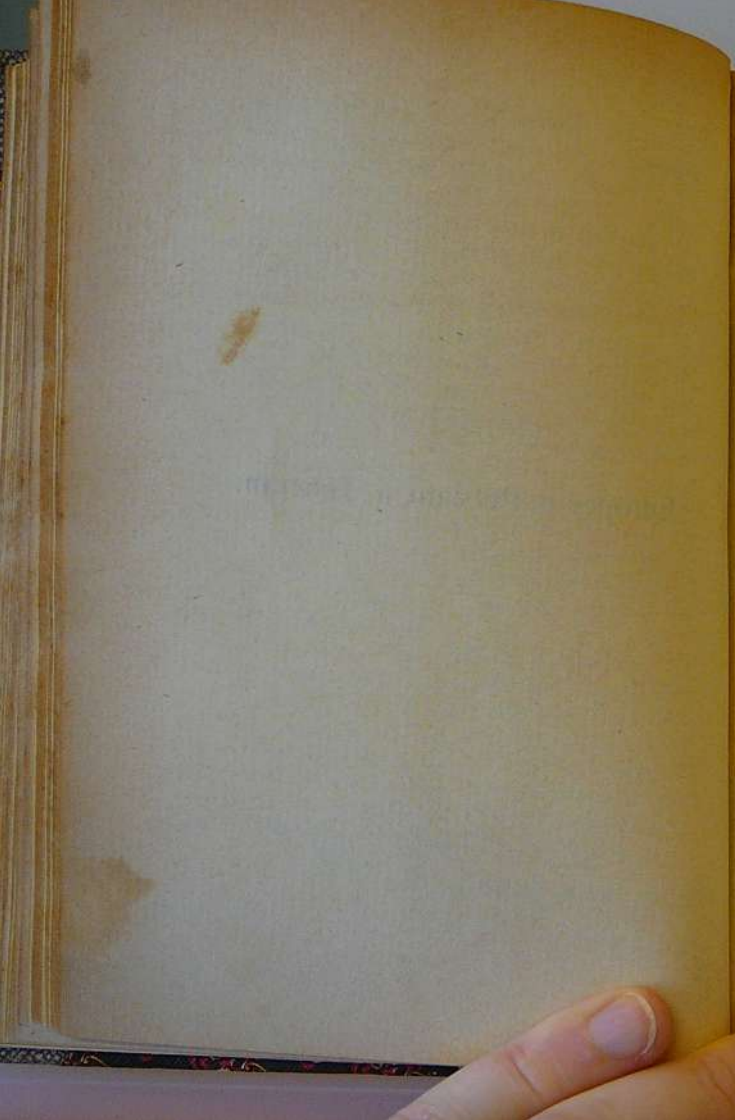
more veramente persiane non ne hanno. C'è soltanto un pianoforte abbandonato in una camera. Lo suonava una delle principesse del Valiat, che aveva un viso da madonna del Perugino. Così mi assicura la Signora Galli che l'ha conosciuta. Il lavoro di sgombero è diretto da un vecchio che ha piantato il suo monumentale «kalian» vicino alla vasca e fra un gorgoglio e l'altro della sua pacata e solenne fumata, da degli ordini a bassa voce. I quadri sono per la massima parte europei, di nessun pregio e riproducono tutti donnine in atteggiamenti provocanti. Attorno alla vasca, quattro statue in grandezza naturale in legno dipinto, di paggetti in costume cinquecentesco europeo. Questa decorazione dei paggi di legno e di stucco era una mania dei Kadgiar. Ne hanno disseminati dovunque nelle loro dimore. Un'enorme stampa sotto vetro riproduce tutte le foggie di copricapo adottate dagli uomini di ogni razza, dalle origini ai nostri giorni. I persiani sono enciclopedici... Per terra i tappeti non sono ancora stati rimossi.

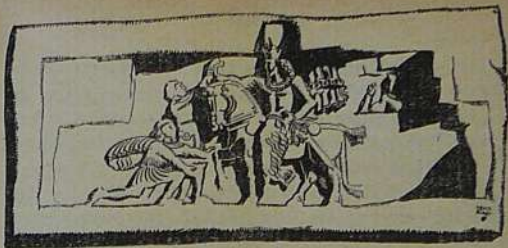
E questo è tutto. Tutto, dico, che è contenuto nelle antiche dimore dello Scià, in quelle più dilette. Riza Han come vi ho detto ha degli altri gusti. Lo «charme» del luogo era dato essenzialmente dalle persone che lo abitavano e da quello che le persone facevano. Del resto d'estate il Principe stava più volentieri sotto l'ombra dei boschi che nella «hall» centrale dinanzi alla fontana e ai quattro paggi di legno dipinto...

Da Teheran, dicembre 1925.

CAPITOLO X

Europei e Persiani a Teheran.





Gran commovimento alla Locanda ottocentesca europea di Teheran, per le notizie che corrono oggi in città. Il Governo, quello intendo dittatoriale del nuovo Scià, ha deciso di mettere alla porta in blocco tutti i professori europei dell'Università persiana della Capitale che si chiama Dar El Funum, fabbricatrice locale di avvocati, di ingegneri nonchè di medici. La stessa cosa è avvenuta poco tempo fa per gli istruttori stranieri dell'esercito. Riza Han li ha ringraziati tutti quanti e li ha mandati a spasso. D'ora innanzi l'Esercito persiano sarà unicamente istruito da ufficiali persiani. Se ne manderà un numero maggiore a perfezionarsi nelle Scuole militari francesi, tedesche, inglesi e anche italiane, ma nessuno straniero, ad eccezione di qualche ufficiale russo, vecchio regime, naturalizzato persiano, potrà comandare le milizie dell'Iran.

La questione dei professori è più complessa. Il monopolio dell'insegnamento superiore all'Università

l'avevano i francesi i quali ora si domandano come faranno i persiani ad istruirsi nelle scienze esatte dal momento che non esistono indigeni in caso di saperlo fare. E' vero che sino ad oggi i professori francesi della facoltà di medicina insegnavano senza la scuola di anatomia, proibita dalla religione, vale a dire che i medici indigeni nessuno li prende sul serio come avviene pure degli ingegneri. Il governo insomma vuol far del nazionalismo su tutta la linea e non si preoccupa delle crisi momentanee che potranno verificarsi, ma se ne preoccupano gli europei che vivono qui agli stipendi della Persia. Il luogo scelto per esternare cote-
ste preoccupazioni è la locanda ottocentesca nel salone terreno dove è riunita la società europea teheranese. Oltre ai professori che protestano e che non sono molto interessanti, noto questi tipi essenziali.

Primo, gli aviatori di ogni paese che vogliono per forza far passare d'un colpo la Persia dalla carovana cammellifera all'adozione dell'aereo come mezzo di comunicazione ordinario. O sono i tedeschi che con i loro « Fokker » intendono portare i persiani a Tiflis in sei ore o i francesi che si incaponiscono a stabilire una linea aerea Teheran-Parigi o gli inglesi che trovano indispensabile l'istituzione dell'omnibus volante per Bagdad, il fatto si è, che i persiani in tutta questa gara per lanciarli sulla strada dell'« up to date » dei contatti con gli altri popoli, si vanno domandando se invece di essere il loro Paese quel desolato deserto che è, non sia per caso l'Eldorado e quindi non convenga alla Persia anzichè sovvenire le comunicazioni aeree far-sele pagare.

Fra gli aviatori scoraggiati delle lungaggini che il governo frappone ai loro fulminei progetti, si frammischia volentieri il creditore del governo persiano. La Persia è una pessima pagatrice. Sino a ieri non passava i fondi neppure ai suoi impiegati, oggi viceversa li paga ma a soddisfare i creditori europei non c'è arrivata ancora. Immaginate che ha pagato una fornitura di cannoni, dopo vent'anni! Deve due milioni di lire e più a creditori italiani, quaranta a francesi, duecento e forse trecento a inglesi, la stessa cosa a russi e poi vi sono creditori belga, tedeschi ecc. ecc. La Persia non paga, ma è una così simpatica debitrice che i creditori non sanno perdere la speranza e rimangono in attesa del giorno del pagamento che non viene mai. Rimangono e finiscono spesso coll'andare in miseria tanto il tempo dell'aspettazione è lungo. C'è di buono che il creditore europeo del governo persiano trova sempre gli altri europei che gli fan credito e finisce per diventare un'istituzione della capitale. Se lasciate Teheran e ci tornate dopo un anno o due, siete sicuri di trovare nello stesso albergo i creditori del governo che avete conosciuti la prima volta. Consiglio seriamente i cercatori di soggetti di commedia di farsi raccontare da costoro la storia dei tentativi per essere pagati, perchè superano in comicità l'immaginabile. Il creditore italiano dei due milioni (è un impresario della ferrovia da Giulfa a Tabriz iniziata dai russi e diventata persiana con l'avvento del bolscevismo) mi raccontava che il ministro delle finanze gli ha detto: « Noi vi pagheremmo volentieri, ma cosa volete? il vostro ministro è troppo gentile, non ci ha an-

cora « minacciato ». Dite al Comm. Galli che venga qui a strepitare, a indirizzarci un certo numero di insolenze e allora vedremo di darvi almeno un acconto ».

All'apice dei più pittoreschi tipi del mondo europeo di Teheran che convengono nel salone dell'albergo, stanno i russi antico regime. Formano naturalmente la maggioranza degli occidentali di qui, e si deve a loro se la capitale persiana possiede oggi persino dei « tabarins », delle orchestre strimpellanti in ogni albergo, delle donne più o meno fatali e minaccia di essere invasa dalla indeprecabile radiotelefonìa. Gli artisti russi, miniaturisti e pittori fanno persino la concorrenza a quelli persiani nella confezione delle false pitture antiche sugli specchi, sulle scatole di lacca, sulle tabacchiere, che il credulo americano acquista e si porta via convinto di essersi impossessato di un tesoro. Esiste a Teheran un caricaturista russo impareggiabile che, per il primo credo, è riuscito a cogliere il senso ineffabilmente comico insito in questa razza, con disegni che sono capolavori di grazia e di spirito. Lo hanno consigliato ad andarsene a Parigi o in America dove farebbe fortuna, ma il russo dice che la passione della caricatura gli è nata qui e che teme di sentirsi inaridire l'ispirazione allontanandosi da questo complesso cinico-romantico che è la vecchia società persiana esaltatrice e demolitrice ad un tempo stesso di sè medesima.

Sono le donne russe quelle che riescono più facilmente ad introdursi nel sacrario dell'inviolabile casa persiana ed è alle russe che bisogna ricorrere per sapere qualche particolare sulla vita intima della donna

persiana. Vita intima! Ieri mi trovavo con il Segretario della nostra Legazione, il dottor Monaco anch'esso squisito acquarellista di paesaggi e di tipi persiani. Costeggiavamo il muro di cinta della grandiosa Università americana, la costruzione della quale è costata cinque o sei milioni di lire; il luogo era deserto e dinanzi a noi, addossata al muro c'era una donna, una mendicante che ci tendeva la mano. Le demmo l'elemosina e quella probabilmente, per mostrarci quanto la sua miseria fosse grande aprì il logoro «ciador» che le copriva la persona, scoprendo sotto la leggerissima stoffa una nudità completa per quanto poco attraente. La faccia però era rimasta coperta. «Pensare — osservammo — che ci si lamenta di non riuscire a conoscere intimamente le persiane!».

Ma le donne russe mi hanno raccontato tutto quello che desideravo sull'«intimità» assicurandomi che le signore persiane adorano soprattutto il «peluche» vale a dire quel velluto che da noi è passato di moda da un pezzo. Anche le ricche non indossano che biancheria di cotone e i loro salotti sono pieni di quei detestabili mobili di bambù dorato che sono il colmo del cattivo gusto.

Le persiane quando sanno di dover ricevere una signora europea, si danno d'attorno almeno tre giorni prima preparando montagne di leccornie profumate e facendosi prestar dalle amiche o noleggiandoli il maggior numero di gioielli possibile per apparirne coperte addirittura. E' nell'abitudine femminile persiana e anche maschile ostentare il massimo lusso, sbigottire l'ospite con la propria prodigalità e soprattutto dar-

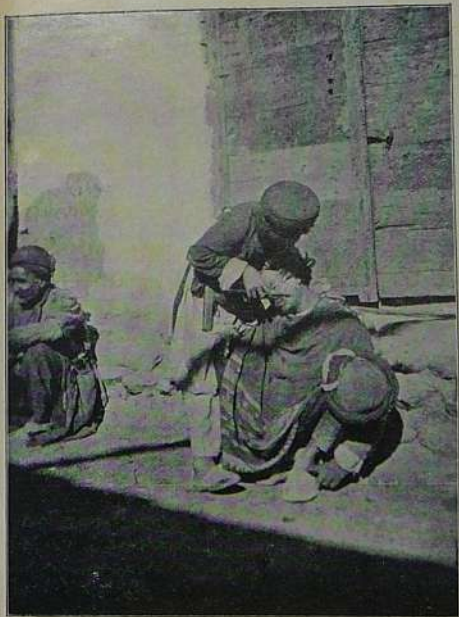
gli ad intendere ch'egli ha a che fare con gente superlativa. Durante la conversazione fra la signora europea e la persiana arriva fatalmente il momento nel quale l'ultima in camicetta verde imperiale o rosso bandiera, con applicazioni di «jais» e sovrastrutture di «peluche» domanderà alla prima il favore di prestarle per poterla copiare la propria biancheria intima. L'europea protesterà che ne invierà dei campioni appena giunta a casa, ma la persiana esigerà subito quelli che l'amica straniera porta indosso. Impiegherà a questo scopo le più sottili seduzioni e le espressioni più servili dicendo per esempio all'europea che essa è così bella, gentile e distinta che la «valiat» (la moglie dell'erede al trono) potrebbe essere la sua serva. E quando attraverserà il giardino dell'«handerun», (cioè della parte della casa riservata alle donne separata completamente dal «birun» o dimora degli uomini) per prendere la porta di strada, troverà il suo cammino cosparso di rose recise dalle domestiche. In quanto a domestiche, l'europea si accorgerà che la casa persiana ne è piena in modo impressionante. La Persia è il paese della servitù, tre quarti dei persiani servono l'altro quarto nelle case. Non si licenzia mai un servo in Persia. Generazioni di nutrici, di cuoche, di sguatterie, di bambinaie, vengono nelle case signorili da bambine e vi raggiungono la vecchiaia, la decrepitudine e vi muoiono. Per i servi del «birun» vige la stessa costumanza. La sola confezione e trasporto dei «kalian» delle pipe indigene, in una casa che si rispetta, esige un personale apposito e numerosissimo. In questo la Persia assomiglia moltissimo all'India.

Per ogni funzione della casa c'è un servo speciale. Anche qui all'albergo che ho chiamato per bizzarria di Casanova, ma che è intitolato alla « Ville Lumière », i servi sono legione. Uno per accender la stufa, un altro che vi rifà la camera, un terzo che la scopa, un quarto che la spolvera, un quinto che vi porta i cento tè della giornata persiana, un sesto unicamente addetto alla lampada a petrolio, un settimo che vi lustra le scarpe e non fa altro, un ottavo che vi serve in tavola, un nono che funziona da amico personale perchè conosce dieci parole di russo, un decimo che vi prepara il bagno e altri ancora di cui non dico le mansioni per brevità. E tutta questa gente è intelligente, delicata, fine e se conoscestes il persiano, lingua tutt'altro che difficile, udireste che ciascuno, parlandovi, vi dirige espressioni raffinate; vi chiama con i titoli più alti della gerarchia persiana, vi circonda in una parola di un'atmosfera di lusinga che è di certo nullo altro che una complimentosa finzione, ma che infine vi fa amare questo Paese e comprendere come esistano europei che venuti qui non sanno più partirne.

Ma io ho fatto una digressione formidabile dai miei tipi di europei che popolavano la sala dove miaggola la musica russa. Vi ritorno e ne trovo dei nuovi. Scopro quello che è venuto a Teheran (i persiani dicono Tehrun) per organizzare il trasporto dei cadaveri a buon mercato attraverso il deserto di Korassan sino a Mesced dove ogni persiano ama farsi seppellire all'ombra della tomba del dodicesimo Imam di Maometto. Riconosco il mercante di stoffe ossessionato dall'idea di convincere in quattro e quattr'otto il po-

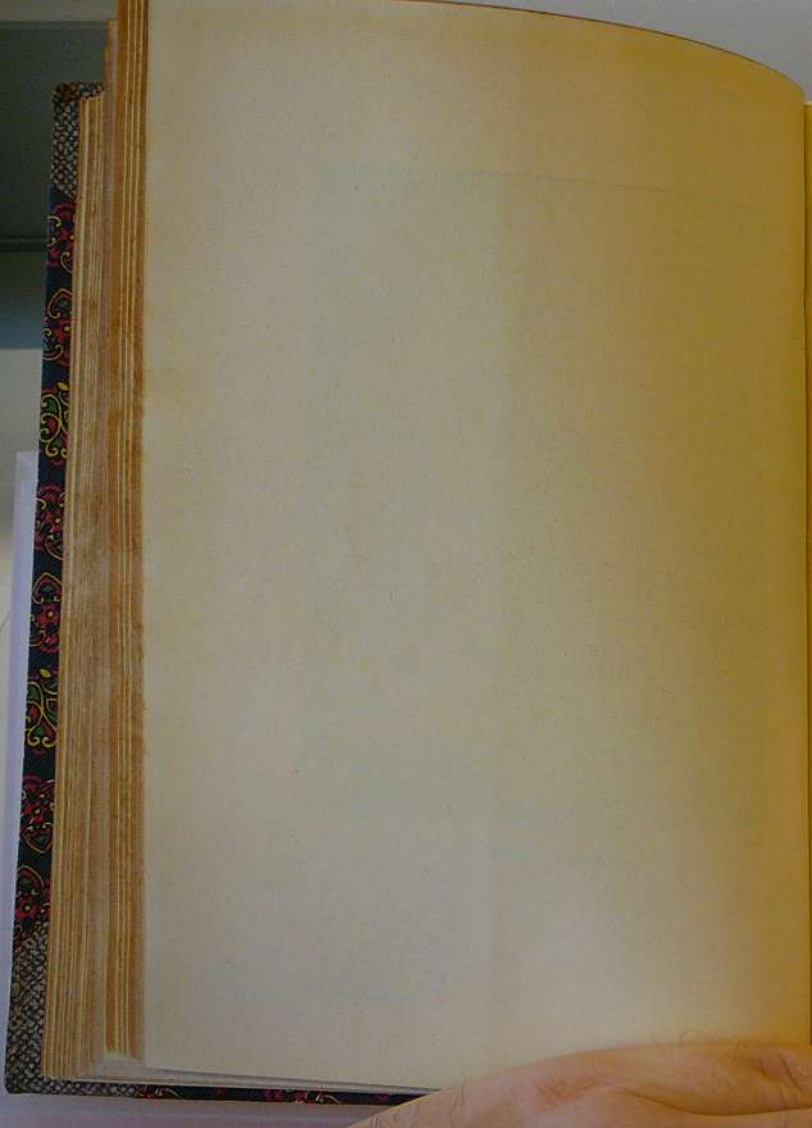
polo persiano a gettare alle ortiche i suoi costumi tradizionali e solenni per vestirsi di abiti europei. Una idea magnifica! Si riempie un autocarro di stoffe di pessima qualità; si mette nel camion una donna naturalmente europea, e possibilmente giovane e formosa, particolari che attirano sempre i persiani, donnaiole impenitenti e amanti dell'opulenza; e con la donna un connazionale capace di prender delle misure e di tagliare alla carlona ma rapidissimamente un vestito, e si va da una città persiana all'altra, fermandosi nelle piazze e mostrando praticamente che ci si può vestire all'europea in dieci minuti. Il mercante in pochi mesi è diventato milionario, ha perfezionato il commercio; vede nelle città la gente prender d'assalto il suo camion per ottenere un abito e giubila per la soddisfazione di essere l'autore di una così profonda trasformazione moderna dell'immobile Persia millenaria.

Ma vi sono altri originali tipi ancora, occupati tutti in questo momento a giocare furiosamente, fra loro e con persiani, a « poker » o a « baccarat » che i persiani adorano. Vi è colui che ha inventato il modello della cassetta per le denunce anonime contro le ruberie dei funzionari istituita dal nuovo Scià, una specie di « bocca del leone » che Riza Han vuole mettere in tutte le città persiane. Vi è pure il traduttore in francese delle poesie di Omar Kayham che per forza mi vuol leggere i suoi versi, raccontandomi che è venuto in Persia per fare la stessa operazione che Alessandro Manzoni fece con i Promessi Sposi a Firenze. Invece di « lavare i suoi cenci in Arno » il francese li agita nell'aria tersissima della capitale persia-



Barbiere persiano,

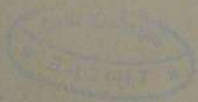






Abitanti di un villaggio curdo nei dintorni di Kermanscià.





na che è poi la stessa cosa. « Quand je ne serai plus, il n'y aura plus de roses, de cyprès, de lèvres rouges et de vin parfumé. Il n'y aura plus d'aube et de crepuscules, de joies et de peines. L'univers n'existera plus, puisque sa réalité dépend de notre pensée ».

— E pensi che questa roba squisita è stata scritta nel 1000!

Accanto al poeta, scopro finalmente l'uomo dalle turchesi, l'individuo che viene da Michepur che è la città persiana delle turchesi.

— Ma scusi — domando — piacciono le turchesi in Europa? A me non pare.

— Piacciono in Cina ed io vengo qui a raccogliarle per le cinesi!

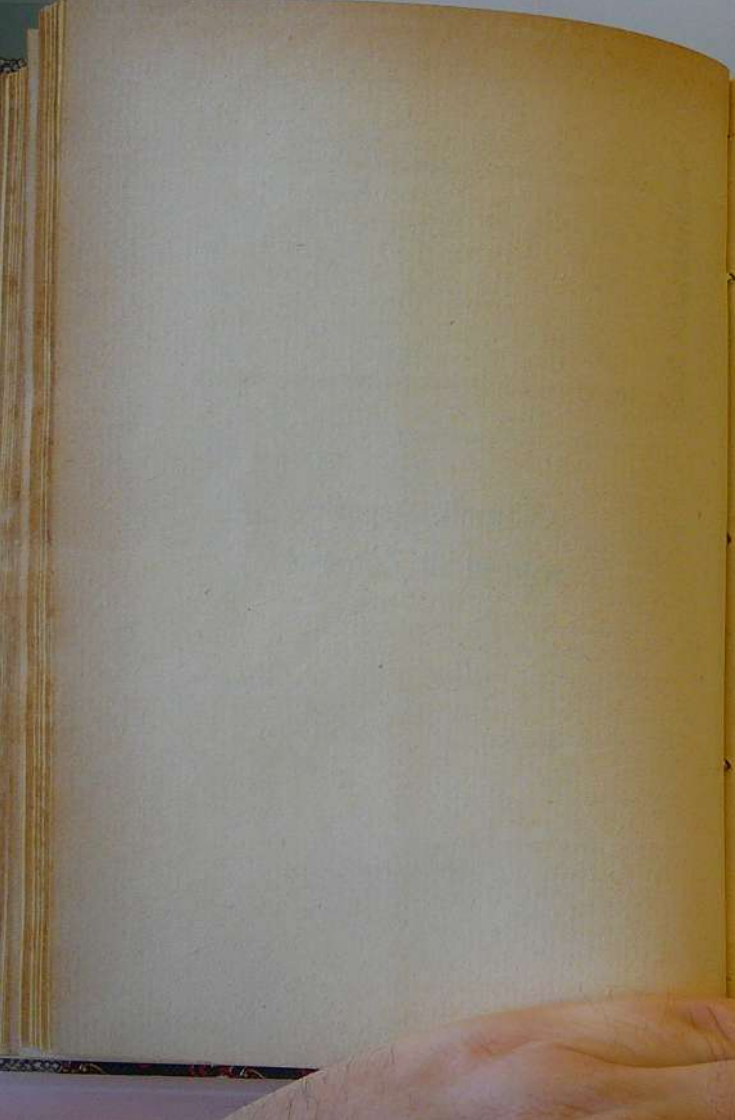
L'adunata nella sala dell'«Hôtel de Paris» dura sino al mattino, sino a che la cima conica del Demavend si accende purpurea; motivo per il quale mi rifugio nella mia camera a dormire sul letto fatto all'uso persiano vale a dire a corde intrecciate come gli « anghereb » etiopi e trovando, malgrado l'ora tardissima ai piedi del medesimo, l'ultimo servo della infinita serie dei servi di cui vi ho parlato, che mi aspetta unicamente per darmi la buona notte e per farmi vedere che sul tavolo c'è un biglietto di un giornalista persiano che mi scrive: « Domani vi accompagnerò alla redazione dell'«Iran» e dove vorrete voi ». Una spiegazione: vi sono alcuni luoghi di Teheran, nel bazar specialmente e nelle vicinanze delle moschee dove un europeo solo rischia di fare una cattiva figura, per non dire che si espone ad incidenti incresciosi. Per evitare gli incidenti è meglio accompa-

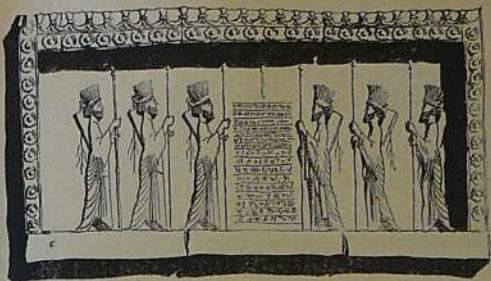
gnarsi ad un persiano evoluto, il quale, oltre a farvi da interprete, vi dà altresì il senso del « bluff » insito in tutte le manifestazioni del pensiero persiano. Mi è capitato ieri per esempio al Mercato Verde, là vicino alla Porta di Isfahan, di prendere in mano delle frutta esposte nelle ceste in una botteguccia di erbivendolo e di vedere l'uomo infuriato prender la cesta e dirigersi al rigagnolo che correva torbido al lato della strada e lavare nell'acqua sporca le frutta toccate dalla mia mano per toglier loro la « contaminazione ». Per un ignaro l'atto dell'erbivendolo era una manifestazione di fanatismo o di xenofobia, viceversa il persiano che mi accompagnava mi fece osservare che l'islamismo non c'entrava per nulla nel piccolo incidente. Il persiano si comportava nello stesso modo dei bramani indù che temono persin la contaminazione data dall'ombra di una persona, di casta diversa dalla sua, sui cibi o sull'acqua da bere o nella medesima guisa del vostro ospite indiano di qualità, che appena lasciate la sua casa frantuma tutte le stoviglie che avete adoperato, ritenendole diventate impure al vostro contatto.

Teheran, dicembre 1925.

CAPITOLO XI.

Giornali, Aspasia
e seguaci di Zoroastro.





Sulla strada del Bazar c'è la sede del giornale principale quotidiano di Persia, « L' Iran », che il mio accompagnatore persiano vuol farmi visitare. Il foglio è naturalmente stampato in persiano, ma il locale non ha nulla di diverso da quello di un giornale di provincia di una qualsiasi città dell'universo. Il direttore è un giovane « mollah » che porta in testa un turbantino bell'e fatto, ciò che corrisponderebbe da noi ad uno che usi mettere delle cravatte a nodo ricucito. Gabinetto da lavoro incolore, carte geografiche appese alle pareti, scrivania, forbici e giornali francesi sulla scrivania pronti per il saccheggio. I giornali italiani a Teheran non arrivano e il direttore dicendomelo ha l'aria di domandarmi scusa di non trovarli sul suo tavolo. Mi aggiunge che la stampa in Persia è modestissima di tiratura (« l'Iran » è alla testa con 2000 copie) e tutta ultra ufficiosa.

L'ultimo giornale di opposizione ha cessato le pubblicazioni pochi giorni fa in seguito ad un'abbondante bastonatura inflitta alla redazione dai cosacchi di Riza Han. Dell'incidente ci fu un solo commento, quello dello Scià in persona che disse: « Come potevo impedire che i miei cosacchi li bastonassero? » Domando al « mollah »: « Quali sono gli argomenti che trattate? ». « Adesso — mi risponde — faccio una vivace campagna contro l'oppio che è una delle piaghe del Paese, poichè l'abitudine di fumarne è diffusissima specie nelle donne. Pur troppo l'oppio dà all'erario un'entrata annua cospicua ed è una coltivazione molto redditizia per centinaia di migliaia di contadini ». Dall'oppio si passa necessariamente alla politica. Il direttore dell'« Iran » mi fa notare il grande progresso morale compiuto dalla Persia che il trattato anglo-persiano del 1920 metteva completamente sotto mandato inglese. Oggi la Persia è indipendente nel significato pieno della parola. Anche la Russia, ad eccezione della « main mise » su Enzeli, si limita a far nel Paese nulla più che una spettacolosa propaganda di prodigalità. La Legazione Russa che è capeggiata dal piccolo e grosso Yureneff che fu ambasciatore a Roma, ha niente meno che quattordici automobili... « E la letteratura moderna persiana — chiedo — come va? ». « Non ne abbiamo — risponde il collega Etessan Zadè. — I giovani colti persiani sono troppo saturi di coltura francese per provarsi a continuare anche in piccola parte la tradizione della grande letteratura persiana antica. I soli letterati originali che la Persia possiega oggi, sono i dervis della stra-

da fra i quali primeggia Aref che va in giro vestito di stracci e con la criniera intosa, cantando poemi che ricordano quelli dei trovatori persiani del secolo decimoquinto.

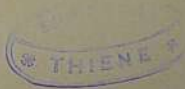
— La città più intellettuale della Persia è proprio Teheran?

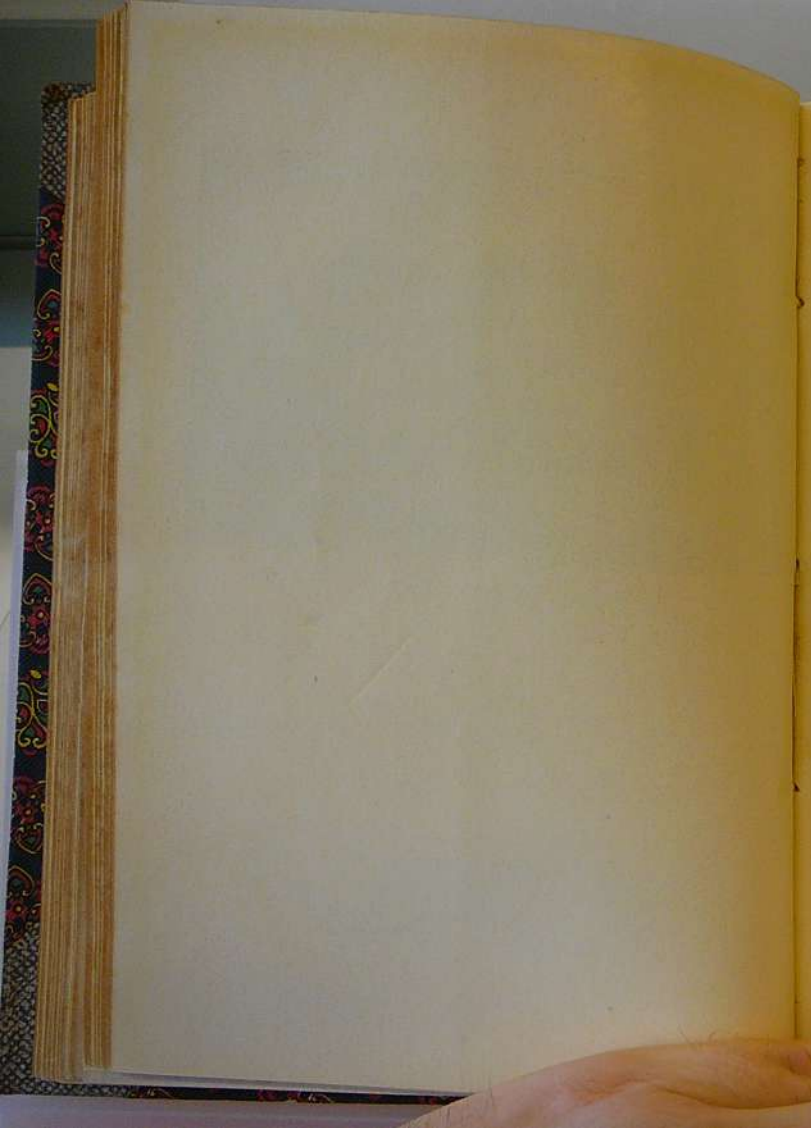
— No, veramente è Tabriz, che è una specie di Cambridge persiana. Anzitutto vi fiorisce una frequentatissima Scuola Americana più grandiosa ed antica di quella che gli americani hanno elevato qui e poi Tabriz ha, unica fra tutte le città della Persia, l'enorme vantaggio di essere il capolinea di una ferrovia che va in Russia ed è quindi piena di russi. Tutti i movimenti idealistici e politici persiani sono sempre partiti e partiranno sempre da Tabriz, compreso l'ultimo che sollecitò da Riza Han il colpo di Stato della detronizzazione. Lei avrà notato che a Teheran la coltura dominante è la francese, anche perchè i francesi hanno qui scuole primarie e secondarie molto frequentate dai nostri ragazzi, tenute dai religiosi cattolici. Ma fuori di Teheran il francese è ignorato. Tuttavia anche nella Capitale l'istituzione delle scuole americane che danno ai giovani persiani una coltura generale, ha inferto un rude colpo alla tradizione culturale francese. Gli americani lavorano con grandi mezzi ed hanno avuto l'accortezza di comprendere che « la Persia immobile » era un vecchio « cliché » superato e la gravità persiana che aveva posto al bando persin la bicicletta trovandola degradante e che abborriva dal mettersi al volante di un auto per tema di essere preso per un meccanico, celava viceversa prepotenti desideri di movimento.

Gli americani furono banditori di sports prima che di coltura e fecero anzitutto delle loro scuole palestre ginnastiche, di ciclismo, di automobilismo, di « foot-ball », di « boxe », di scherma. La gioventù persiana vi accorse con entusiasmo crescente. Oggi lo sport fuorreggia nel nostro Paese. Chi poteva pensare che i persiani avrebbero battuto gli inglesi nel « foot-ball » e chi sospettare lo sviluppo che ha preso l'automobilismo nell' Iran? ». « Tutti i libri — osservo — francesi, inglesi, tedeschi, nonchè russi sulla Persia parlano soltanto di terra del sonno, delle rovine, della decadenza! ». « Bisognerebbe — risponde il mio interlocutore — rifar l'opinione degli stranieri sul nostro conto e soprattutto ricordare che noi, pur cercando di tenerci vicini alla coltura francese, siamo completamente immuni dalle influenze materialistiche dell'occidente, siamo, diciamolo pure, un popolo di idealisti. Non si spiega altrimenti il culto che conserviamo delle nostre tradizioni storiche vecchie di millenni e la coscienza che esiste anche nel più umile e remoto villaggio, dove pure le condizioni materiali della vita sono miserrime, che la Persia d'oggi è l'erede diretta della Persia di Ciro, di Rustem, di Firdusi, che ha educato nel culto del bello tre quarti dell'Asia ». « Ma — azzardo — e la condizione della donna? ». « La condizione delle nostre donne — risponde il « mollah » giornalista con fine sorriso — riguarda noi e non voi europei, non vi pare? Giudicate tale condizione di fronte agli uomini persiani e troverete che essa è libera come presso i popoli più civili. Il persiano è lo schiavo della sua donna e non viceversa. Passa la sua



Pellegrini persiani per Kerbela.

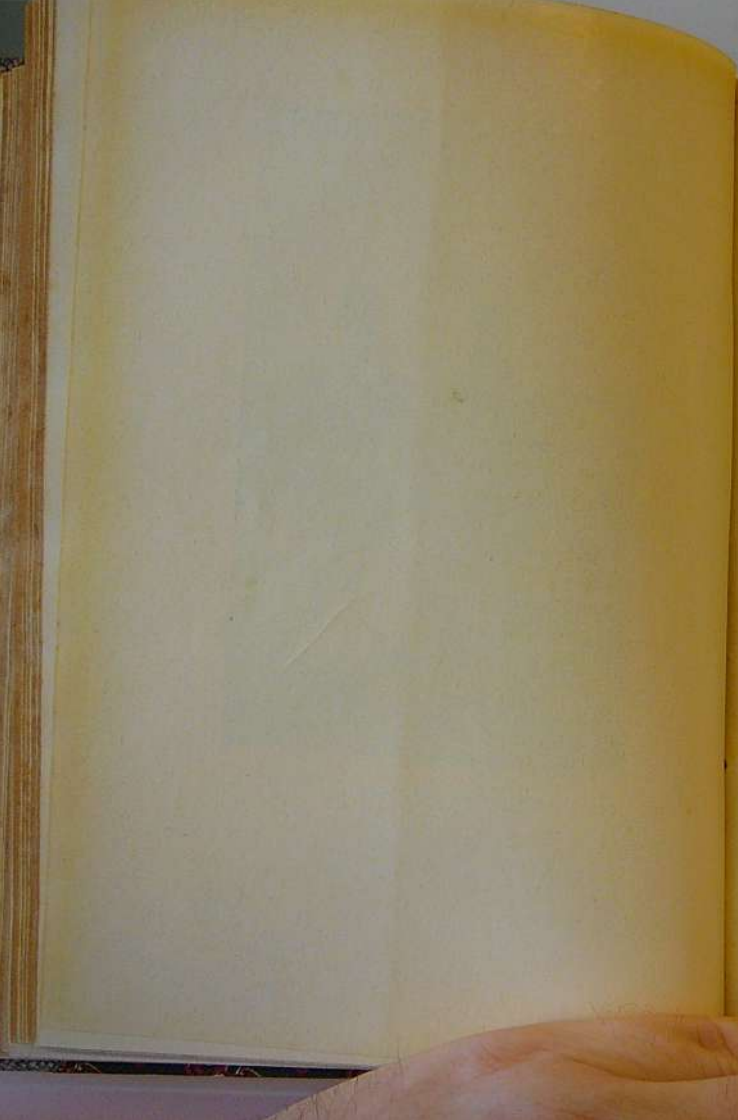






Soldati persiani nella nuova uniforme.





vita a corteggiarla, a coprirla di doni, a soddisfare ogni suo capriccio. Secondo la legge persiana la donna dispone dei suoi beni senza nessuna autorizzazione maritale. Che più? Anche la vita galante da noi è regolata sul principio del più rigido rispetto per la donna ».

Il collega persiano ha presso a poco ragione, ma rischiava di requisirmi indefinitamente, motivo per il quale lo pianto in asso per raggiungere il famoso bazar delle meraviglie. Per la strada il mio accompagnatore mi ha rivelato che il « rigido rispetto » dei persiani per le loro donne consiste nel dividerle in due categorie, le « hardgi », cioè quelle che si sposano e di costoro un uomo ne può avere sino a quattro come tutti gli islamici, (1), e le « sirè » che sarebbero le donne di seconda categoria le quali si possono sposare anche per un tempo imponderabile. Il rispetto consiste nell'osservare il precetto religioso che impone una specie di contratto matrimoniale anche con le « sirè » più fugaci. E' sempre l'ipocrisia morale-religiosa che fa capolino in tutte le manifestazioni pubbliche e private persiane, specie nelle alte classi.

Riguardo alla libertà delle donne dell'Iran, ve ne ho detto abbastanza, ma ho trascurato di accennarvi che qui furoreggiano delle vere Aspasiae, come nell'antica Grecia, che tengono salotti dove non si parla che di arte e di filosofia. Il più famoso è quello della Signora Aziz Kasci, abbastanza matura, che porta i capelli corti alla moda delle ballerine indigene, e che,

(1) Fra i persiani la poligamia legittima è oltremodo rara. Sono frequentissimi però i divorzi.

secondo quanto mi ha raccontato una dama europea che la conosce, ha persino i baffi, benchè sia di una intelligenza e di una coltura veramente non comuni. Non c'è signore persiano alla moda che non frequenti il salotto di Aziz Kasci che vuol dire « amato viso ». Naturalmente gli uomini europei non possono mettervi il piede. L'Aspasia teheranese poco tempo fa fu l'eroina di uno scandalo eccezionale. L'incaricato d'affari inglese, sedotto dalla fama di intellettualità che circonda Aziz Kasci osò violare la proibizione e s'introdusse in casa sua camuffato da « mollah ». Ma fu tradito, riconosciuto e dovette lasciare immediatamente Teheran. La donna, per suo conto, venne condannata ad essere frustata nel bazar, ma come si usa in Persia, pagò un servo che subì la pena in luogo della padrona, mentr'essa si recava con i suoi amici a dimenticare l'onta ricevuta in un giardino dei dintorni di Teheran. Sulla strada di Isfahan vi è una serie ininterrotta di tali giardini fra alte mura, fatti unicamente per accogliere le comitive festaiole teheranesi, assistere ai balli delle ballerine e dei ballerini celebri e godere i luminosi pleniluni di cui vi ho parlato, che permettono ai poetucoli durante i trattenimenti all'aperto, di leggere le loro composizioni senza aiuto di candela.

Aziz Kasci è sul declino, ed è pronta chi la sostituirà nel primato delle Aspasia teheranesi. Essa è Fekri Iran che vuol dire « Fiore di Persia » o giù di lì, bionda e bellissima. Fekri per ora fa la Vittoria Colonna, ma è destinata a grandi cose. Per avere un'idea della sontuosità delle case di queste grandi etere, ba-

sta pensare che esse hanno fra la moltitudine dei loro servi, persino dei nani buffoni.

Il bazar di Teheran è molto lontano dalla piazza centrale (Topanè) e il popolo minuto ci va con il tram a cavalli. Ma per gli europei prendere il tram pare che sia una cosa quasi disonorevole: sono le ubbie che hanno portato qui gli inglesi dalle Indie, per accennare il distacco dall'indigeno. Non capisco che cosa vi sia da accentuare con i persiani, che come razza caucasica, son forse più puri di noi e lo si vede dalla frequenza con la quale si incontrano tipi di una prestantza fisica perfetta. Mano mano che si va verso i quartieri popolari del sud della città, la sorveglianza militare, che è fatta da pattuglie a cavallo, molto decorative anche per la bellezza dei quadrupedi, si intensifica. La Persia per cavalli e muli nonchè asini può vantare il primato nell'Asia e questo si spiega con il fatto che sino all'avvento automobilistico, cioè sino a ieri, le bestie da sella, da tiro e da soma, erano l'elemento fondamentale della vita persiana, dove un terzo della popolazione è nomade e dove la massima parte delle provvidenze sociali riflettono la strada, vale a dire il modo di far camminare e sostare i camminatori: uomini e quadrupedi. Quando uno Scià ha cercato di fare in Persia opere destinate a perpetuare il suo nome, ha sempre pensato alla strada, ai ponti e ai caravanserragli. Scià Abbas si svegliò un mattino dichiarando al suo Primo Ministro che voleva far costruire mille caravanserragli nuovi sulle strade del-

l'Impero, al che il favorito rispose: « Astro della Terra, sarebbe meglio elevarne 999 invece di mille; farà più effetto... ».

L'entrata principale del bazar non è sontuosa, ma la folla, lungo quegli infiniti, grandiosi, tenebrosi labirinti costituiti dai corridoi, dove tre quarti dei teheranesi passano il loro tempo, sfilando dinanzi alle mostre dei negozietti che sono spesso delle vere botteghe d'arte, è intensa. I negozi dei librai, dei miniaturisti, degli argentieri, degli orafi, dei negozianti di tappeti, di tele dipinte e stampate, di sete, delle bardature e sellerie, ecc., ecc., contengono oggetti deliziosi di gusto e fattura. L'artefice persiano oltre ad essere un creatore è anche un copiatore diligentissimo di ogni manifattura europea. Basta osservare la grazia con la quale i calzolai copiano le scarpette femminili parigine all'ultima moda e la trasformazione assunta dalle tele dipinte o stampate a figure e fiori che costituiscono l'ornamento principale della casa persiana. Così accanto ai tradizionali soggetti del principe Hosro e della dolce ma non bella Chirine versantegli il vino nella coppa (i due amanti hanno vestiti e acconciature che potrebbero servire egregiamente di modello ai creatori di Rue de la Paix) e che hanno generato il detto corrente persiano: « Vede con gli occhi di Hosro » per dire di qualcuno innamorato di una donna brutta, o alla serie degli imperatori iranici, o alla seducente leggenda di Maginum e La Hela (quest'ultima, amante capricciosa, aveva condannato l'innamorato Maginum a costruirgli una casa nella roccia di un monte e lo andava a confortare tutti i giorni)

vicino, ripeto, alle infinite rappresentazioni della storia e della leggenda; trovate quelle delle moderne partite di polo e di boxe e i tipi del giorno, fra i quali, naturalmente primeggia, lo Scià Pehelevi in tutti i suoi atteggiamenti, compreso quello di «starter» del volo della prima squadriglia di aereoplani militari persiani e di sovrano che lavora sotto la ispirazione delle ombre dei grandi imperatori della Persia che andava dell'India all'Egitto.

Più strane ancora delle botteghe delle tele sono quelle dei monumentali «kalian» o pipe persiane, oggetti assai più del narghilè complicati, che efficacemente esprimono nella forma le tendenze meditative della razza che sino a ieri fu creduta la più cristallizzata del mondo. Anzi, oserei dire, che è probabilmente il kalian la causa del giudizio che gli stranieri dettero sulla rinuncia dei persiani a progredire. Quando l'oggetto è montato e pronto all'uso, si comprende di leggieri come sia necessario per il vero fumatore di kalian un servo speciale che lo trasporti, lo prepari, lo alimenti. I kalian, prodotti ingegnosi del tornio, non son fabbricati con le mani, ma unicamente con i piedi. L'operaio non adopera che le estremità inferiori per tornire, forare, damascare il pezzo di legno che venuto dai boschi del Mazanderan diventerà pipa persiana.

Ma nè le tele, nè i kalian e neppure le fini e delicate miniature sui portapenne, sugli specchi a mano, sulle scatole d'avorio, che imitano meravigliosamente quelle antiche classiche, e nemmeno le originali argenterie cesellate, e le opache montature auree

delle turchesi, riescono ad interessarvi completamente sino al momento che cascate in uno dei mille antribotteghe di tappeti dove subirete il martirio e la gioia di vedervene passar sotto gli occhi centinaia. I tappeti persiani, malgrado tutto, cioè ad onta del « trust » americano che da anni, fornendo alle donne persiane che li fabbricano, cioè a tutte le donne di Persia, lane, colori e disegni, minaccia di inaridire ogni originale ispirazione, sono pur sempre fra gli oggetti più preziosi che la terra dei cinque deserti produca.

Ho detto antri, poichè in effetto una bottega persiana di tappeti è una grotta di Ali Babà. Essa ha della grotta la profondità, dove i tappeti giacciono ammucchiati gli uni sugli altri in pile regolari, che il mercante demolisce lentamente spiegandoveli a terra, spiando nei vostri occhi un lampo di desiderio: tappeti di Kirman pieni di figure d'animali, di fiori e di persone, tappeti di Sinhnè, che sembran pezzetti di prati fioriti, tappeti di Shiraz dai disegni geometrici; tappeti di tutte le città persiane, turcomanne, afgane, belucistane, chè ognuna ha tessuto, tesse e continuerà a tessere, secondo il suo stile particolare ed immutabile.

Il bazar è in ogni città asiatica il luogo più attraente; ma i bazar di Teheran lo sono in modo particolare poichè rappresentano il dominio sovrano della conversazione popolare, dell'aneddoto, dei propositi buoni o cattivi (tutte le rivoluzioni teheranesi son partite dal bazar), il grande ricettacolo di tutto quello che nella città si dice e si fa. Esso riproduce il buon umore di questo popolo felice che la natura ha fatto

irrequieto, burlone, caustico, immaginoso, e le sue tempeste. In una libreria piena di gravi «mollah», mentre vado sfogliando impareggiabili libri antichi pieni di miniature stupefacenti, mi raccontano l'amina storia del furto di stanotte al bazar; gli autori del furto hanno dimostrato un'immaginazione più che rocambolesca: sono saliti di notte sui lucernari delle alte cupole che sovrastano i magazzini di stoffe e hanno calato di lassù dei gatti affamati legati a corde. I gatti arranfavano con gli artigli le stoffe e i ladri li tiravano su con la preda per ricararli subito dopo ad artigli vuoti, per modo che lavorando qualche ora riuscirono a portarsi via un grosso bottino, sotto il naso o quasi delle guardie che non immaginavano certo che il miagolar rabbioso dei gatti fosse una protesta delle povere bestie costrette a servire a così delittuoso scopo!

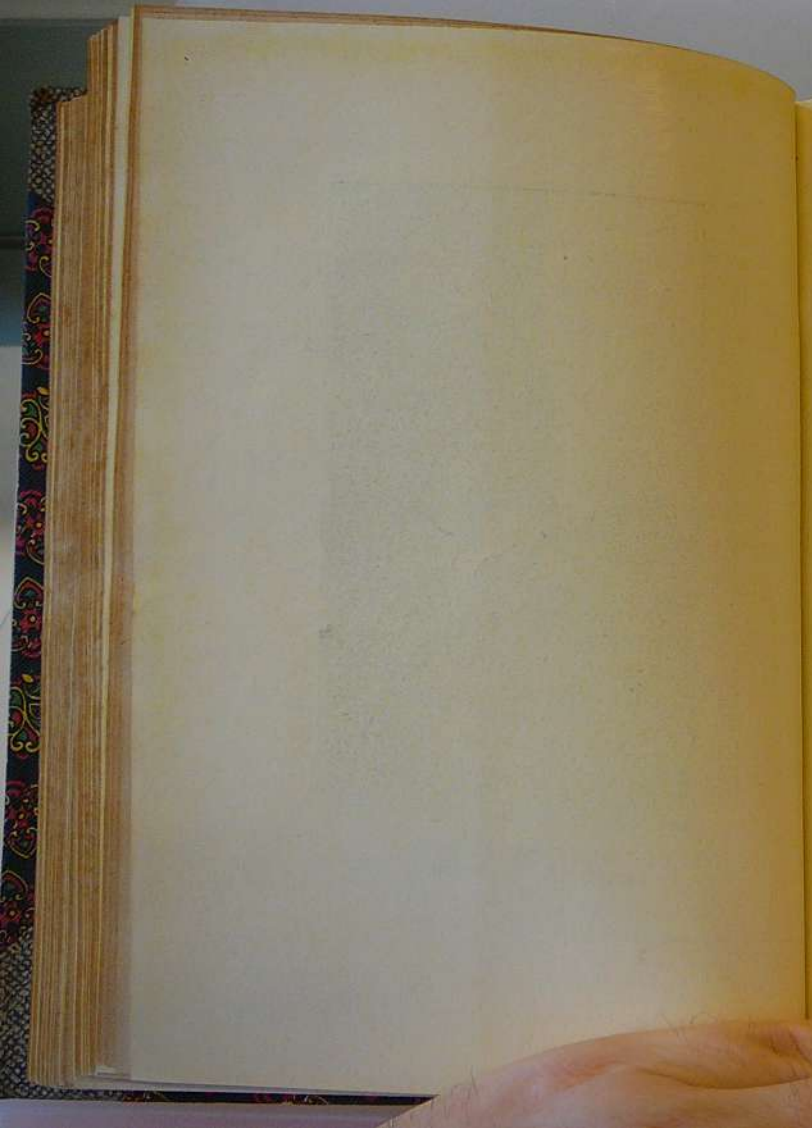
Fra le botteghe più caratteristiche del bazar devo ricordare i ristoranti indigeni, il cui aspetto esteriore è quasi invitante per la profusione di mattonelle smaltate e variopinte che riflettono la luce artificiale. All'entrata della trattoria troneggia il padrone occupato in permanenza a fare arrostitire sui carboni le appetitose liste del «kebab» o montone arrostito e a cuocere in innumerevoli tegamini neri, intingoli misteriosi. Ogni tanto il trattore interrompe il suo lavoro per gridar le lodi del contenuto del tegame più capace, un pentolone dove fuma un liquido grasso e denso dal tanfo pesantissimo, nel quale, a prova della genuità del manicaretto, ha immerso e acceso degli stoppini che tranquillamente ardono sulla superficie... Che cosa volete di più per dimostrare che si tratta di un «consommé» extra extra?

E' sera: l'orchestra degli zoroastriani ha suonato da un pezzo il suo saluto al sole calante, sulla terrazza della porta della piazzetta Harsc, prospiciente le entrate principali del bazar. Teheran di notte è deserta. Lo stato d'assedio l'ha resa addirittura squallida. Per cogliere qualche segno di vita della capitale dell'Impero del Leone e del Sole, bisogna ritrasportarsi al nord della città passando dinanzi alla colossale moschea di Sepassalar dai minareti che paiono torri di fari, sino alla misteriosa casa dove si riuniscono i notabili fra i «ghebr», per le loro funzioni zaratustriane. Strano destino di cotesti brandelli degli adoratori del sole! Un tempo tutta la Persia era «ghebr» e gli altari di Zoroastro stavano sulla cima dei monti ed il vento inacquetabile d'Iran si portava via i canti del Maestro. Oggi, i superstiti «ghebr» si riuniscono in una casa e noi andiamo ad udirne il canto sommesso sotto le finestre. Di «ghebr» pare che ve ne siano in tutta la Persia una quindicina di migliaia. Il sottosegretario persiano agli Esteri che fu ambasciatore a Londra, mi ha raccontato che lo strano costume delle donne «ghebr» di portar calzoni di stoffe di vario colore, deriva dalla condizione nella quale le loro antenate si trovarono quando fuggirono nei deserti per sottrarsi ai conquistatori islamici. Esse, le fuggiasche, vedendo dopo un certo tempo le loro vesti cadere a brandelli, le aggiustarono come potevano con altri brandelli purchessia e ne venne fuori il costume giunto sino a noi. I «ghebr» dicono di seguir l'Avesta, benchè pare che non vi sia nessuno fra essi capace di decifrarne i caratteri della scrittura e quel che è più



Un gigantesco « batchiari »
(persiano della montagna).

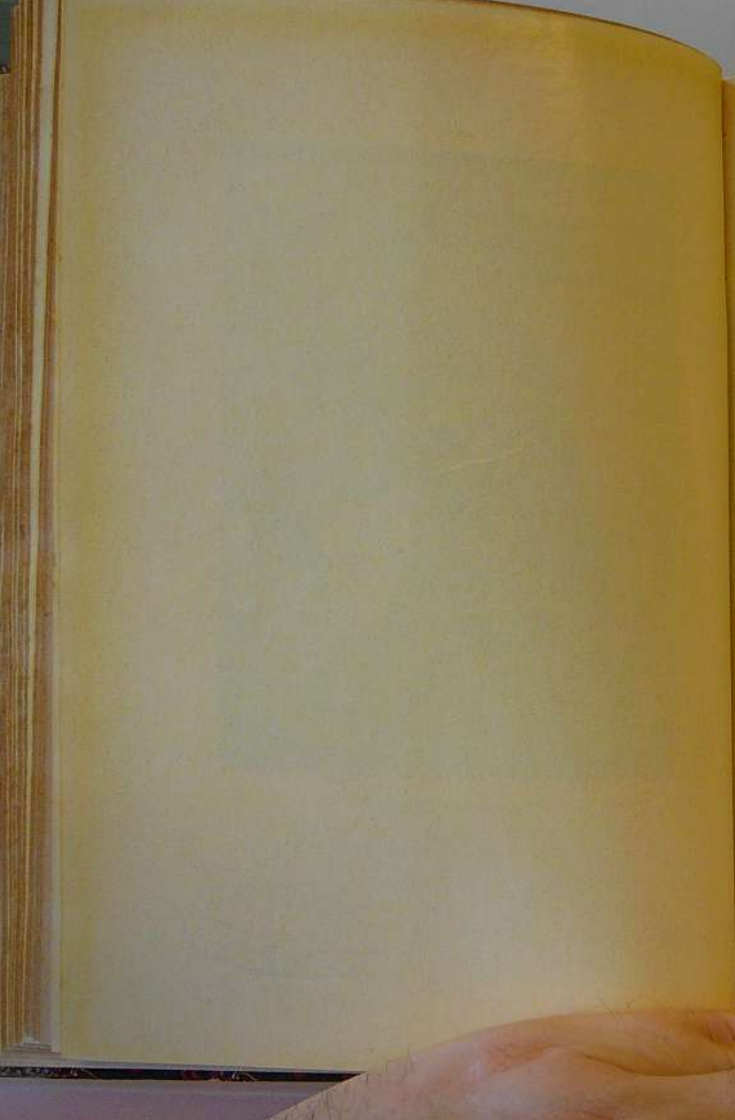
THIENE





Insegnamenti paterni.



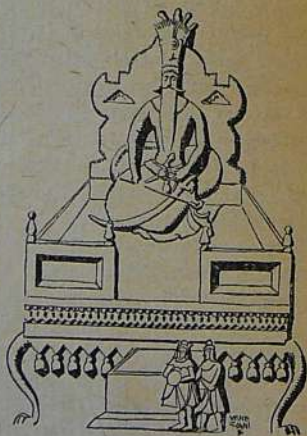


strano in una comunità così ridotta di numero, non riescono a trovarsi d'accordo sul fatto di mangiare o meno carne di animali, e sul trattamento da imporre ai loro morti (seppellirli, bruciarli o abbandonarli preda degli uccelli rapaci). Ogni tanto, inviati dalle ricchissime ed evolutissime comunità persi dell'India arrivano ai « ghebr » di Persia, considerati dai primi come i discendenti dei loro fratelli originari, degli apostoli, che cercano di riorganizzarli e di divulgare fra essi i principi morali e religiosi che vigono fra i zoroastriani d'India. Ma questi tentativi cadono nel vuoto, soprattutto perchè i « ghebr » di Persia discendenti autentici dei contemporanei di Dario e di Artaserse, seguono il gusto generale della Nazione, che è di islamizzare ogni antica credenza e dicono che Zoroastro altri non era che Abramo e l'Avesta un libro rivelato nientemeno che dall'arcangelo Gabriele!

In ogni modo la religione dei « ghebr » è nobilissima, elevata, pura. Essi aspettano il profeta chiamato Pesciuten che restituirà all'Iran con la sua religione originaria, l'antico splendore. Ma il fenomeno religioso più originale di questo Paese consiste nel fatto che i « ghebr » possono anche scomparir del tutto e la dottrina di Zoroastro finir di morire sull'altipiano iranico (del libro dell'Avesta sembra che esistano solo dei fogli in possesso di una o due famiglie « ghebr » conservati come reliquia, pagine o resti di pagine che vengon passate attraverso il fumo degli incensieri accesi nelle veglie funebri) senza pericolo che i cardini fondamentali dell'antica credenza vengano dimenticati dal popolo persiano. Essi sono infusi, fan-

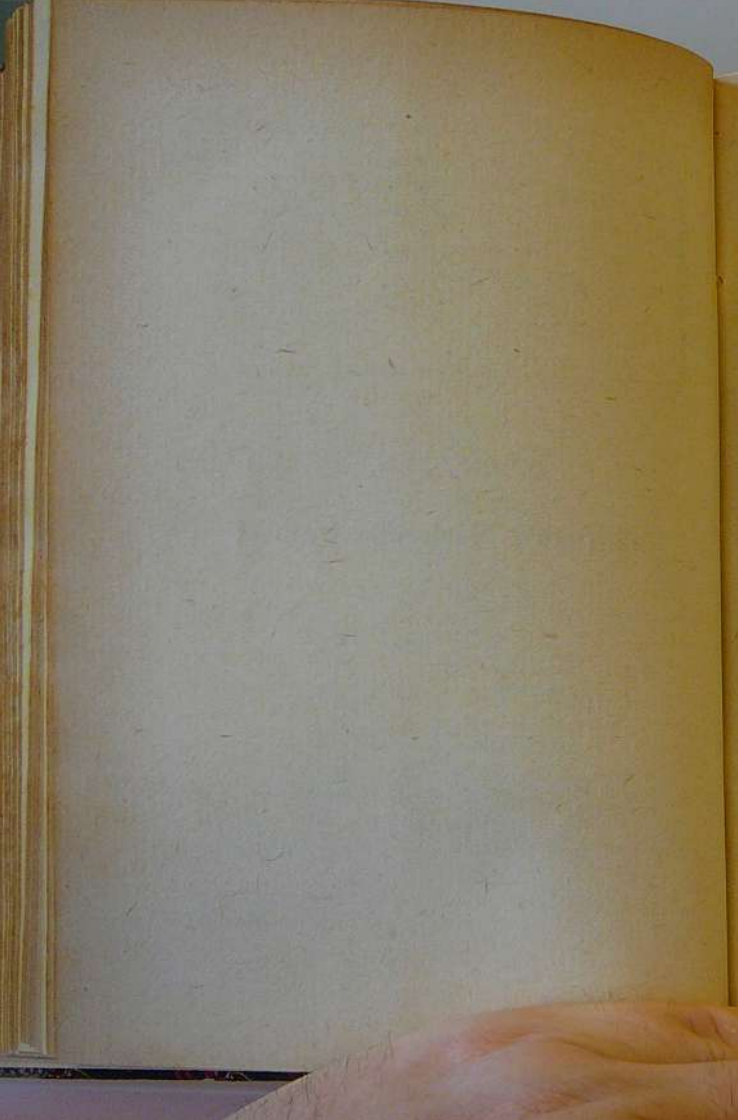
no un corpo solo con le dottrine rivali e in ispecial modo con l'islamismo scita persiano, credenza piena di bizzarri amalgama, di caducità e di incertezza, di stanchezza e di immaginazione eterogenea e dissipatrice!

Teheran, dicembre 1925.



CAPITOLO XII.

Il Teatro Nazionale Iranico.





Ho accennato al teatro iranico popolare farseesco, alla «temacà», abbandonato alla improvvisazione degli attori di infimo ordine, ma non ho ancora detto che il vero teatro moderno persiano, che ha appena un secolo di vita è quello tragico ed ha un'importanza non lieve nella vita nazionale di questo Paese.

In Persia le cerimonie funebri con le quali ogni anno si celebra durante le feste del Moharrem, il martirio degli Alidi, cioè della famiglia di Ali eroe nazionale (contro ogni verità storica tuttavia) dell' Iran, sono il fertile terreno del teatro tragico. La ragione del suo tardo germoglio sta nel fatto che il risveglio religioso persiano è del tutto contemporaneo. Si può dire anzi che parta dall'apostolato e dal martirio di Bab (1850).

Ali, genero del Profeta, perì assassinato nella moschea di Kufa in Mesopotamia, appena eletto califfo lasciando due figli Hassan e Hussein. Il secondo co-

spira contro Yezid, usurpatore del trono, ma i cavalieri del nuovo Commendatore dei credenti arrestano Hussein ed i suoi seguaci nella piana di Kerbela. I soldati non osano metter le mani sacrileghe sul discendente di Maometto: si limitano ad impedirgli l'accesso all'Eufrate per condannare lui e i suoi a perire di sete. Abbas, zio di Hussein, cerca di aprirsi un passaggio sino al fiume ma è massacrato e così pure il giovinetto Ali Akbar, figlio di Hussein. Allora questi, tenta una sortita portando sulle braccia il corpo del figlio ma finisce sgozzato ai piedi di Yezid. Nello stesso tempo Hassan muore a Medina assassinato dalla sposa. In poche parole la discendenza del profeta è sterminata. Aggiungendo al massacro (edizione persiana poichè turchi ed arabi lo raccontano diversamente) la morte di Maometto e quella di Fatima ed altri incidenti che si allacciano a cotesti memorabili eventi, si è esaurita la materia teatrale degli autori moderni della Persia.

Notate che quando uno scita (ho appena bisogno di ricordare che i persiani sono sciti vale a dire odiatori a morte dei sunniti turchi ed arabi) vuole insultare qualcuno comincia ad appiccicargli il nome di Omar che fu il primo califfo che abbia misconosciuto i diritti di Ali. Volendo accentuare il suo disprezzo lo chiama Scimir — il carnefice di Hussein — e se infine intende schiacciarlo sotto il peso dell'ignominia, non ha altro epiteto da gettargli sulla faccia che il nome del califfo Yezid. Questi tre insulti limitano la produzione teatrale iranica. Oggi, però c'è la tendenza di aggiungere sullo sfondo permanente del-

la tragedia degli Alidi la conversione allo scismo dei missionari cristiani (forse perchè non trovano mai un neofita fra gli iranici), di donne europee che hanno sposato persiani (ne ho conosciuta qualcuna, babista convinta) e della figura molto pittoresca del nuovo Scià il quale, dopo una lunga serie di sovrani che si guardarono bene di sfoderare la loro scimitarra tempestata di turchesi, si è assiso sul trono marmoreo involato ai Mogol con il suo stato di servizio di combattente della buona causa, la lotta delle milizie persiane di cui egli era il capo contro i miscredenti bolscevichi rossi.

Dico subito che dare in Persia uno spettacolo teatrale è un atto religioso meritorio. Quando il persiano ha in casa una persona cara gravemente ammalata fa preparare in gran fretta la recita di un dramma o se non riesce a combinar la rappresentazione subito, fa il voto di effettuarla e sostenerne le spese nel più breve tempo possibile. Si arriva insomma al punto che il mecenatismo teatrale ha lo stesso valore di un pellegrinaggio a Kerbela o a Mesced. Le persone pie lasciano in eredità legati per il teatro, i ricchi vanno a gara per fornire il teatro di tutti gli oggetti d'arte e di decorazione che devono ornar la sala. E c'è persino chi pensa a distribuire gratis al pubblico bibite fresche e gelati fatti con la neve del Demavend, in nome dello sciagurato Hussein e compagni, morti di sete nel deserto di Kerbela, e spandere profumi sul capo, sulle barbe e sulle mani degli spettatori.

La rappresentazione incomincia invariabilmente con una preghiera recitata dal primo attore e si chiui-

de con un omaggio del medesimo rivolto allo Scià, seguito da un ringraziamento per gli organizzatori dello spettacolo, che hanno pagato gli attori, per il pubblico femminile e maschile, e con un augurio agli attori, il tutto in un ordine decre-scente rigoroso. « O Iddio — dice il capo comico — non separare mai la mano della vittoria, seducente fidanzata, da quella di Pehelevì Scià, colui che ha organizzato questa « dolorosa » riunione e coloro che sono venuti a piangervi siano accolti da Te, o Signore, in memoria di Maometto! Le donne vengano perdonate a causa di Fatima, gli uomini per merito di Ali Akbar! Concedi a tutti gli attori, o Iddio benefico, una lunga esistenza! ».

Il teatro persiano oltre ad essere l'espressione del sentimento religioso è la più completa manifestazione di nazionalismo che gli iranici siano riusciti ad esprimere prima delle ultimissime, dovute alla caduta dei Kadgiar e alla formazione del nuovo esercito, duce Riza Han. Infatti la vicenda degli Alidi s'integra nel pensiero popolare con la tragedia della Persia. Il martirio di Ali e dei suoi discendenti è quello dell'Iran soggiogato, mutilato e condotto sino alle porte del sepolcro. L'odio contro gli arabi, già padroni della Persia e scomparsi dal Paese da tanti secoli, riassume nei suoi anatemi l'odio verso tutti i popoli che si sono precipitati sugli altipiani. Ed è curioso constatare come le infinite differenze d'opinioni in materia religiosa che dividono i persiani, scompaiano dinanzi al dramma. I « sufi » si rimettono a credere piangendo le loro più calde lacrime e i « nossairis », che respingono

la divinità e negano l'apostolato di Maometto, si mostrano d'uno zelo edificante alle rappresentazioni. Si arriva sino a ritenere che gli europei non inglesi e non russi partecipino con tutto l'animo all'esecrazione del crimine di lesa patria che il teatro illustra ed esalta e si domandano loro in prestito armi, vestiti, cavalli, tappeti, tutto quello che occorre per la rappresentazione, mentre non si chiederebbe mai un simile favore ai musulmani non sciti.

Ogni giorno dunque, durante il lutto del Moharrem, hanno luogo le rappresentazioni in sale speciali chiamate « techià » ma più sovente all'aria aperta. Il palcoscenico è formato da un amplissimo ripiano in mattoni alto un metro circa sulla platea, e vi si accede per mezzo di due rampe laterali. Gli attori sono permanentemente in scena, riuniti su di una loggia che la sovrasta da un lato. Non esiste sipario. In giro alla platea, altre loggie per gli spettatori di qualità. L'ambiente è totalmente coperto da tappeti, da stoffe sovente di seta, da tessuti di Bokkara e del Cascemire, da pelli di fiere ed ornato magari da vasi cinesi, o di gusto russo, quadri di paesaggi, specchi, globi di vetro; il tutto disposto in un miscuglio fastoso e stridente con il dramma. Come in Cina, anche in Persia, la scena è preclusa alle donne, non mi risulta però che esista in questo Paese un'artista della forza di Mei-Lang-Fan, capace cioè di personificare la donna in guisa impareggiabile: le parti femminili nella tragedia persiana sono sostenute da ragazzi che camuffati alla perfezione come appaiono e con le loro voci fresche ed acute, mandano il pubblico in visi-

bilio. I migliori fra essi riescono a percepire sino ad un centinaio di « toman » per recita (tremila lire circa).

Un particolare che per noi riesce assolutamente insopportabile è che gli attori, in luogo di recitare, leggono la loro parte. Inoltre c'è sempre in scena il direttore della compagnia con una bacchetta in mano che regola tutto, facendo scendere gli attori dalla loggia o rimandandoveli, aiutandoli a decifrare il manoscritto che reggono in mano, indicando i cangiamenti di posto, accomodando loro gli abiti, incoraggiandoli se si impappinano, disimpegnando insomma la sua funzione « coram populi » e battendo il tempo della recitazione che vien fatta con ritmo grave e sonoro. E' soprattutto per questo che la scena persiana ricorda molto quella cinese dove vedete persino dei servi che portano il tè agli attori quando il tè c'entra come i cavoli a merenda e metton loro un cuscino sotto le ginocchia allorchè devono disporsi alla decapitazione.

Sempre sulla scena, accanto agli attori, un numero di comparse impressionante, ma specialmente di flagellanti, appartenenti a quelle simpatiche confraternite che si automartirizzano per la gloria di Ali (sono gli affigliati all'« asciurà », che una volta all'anno si rasano il cranio ed escono dalla consuetudinaria inerzia tollerante per coprirsi di bianco ed infliggersi al grido litaniante di « Scià San vai Sein! » colpi di affilate spade sul capo; lunghi e profondi tagli, donde gronda il sangue che fermenta il loro esasperato fanatismo) o facenti parte dei cosiddetti « Reza Han » o principi dell'Iman Reza. A questi ultimi spetta il compito d'iniziare

l'eccitamento dell'assemblea preparandola alle profonde commozioni del dramma. Con la voce rotta dai singhiozzi il Reza Han prologo incomincia:

«O fratelli e sorelle miei! Non dimenticate che il dramma della famiglia del Profeta al quale assisterete è la chiave d'oro che vi aprirà la porta del Paradiso! Sappiate che un giorno santa Fatima, questa perla di castità, pettinando la capellatura del suo amatissimo figlio Hussein, scorse impigliato nel pettine un capello strappato per isbaglio e scoppiò in lagrime! Questo che vi racconto è vero, verissimo! Ebbene, miei cari, quando la santa madre vide quel capello strappato dalla sacrosanta testa dell'Iman, disperatamente pianse come io piango»... (qui il Reza Han singhiozza più forte e metà della sala lo imita) «Strappatevi i capelli, amatissimi fratelli e sorelle, torcetevi le mani, stracciatevi i vestiti, picchiatevi il petto! — grida il Reza compiendo successivamente tutte queste operazioni e dandosi per di più delle terribili strappate alla barba tinta all' « hennè » — al pensiero di quello che può aver fatto Fatima quando dal suo soggiorno celeste, poichè era già morta, scorse la cara testa del figlio rotolar sulla sabbia!».

Queste invocazioni provocano sovente negli spettatori delle scene di fanatismo impressionanti. Qualcuno non aspetta neppure che si cominci la recita per stracciarsi i panni e ferirsi di coltello sicchè alla fine dello spettacolo esce dal teatro una folla con gli abiti a brandelli e la faccia pesta come se avesse partecipato ad una battaglia. In quanto al piangere la platea ed i palchi sono un singhiozzo solo. « Che cosa succederà

in seguito?» — pensate voi sentendovi, vostro malgrado, preso da quella commozione così sincera e veramente e confidando sommessamente al persiano ultra scettico che vi ha accolto nel suo palco, mettendovi bene in fondo perchè non vi si veda troppo, che l'arte drammatica in quell'ambiente vi sembra proprio fuori di casa. «Aspettate a giudicare» — risponde il persiano — Non potendo far di meglio si aspetta e si vede passar sotto gli occhi Tamerlano che nel dramma c'entra solo per raccontare che ha visto la morte di Maometto in sogno, e l'offerta generosa di Ali che vuol sacrificare la vita per riscattare l'anima di Ibraim figlio di Maometto il quale poco persuaso delle qualità profetiche del padre è destinato alle fiamme infernali. Dopo Tamerlano s'inizia il mistero di Kerhela che dura tre ore buone, con scene che, bisogna dir la verità, non sono banali neppur per voi, inquantochè traducono con grande efficacia l'umanità che il faraginoso zilbadone religioso-patriottico contiene.

Ve ne dò subito un esempio. Maometto sul suo giaciglio di morte vuol lasciar la vita in perfetta regola con il suo Corano e domanda quindi a coloro che gli stanno intorno se qualcuno ha da reclamar da lui la riparazione di un'offesa dimenticata. Salta fuori allora Sevadè, un discepolo, che con linguaggio immaginoso ma spietatamente pratico, ricorda al Maestro una terribile legnata presa in isbaglio da lui il giorno della entrata trionfale nella città di Taif. La legnata era destinata al cammello che Maometto montava, viceversa cadde sulle spalle ignude di Sevadè che guidava l'animale. Il discepolo ora che il profeta sta rendendo

la grande anima a Dio, invoca da lui il diritto del taglione, e protestandosi il più devoto dei suoi fedeli chiede di poter restituire sulle spalle ignude di Maometto la legnata avuta per errore. L'inviato di Dio trova la domanda giustissima, solo vuol sapere di che specie fosse il bastone e di che misura e appresolo da Sevadè medesimo, manda di corsa lo schiavo Selman a chiederlo a Fatima. La donna udendo quel po' po' di richiesta, sapendo che il petto del padre morente respira con pena, dolorosamente si stupisce della pretesa di Sevadè e raccomanda a Selman di dirgli di picchiar leggermente... «La mia anima è sconvolta come la capellatura di un pazzo!» — grida Fatima con immagine secentesca consegnando il bastone allo schiavo. Nell'attesa del bastone, Ali ed i suoi figlioli si offrono per subire il castigo che Sevadè esige, ma il Profeta non la intende così: «Leggete nel Corano — mormora Maometto con un fil di voce — quello che Iddio vi ha mandato a dire per mio mezzo. Come potrò salvarmi nel giorno del giudizio se lascio punire un altro al mio posto? Vieni Sevadè e colpisci!» Ma Sevadè è spietato. Trova che il Profeta non ha le spalle nude come egli le aveva il giorno dell'ingresso a Taif, quando sulle sue spalle cadde la bastonata destinata al cammello e Maometto a gran fatica si spoglia, protestando ancora che quel che domanda Sevadè è più che legittimo e incitandolo ad avvicinarsi e a prendere il suo taglione, cioè a bastonarlo.

Com'era prevedibile, Sevadè cade in ginocchio e invece di legnare il Maestro, domanda di esser punito per avere presunto di assolverlo da una colpa,

mentre il teatro spasima di commozione, pronto a lapidare l'attore che fa la parte di Sevadè se avesse osato colpire.

Più impressionante ancora è quel che avviene nella scena della morte di Abbas, che si sacrifica nel vano tentativo di raggiungere l'Eufrate e riportare al campo l'acqua per gli infelici suoi congiunti assetati. Qui l'autore riproduce nella maniera più realista la tortura della sete. Abbas ritorna morente al campo, mostrando i moncherini delle braccia che i nemici gli hanno tagliato. Non riconosce Hussein che gli va incontro chiamandolo con i nomi più affettuosi ed esaltanti « modello degli eroi, luce d'amore degli Alidi » e balbetta di essere oramai fuori della vita, di non comprendere che le promesse divine che il destino gli ripete sottovoce all'orecchio. « Estasi! — dice Abbas — nel delirio mistico che lo pervade. Ho bevuto alla coppa del martirio! Delizia! Ho colto una fresca rosa nel giardino dell'obbedienza! Inebriante fiore! Mi abbevero di nettare nel calice della felicità! Intendo una melodia non percepibile ai mortali! Tutte le promesse divine, annunciate agli uomini, si compiono! « Hussein soggiunge: « Fratello! Apri gli occhi, ritorna in te! Hai una volontà da dettarmi? Dilla, poichè i miei occhi versano lacrime di sangue! » — Risponde Abbas: — « Non mi condurre vivo nella tenda dell'harem! Avrei vergogna di guardare in faccia Sekina (la figlia bambina). Ne soffro molto, lo sai, o guida del cammino dell'eterna salvezza! Le ho promesso di riportarle l'acqua dell'Eufrate per spegnere la sua arsura. Arrivato nella tenda Sekina mi domanderebbe: « Ebbene

l'acqua dov'è?» Guarda tu fratello mio, guarda i moncherini delle mie braccia. Guardali tu stesso fratello: io non ho acqua, io non saprei che cosa rispondere alla povera piccina! Ma è tempo ch'io vada a raggiungere l'inviato di Dio e dico: « Confesso che non vi è altro Dio che Allah! ».

La drammaticità di questa scena di disperazione nella quale il martire già divinizzato sente ancora di essere uomo e si rammarica di essere incapace di soccorrere Sekina, salva tutto il teatro persiano.

Assolve pure il contegno del pubblico e degli attori, che alla fine irritano con la loro ipersensibilità condita di fanatismo e che mai si stancano di partecipare alle vicende del dramma con urla, pianti, contorcimenti, getto di proiettili, che talvolta son pietre, agli attori « antipatici », abbandoni, svenimenti, che gli intermezzi e i rinfreschi sedano appena. Gli attori poi sposano la loro parte in guisa spesso ridicola, quando non è rivoltante. Quelli che personificano Yezid e Scimr allorchè devono profferir le ingiurie contro Hassan ed Hussein, piangono come vitelli. Se sul palcoscenico si adoperano armi, non è raro il caso che vi sian dei feriti gravi tanto è l'abbandono trascendentale di coloro che le maneggiano.

E pensare che Ali, l'eroe persiano per eccellenza, non ha conosciuto la Persia che di nome, non essendo arrivato neppure al Tigri e che solo Hassan ed Hussein vi penetrarono temporaneamente costretti dai Califfi di Bagdad a rifugiarsi sull'altipiano Iranico. Il primo poi è morto tranquillamente sulle sue pelli di pecora che gli fungevan di letto a Medina, avendo ven-

duto per una buona somma al califfo ogni suo titolo e diritto, e in quanto a Hussein è stato un fior di avventuriero venuto meno alla parola data al califfo legittimo di starsene tranquillo!

Ma cosa volete: anche in Persia quando gli eroi non esistono si fabbricano e fabbricati che sono, servono poi come gli autentici specialmente sulle scene.

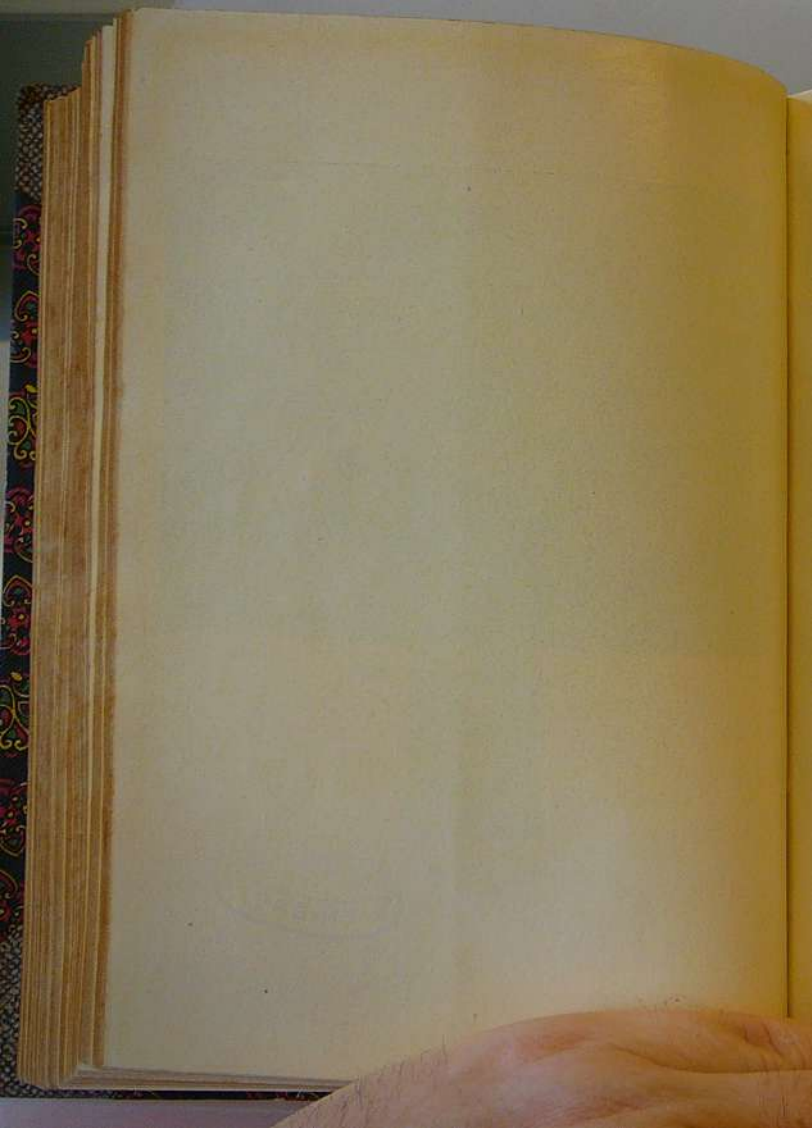
Teheran, dicembre 1925.





Batchiari fumatori di Kalian.

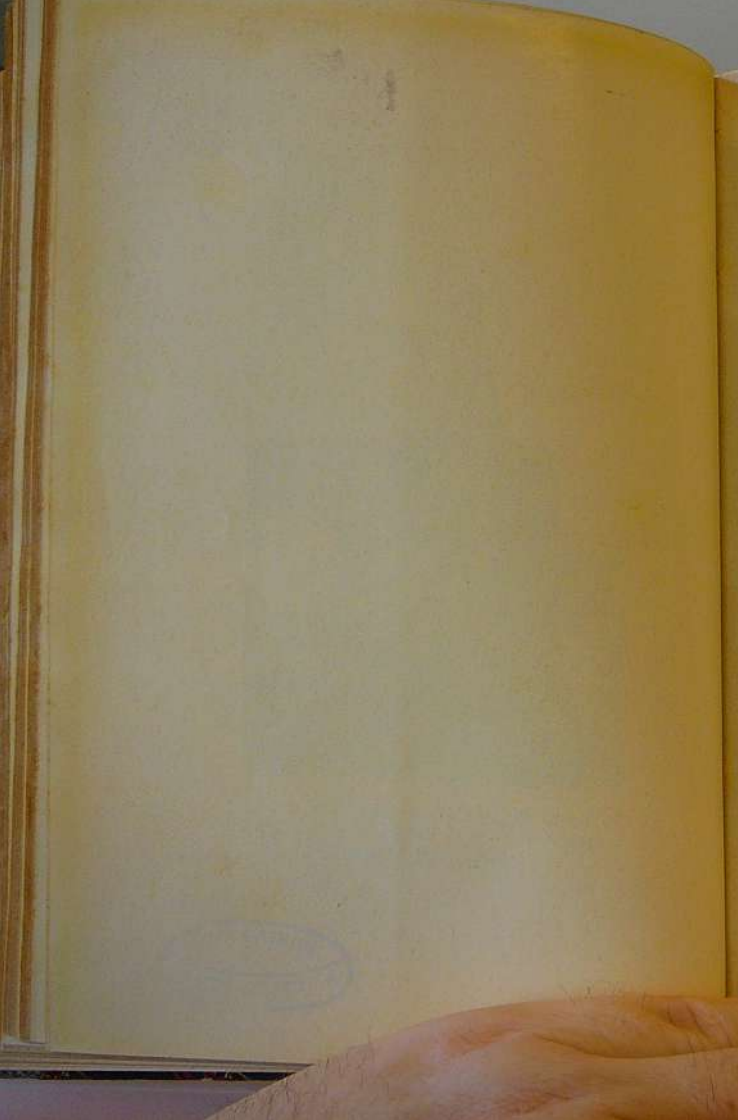






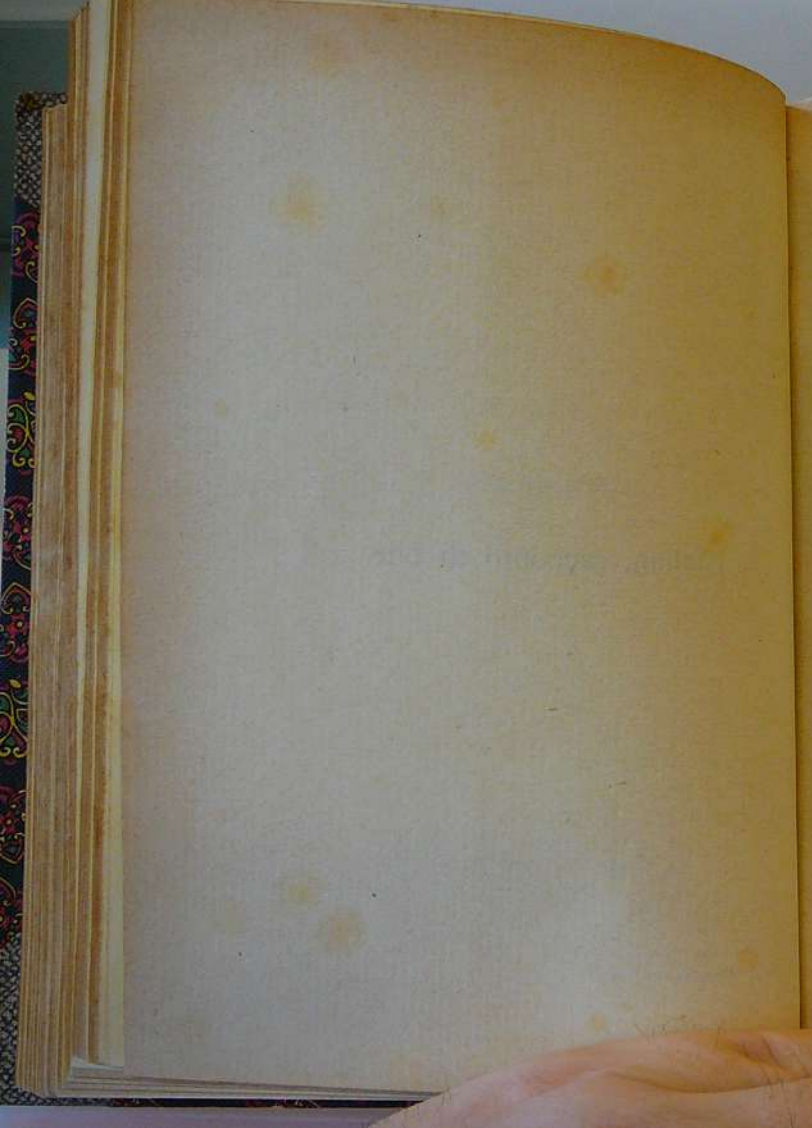
La tomba di Zobeida, il fiore delle donne,
moglie di Hasvim el Rascid, fondatore della
dinastia degli Abassidi.





CAPITOLO XIII

Isfahan, racconto di fate.





Si va quest'oggi in undici o dodici ore di auto da Teheran a Isfahan, passando per due centri importanti: Kum e Kascian e costeggiando il deserto di Kaver che una volta era il Mare d'Oriente stendentesi fra i deserti del Korassan e di Lut, sino ai monti turcomanni ed afgani. La tradizione pretende che il mare sia scomparso il giorno della nascita del Profeta, lasciando uno sterminato acquitrino cosparso di cespugli spinosi che albergano lucertoloni grigi assai comici per il modo di portare la coda in aria e leggermente inclinata da un lato. Ad un terzo di strada un bagliore aureo folgora nella lontananza. E' la cupola della santa moschea di Kum, la Fatmè. Sulle colline intorno centinaia di mucchietti di pietre annunciano che i pellegrini hanno segnato qui il punto da dove scorsero la mèta del loro cammino e la fine delle loro fatiche. Ho notato che i pellegrini persiani hanno una vista assolutamente strabiliante, perchè si trovano

le piccole piramidi a distanze enormi da Kum e in luoghi dove anche con un cannocchiale perfetto è impossibile scoprire la cupola dorata della Fatmè. Capisco che i viandanti la vedono con gli occhi della fede!

A Kum ci si può avvicinare alla porta della moschea, nella piazza che sino a pochi anni fa era interdetta agli europei. La piazza è un cimitero abbandonato, squallido come tutti i cimiteri persiani. Anzi, questo, ricopre dei morti che si son fatti trasportar di lontano. I più ricchi aspirano alla sepoltura di Kerbela sulla lontana terra mesopotamica che fu il teatro del martirio degli Alidi, altri si contentano di Mesced e vi restano sotto la protezione dell'Iman Reza; i più poveri vengono a Kum per sentirsi vicini alla Signora Fatmè, santa venerata dagli sciti iranici. Le benedizioni a rovescio che i morti si prendon dai vivi costretti ad incaricarsi del loro trasporto sono di un pittoresco difficilmente riproducibile. La bisogna di accompagnatori dei cadaveri caricati su cammelli, ma più specialmente su asini, è lasciata alle vecchie donne e ai « mollah ». La moschea di Kum rinsera tesori — mi dicono — donati dai fedeli, ma è impossibile penetrare nel santuario e vederli. L'edificio è moderno e non ha nulla di particolarmente artistico. Fra Kum e Mesced, tuttavia, come valore mistico non c'è da far paragoni poichè la seconda città è, come dicono i persiani, « impastata di ossa e di fede » e serve da cimitero nazionale da 1300 anni, mentre la Fatmè non ha neppure 300 anni.

Colui che ha fatto il pellegrinaggio alla tomba

sacra di Reza Imān, discendente diretto e autentico di Maometto, morto avvelenato a Mesced e che vi dorme il suo ultimo sonno nella moschea extra sontuosa costruita sulla sua tomba è «mescedi». Ogni buon persiano dovrebbe essere «mescedi» perchè pregare sulla tomba del martire, significa per uno scita assicurarsi il Paradiso. Ma l'amore del complimento in questo popolo è tale che «mescedi» è diventato un appellativo comune: si usa chiamar così ogni persona ben nata anche se non è stato pellegrino a Mesced, l'appellativo corrisponde insomma al nostro «egregio signore» o all'«esquire» sulle lettere fra anglo sassoni.

Se guardate la carta della Persia vedrete che Mesced è collocata all'estremità nord orientale del Paese, vicino alla frontiera turcomanna e non lungi da quella dell'Afganistan. E' insomma una città di confine nella quale oltre a santificarsi, i persiani con i turcomanni e gli afgani, fan del contrabbando in grosso ai danni specialmente della Russia sovietista. Una volta si preferiva andare a Mesced passando precisamente dalla Russia. Si evitava così la traversata di quel temuto deserto del Korassan dove d'estate soffia il vento avvelenato. I pellegrini dalla riva persiana del Mar Caspio raggiungevano Krasnovodsk dove prendevano la ferrovia di Bokkara che corre per gran tratto parallela alla frontiera persiana: scendevano alla stazione di Askahabad e di qui con pochi giorni di vettura, attraverso le montagne di Azan Masgid, dove nasce l'Atrek, uno dei pochissimi fiumi persiani di una certa lunghezza di corso, arrivavano a Mesced. Ma oggi

con l'auto tutti attraversano allegramente il deserto. Son però 750 chilometri e il minimo di tempo, correndo molto, è di due giorni, perchè la pista è tutt'altro che un bigliardo.

Kascian gode invece di diversa reputazione. E' una fra le città più importanti della Persia che sta sventrandosi, rimodernandosi e ripristinando le sue antiche celebri industrie delle sete, dei damaschi, dei velluti, dei vasi e dei piatti di rame e d'argento cesellati e istoriati. E' anche un centro letterario che vanta di aver dato i natali a poeti e teologi rinomati e infine, come racconta Gobineau, è la città favorita e come la capitale degli scorpioni. Pare che di cotesti animali spesso velenosi, Kascian pulluli. Dopo Kascian si attraversa un centinaio di chilometri di pretto deserto, sino a Gez dove incomincia la ubertosa piana di Isfahan sulla quale viene a morire da occidente l'ultimo contrafforte delle montagne dei Batchiari e dove scorre il celeberrimo Zendè Rud — l'Acqua viva — apportatore della fertilità. Da Gez alle porte della città la campagna è magnifica: mille canali d'irrigazione la percorrono in tutti i sensi facendo scaturire dalla terra ogni specie di prodotto, compreso il papavero bianco da cui si estrae l'oppio. La pista taglia un'infinità di ruscelli e passa accanto a ponti crollati, costeggiando colossali colombai antichi. Attraverso gli alberi si distinguono le terrazze, le volte, le cupole dell'antica metropoli e dominante fra la distesa delle basse costruzioni gialliccie, l'azzurra, splendente moschea reale di Scià Abbas il Grande.

La città, capitale della Persia sino a due secoli fa,

presenta a primo aspetto un'aria di imponente grandezza: le strade, i giardini che la circondano, i viali alberati, nascondono la desolazione e la rovina di tre quarti dell'abitato, ma sapete già che è impossibile concepire una città persiana senza le rovine.

Isfahan contava ai tempi di Scià Abbas settecento mila abitanti, oggi non ne ha neppure cinquantamila. L'avvenimento storico che le ha dato il colpo di grazia è stato l'invasione afgana alla quale succedettero lunghi periodi di anarchia, di guerre civili, di carestie, di epidemie. Comunque la città è sempre la meraviglia più autentica della Persia, benchè sia la sede del più profondo fanatismo iranico. Mi raccontava il nostro addetto commerciale alla Legazione di Teheran, che passeggiando un giorno nei bazar di Isfahan con la sigaretta accesa durante il Ramadan, fu fermato da un « mollah » della medressè di Ciahar Bag — l'incomparabile Collegio descritto da Pierre Loti da dove escono i dottori in teologia coranica, che sono tuttora gli ipocriti dominatori spirituali del Paese — il quale gli osservò che il fumo che gli usciva di bocca passando sulla faccia di un credente poteva penetrare nelle sue narici e quindi romperne il digiuno... con gravissimo pericolo della salvezza dell'anima del digiunatore.

Da questo si potrebbe pensare che gli abitanti di Isfahan sono degli idioti bigotti, viceversa passano per i più sottili causidici dell'Impero; vi sono fra essi artefici ed operai di un'abilità consumata. Gli isfahanesi hanno anche la fama di essere i peggiori soldati dell'Iran perchè di una pusillanimità comicissima. Cor-

rono a questo proposito leggendo gustose, come la richiesta fatta a Scià Abbas da duecento soldati isfahanesi che dovevano recarsi a Tèheran, di una scorta di tre delle sue guardie batchiari per proteggerli contro i briganti che infestavano la strada e più ancora l'episodio dei quindici condannati a morte al tempo degli afgani. Questi, sapendo con chi avevano a che fare, affidarono ad un solo soldato l'esecuzione dei quindici. L'afgano li andò a prendere nella prigione e se li condusse nella piazza della moschea reale legati ad un'unica corda senza scorta alcuna. Lì giunto cominciò a scannarne uno alla presenza della folla, ma si accorse che il suo coltello tagliava male: pensò allora di andare ad affilarlo lasciando incustoditi gli altri quattordici che aspettarono rassegnati di far la fine del primo. Nessuno aveva avuto il coraggio di scappare e neppure la folla di incoraggiarli a farlo.

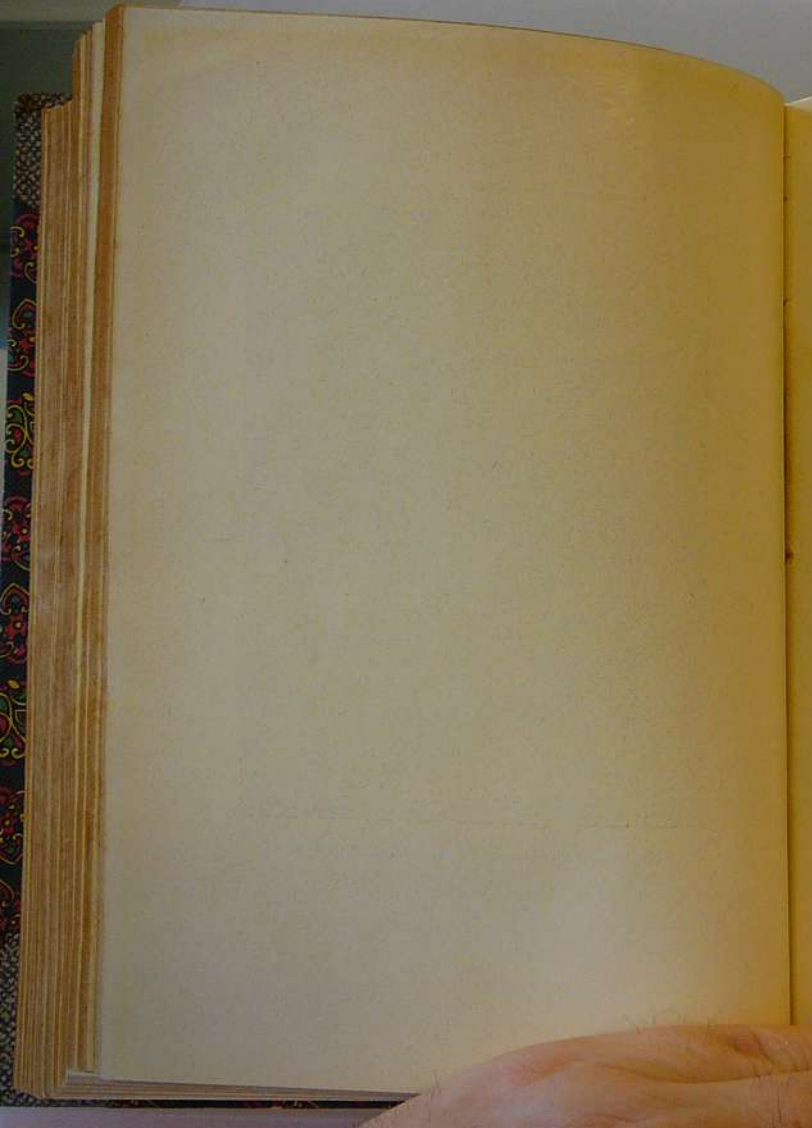
L'entrata più suggestiva di Isfahan è dal sud, dove si ammira il ponte della Giulfa, lungo duecentocinquanta metri e di trentaquattro archi. Gli animali ed i carri passano nel mezzo del ponte, mentre per i pedoni son riservate due gallerie laterali. La costruzione in mattoni e pietra calcare malgrado le sue tristi condizioni è grandiosa, ricorda un ponte pechinese, come del resto il gruppo dei palazzi di Ciahar Bag ricostruisce la visione degli edifici imperiali nella capitale della Cina.

Posso anzi dire di aver passato ad Isfahan un giorno di rievocazioni della Terra Fiorita, nel recinto beninteso di Ciahar Bag, oasi di splendore nella rovina, perchè per il resto si fanno ad Isfahan chilometri



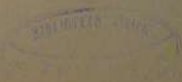
Il villaggio di Iodeast sulla strada tra Isfahan e Persepoli.

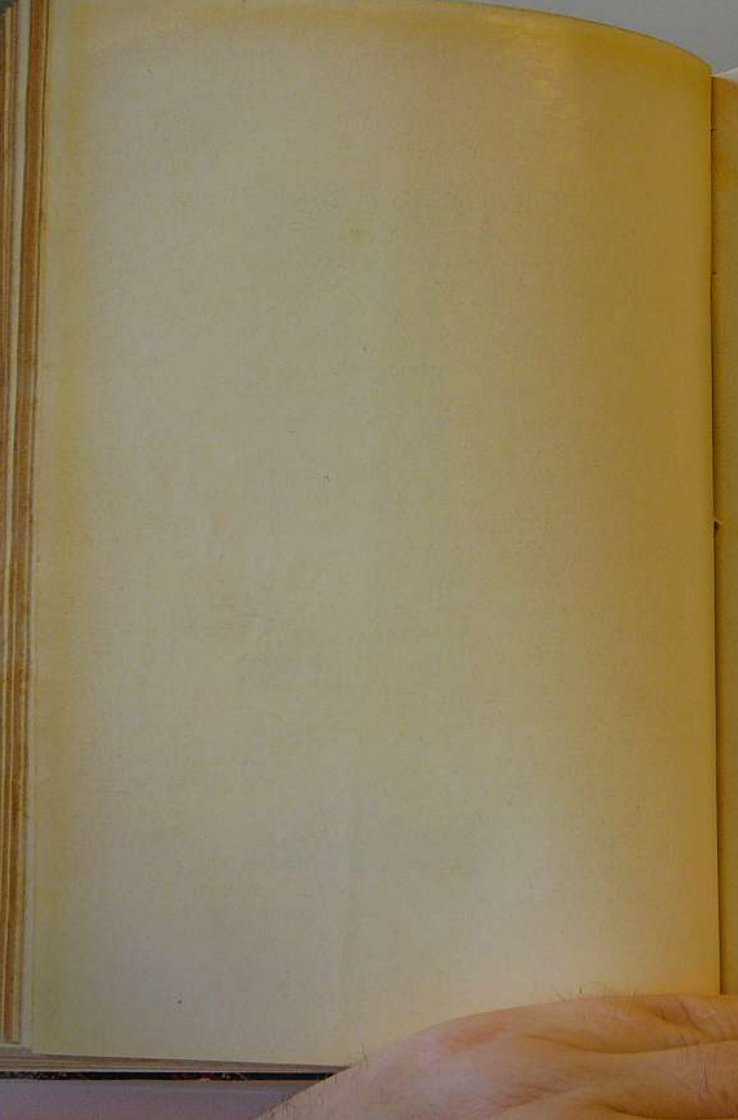






PERSEPOLI.

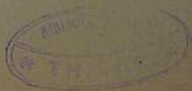




e chilometri attraverso sconvolte macerie, senza incontrare che qualche sciacallo con le orecchie diritte che vi guarda passare, dall'alto di un muro diroccato. Da lontano tuttavia, sulle alture che attorniano la città, la rovina dà un'illusione di vita, forma un tutto unico con la parte rimasta viva, com'era di Messina dopo il terremoto. Vi viene in mente allora la definizione che di questa metropoli davano i persiani: « Isfahan nesfi gihan » — Isfahan è la metà del mondo. Isfahan non ha le diritte ed ampie strade di Teheran, la massima parte della città è formata da stradicciuole tortuose, naturalmente non selciate, dove si affonda a metà gamba quando piove. Le case non si vedono. Sono al di là del muro gialliccio, cioè di fango, raramente di mattoni, che le circonda, altissimo. E al di là dei muri stanno i giardini. Niente finestre. Nei muri, piccole porte e basse. Soltanto le case signorili hanno un portone; più la porta nel muro è grande e più il personaggio che abita la casa nascosta è importante.

Ma veniamo al Ciahar Bag, nella sede del genio architettonico e della poesia persiana. Il Ciahar Bag non è ancor morto, anzi forse ha guadagnato qualche cosa dai tempi delle descrizioni classiche che ne fecero Chardin, De Gobineau e Loti.

I magnifici viali di platani, lastricati nel mezzo, interrotti dalle ampie vasche e fiancheggiati dai palazzi sono bensì deserti di folla pittoresca, ma a furia di essere stati calpestati da americani innamorati della Persia, hanno ripreso una parte notevole della loro antica grandezza ed eleganza. L'acqua non stagna più nei bacini, ma ha ripreso il palpito della corsa, le erbac-



cie non invadono i viali ai piedi degli edifici. E di questi, parecchi sono stati restaurati negli ultimissimi anni. Così è ad esempio del « Collegio della Madre del Re » fondato da una principessa Sefevi. Sulla porta di questa stupefacente dimora, vi sono ancora delle lamine d'argento cesellate. La Sefevi fece costruire il Collegio che ancora ospita « mollah » ed aspiranti a diventarlo, con la squisita idea di edificare un asilo ideale per lo studio. Immaginate una miliardaria americana assalita dal prepotente bisogno spirituale di creare a sue spese una università mondiale, non solo, ma intenzionata pure di sorvegliarne l'andamento personalmente, ed avrete un'idea dell'iniziativa della regina madre persiana. La quale, duecento anni fa, ha superato di gran lunga tutte le generosità, comprese le più stravaganti, delle figlie dei re del petrolio o delle ferrovie del nuovo mondo.

Per cominciare, la regina Sefevi volle che gli occhi soddisfatti lasciassero all'anima piena libertà e mantenessero la mente gaudiosa. Entrata splendida dunque, e nell'atrio, mercanti di frutta e noleggiatori di « kalian ». Questi eran più numerosi un tempo perchè oggi con le eccellenti sigarette che si fabbricano in Persia, dove non esiste monopolio di tabacchi (vi ho già detto che in ultima analisi questo paese è il paradiso del contribuente; le tasse si può dire che le pagano soltanto quelli che vogliono pagarle) anche gli studenti la preferiscono alla tradizionale pipa indigena.

Il cortile del Collegio non è da meno della porta. Enormi platani centenari l'ombreggiano circondati da

rosai e da piante di gelsomino di specie pure giganti. Nel centro un bacino rettangolare occupa tutta l'ampiezza del cortile riflettendo nell'acqua calma, gli alberi, le rose, i gelsomini, le faenze smaltate degli edifici, la moschea che si drizza sulla destra e le dimore degli studenti che si levano dinanzi e a sinistra e il tersissimo cielo di Isfahan. Tutto splende di smalto azzurro, tutto è ricamato di arabeschi neri, bianchi e gialli; la bellezza e l'armonia di quell'indescrivibile complesso di colori, di acqua, di alberi è tale che non si può a meno di gettare un grido di stupore, che lo spirito della regina Sefevì intenderà certamente perchè lo intendono anche i « mollah » e gli studenti che abitano negli edifici come api in un alveare. E vengono fuori sui balconcini che coprono la facciata dei palazzi, con l'aria di domandare che cosa può avere l'europeo che ha gridato. « Avrei — risponde mentalmente — o felici abitatori di questo luogo, una confidenza da farvi: Ho capito finalmente che specie di Paese è la Persia. Se in un'oasi di questo vostro deserto che è l'Iran, costruendo un simile tempio per lo studio, siete arrivati a dimostrare in che divina considerazione lo tenete, potete considerarvi il primo popolo del mondo. Temo fortemente però che qui, più che studiare si costruiscano sogni d'amore... Questa è l'Alambra di Persia. Voi mi dite che qui non vi sono donne e allora domando scusa e continuo ad ammirare ».

Notate che non vi ho dato nessuna idea di che cosa sia veramente l'interno del « Collegio della Madre del Re » e cioè delle tre porte colossali che stan-

no al fondo dei viali e che danno accesso a vaste sale coperte da una cupola, nè dei minareti che fiancheggiano le porte, nè di quello strano sistema di abitazioni ad alveare escogitato per alloggiare i collegiali ed i professori. Mi contento di evocarvi la figura della simpatica fondatrice ossessionata dall'idea di accogliere nel collegio studenti di tutto il mondo musulmano per seguire i corsi di illustri professori o ritenuti tali. Una volta per settimana, la regina, accompagnata dalle sue ancelle, non disdegnava di venire a ritirare la biancheria sudicia dei suoi protetti e a portarne dell'altra di bucato. Nello stesso tempo s'informava dei bisogni di tutti e si dava la pena di esaudirli, perchè diceva che il lavoro intellettuale ha bisogno di essere alleggerito da ogni cura materiale. Cara regina! Dovevi vivere ai nostri tempi e specialmente in Italia! Gli intellettuali nostrani ti avrebbero per lo meno dedicato il loro capolavoro. Invece i persiani, se non vi fossero gli americani, lascierebbero andare in rovina anche questo asilo profumato e splendente, unico al mondo!

Il Collegio o la « medressè » non è che uno dei palazzi di Ciahar Bag che in persiano significa « i quattro giardini ». Pensate che sul gran viale si passeggia per più di due chilometri e mezzo ed è largo quasi cento metri e lung'hesso sorgono palazzi più o meno in rovina è vero, ma che anche dalla rovina rivelano come la loro bellezza non doveva esser minore del delizioso Pensionato studentesco della regina. Il più sontuoso dei palazzi è quello degli antichi re: lo See-hel Sutun che vuol dire le « quaranta colonne », il

quale offre un esempio convincente delle influenze cinesi nell'arte persiana e che contiene le più belle pitture che esistano in Persia. Il Palazzo delle Quaranta Colonne dimostra che in fatto d'arte decorativa i persiani non hanno mai inventato nulla di nuovo, ma hanno saputo fondere mirabilmente le ispirazioni attinte da altri popoli e farne un tutto felicissimo che sembra scaturito nell'Iran. Le pitture, i grandi affreschi murali che rappresentano soprattutto delle battaglie sono magnifici come colore, ma alquanto secchi come disegno. Nel salone d'entrata che dà sul giardino, la volta è sostenuta da numerose colonne coperte di specchi e dalla base marmorea di leoncelli che ricordano quelli dei palazzi di Nanchino. Anche i muri sono coperti di specchi, sicchè non si può fare a meno di rimirarsi in queste dimore dove pare che si avesse l'obbligo di essere sempre belli o per lo meno simpatici. Frequentissimi nel Scehel Sutun sono gli affreschi che riproducono le sembianze di Scià Abbas dinanzi alle quali i persiani s'inclinano con rispetto. Vi faccio grazia delle innumerevoli « case » che la dimora regale contiene nella sua immensa cinta, cioè quelle dei cofani, dei « kalian », del caffè, delle torcie, del vino, dove fra le tante scritte c'è questa: « La vita è una sequela di ubbriacature, il piacere passa, resta il dolor di capo ».

Visto lo Scehar Bag, anche la moschea reale con la sua cupola azzurra arabescata di giallo sembra meno grandiosa, soprattutto per la sproporzione fra la piazza vastissima che la fronteggia ed il tempio. Dal belvedere di Ali Kapì, collocato sull'alto di un portale, Scià Ab-

bas assisteva alle cerimonie che si svolgevan nella piazza, come Pehelevi Scià ha assistito oggi alla sfilata delle tribù batchiari disarmate da lui.

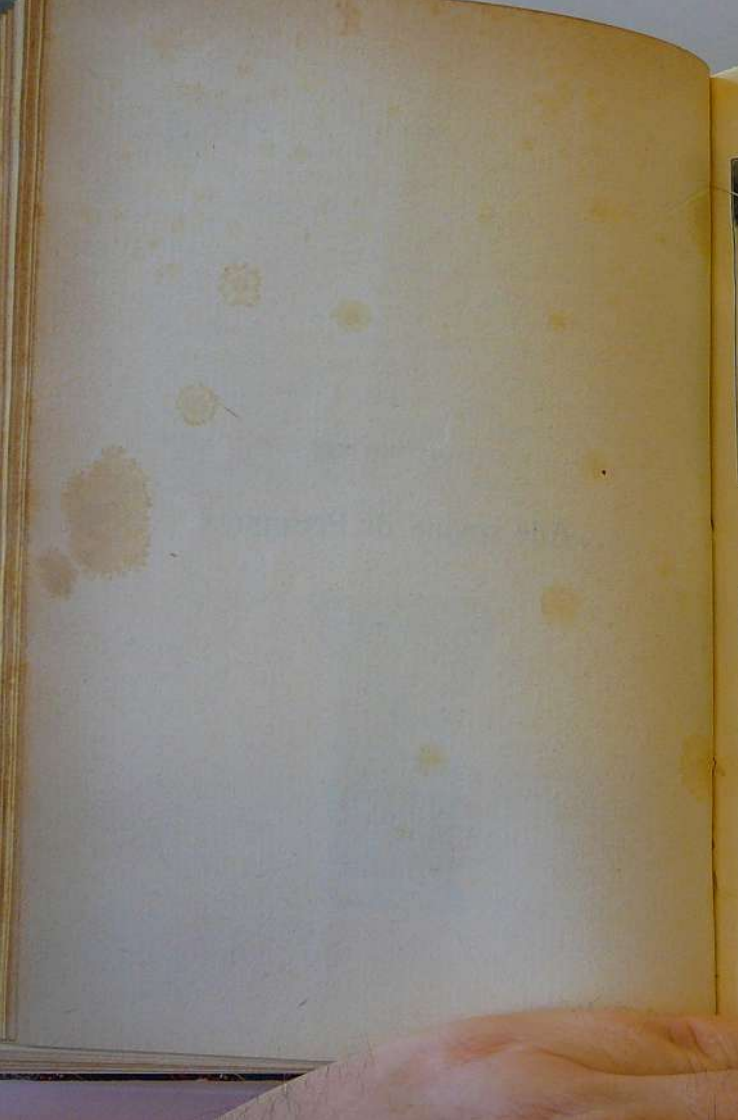
Del resto Isfahan malgrado sia deliziosa come un sogno piacevole e sembri costruita da architetti e da re che passavano il loro tempo a farsi raccontare le storie delle fate, è piena di case di gente ricca che pensa che in Europa il gusto decorativo è più apprezzabile di quello che dovrebbero ispirare i palazzi della semimorta Sciahar Bag. Cosicchè si fan venire mobili, quadri e persin tappeti dall'Europa e le spese e le fatiche di farsi arrivar sin qui attraverso i deserti e a dorso di cammello un enorme specchio da Venezia o da Berlino è considerato un'impresa trionfale.

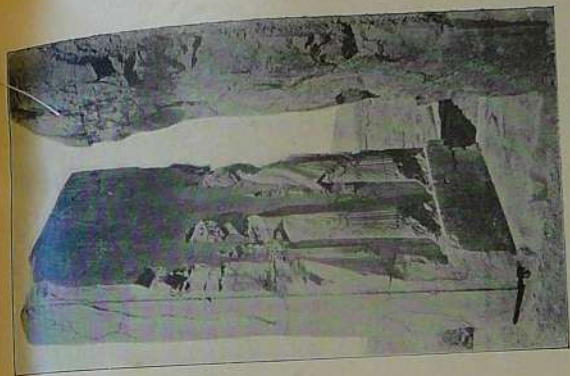
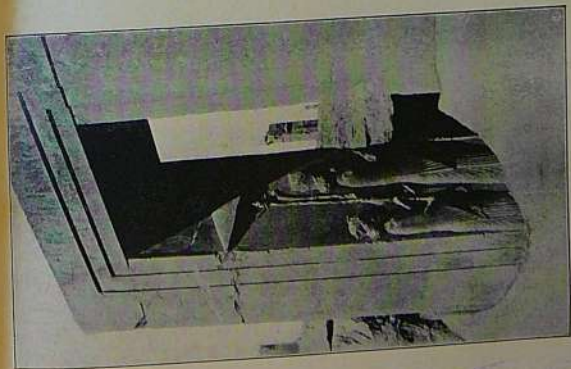
Da Isfahan, dicembre 1925.



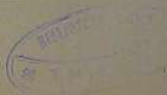
CAPITOLO XIV

Alle rovine di Persepoli.





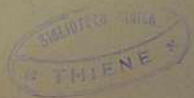
PERSEPOLI - Bassorilievi.

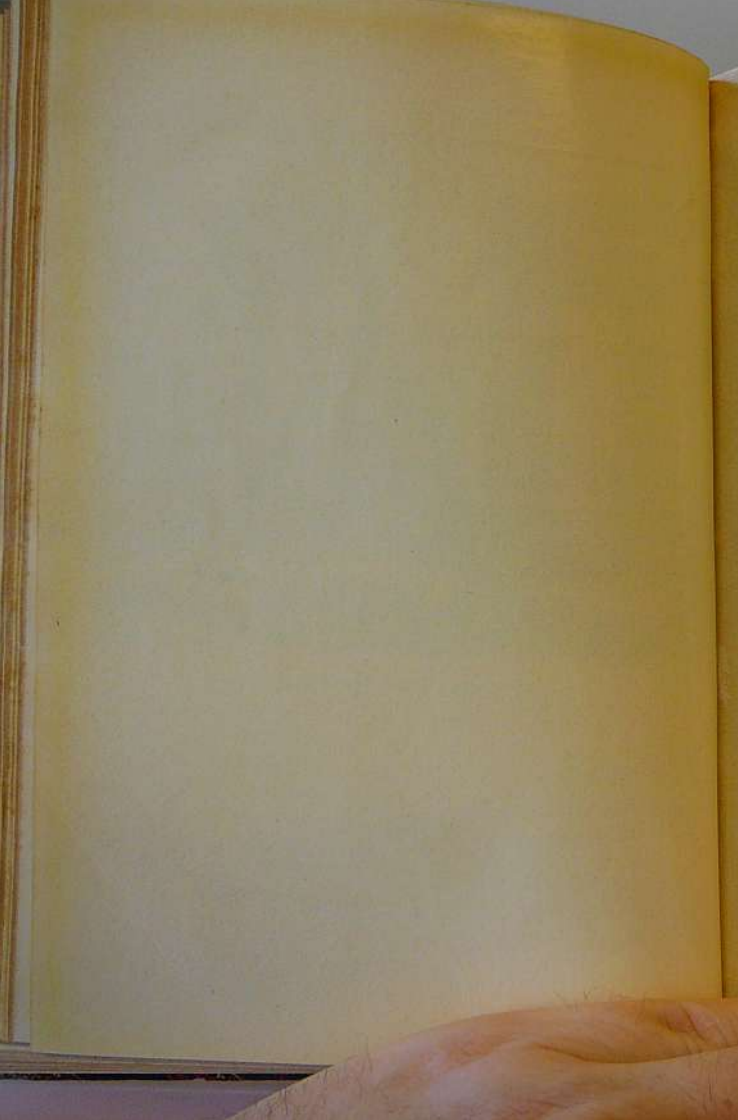






PERSEPOLI - Palazzo imperiale.







Da Isfahan si raggiungono le celeberrime rovine di Persepoli per la strada che mena a Sciraz e che continua poi da questa città sino a Buscir sul Golfo Persico. In senso inverso era sino a pochi anni fa l'itinerario di tutti coloro che andavano a Teheran venendo dall'Europa o dall'Asia meridionale. Di questa strada esiste una descrizione classica nel libro del Conte di Gobineau, opera che malgrado i suoi settanta anni è ancora la migliore e più completa sulla Persia.

Di Gobineau afferma che ad ogni passo che si fa in Asia si comprende meglio che il libro più vero, esatto e completo su questa parte della terra, è il Racconto delle « Mille e una Notte », ciò che significa che siamo pur sempre in un mondo che bisogna considerare sotto un punto di vista affatto chimerico. E' vero che Di Gobineau per arrivare da Sciraz a Teheran ha impiegato un paio di mesi di carovana, men-

Su gli Altipiani dell'Iran.

tre noi in pochi giorni d'auto siamo andati e tornati. Egli ha assaporato il Paese passo passo, mentre noi lo vediamo in guisa comprensiva, sfrondata dai mille particolari che solo il viandante a piedi o a cavallo riesce a cogliere. Tuttavia, con la nostra velocità, noi siamo forse riusciti ad afferrare più profondamente una seduzione che al magnifico descrittore è sfuggita, quella della grandiosità del decrepito Impero. Di Gobineau ripete spesso che la Persia è varia, noi, non sapremmo confermarlo perchè alla mèta di queste corse attraverso le sterminate solitudini iraniche ci sentiamo più sbigottiti di immensità che commossi o entusiasti di varietà.

Uscendo dai giardini di Isfahan, si ritrovano immediatamente i caratteri del Paese, si riprecipita cioè nel deserto, intervallato dalle oasi dei villaggi e delle colture che li circondano. Sino a Kumenscià che è ad un centinaio di chilometri da Isfahan, si corre sulla carovaniera assai aspra come strada automobilistica, costeggiando il piede di un'alta catena di monti sterilissimi come tutti i monti della Persia centrale. I villaggi scompaiono nella ampiezza della valle come monticoli che i vermi sollevano nel viale di un giardino. Le distanze sono grandi fra centro e centro, i cavalieri, i pedoni che s'incontrano sembrano come sperduti nella immensità. Di quando in quando nei punti più acconci per difender la strada sorgono vecchi fortini in rovina, torri in terra battuta che videro i quattordici tristi anni della dominazione afgana.

Una particolarità di Kumenscià sono i colombai, edifici colossali rispetto ai pennuti abitanti, elevati con

gusto d'arte, con decorazioni di mattoni colorati e soprattutto capaci di raccogliere un'enorme quantità di guano, accumulato attraverso depositi di anni, che la agricoltura persiana considera prezioso. Dopo Kumen-scià, settanta chilometri più al sud, si passa dinanzi ad una fra le cittadine più originali di Persia. E' Iedz-cast, città aerea, scavata nelle caverne del monte, una fortezza naturale difficilmente immaginabile, alla quale si accede attraverso un ponte mobile che costituisce il solo passaggio per penetrare nell'abitato. Non è possibile concepire una città lungo un'arteria che è una delle principali di Persia, in condizioni migliori per diventare inespugnabile, della città alveare che pare un'immensa facciata di cattedrale. Iedzcast è al fondo di un vallone, anzi di una vera buca, sull'orlo della quale, verso occidente, si vede in tutta la sua magnificenza la più orientale delle alte catene del Kusistan o Paese dei liberi Batchiari. E dico liberi poichè malgrado la sottomissione fatta da Scià Pehelevi, nei Batchiari non si penetra facilmente. Finiamo la nostra giornata ad Abadè che è un bel villaggio fra vasti frutteti e dove gli abitanti coltivano un'industria che li ha resi famosi in tutta la Persia, poichè fabbricano i cucchiari di legno con i quali si prende il gelato, da quelli che adopera il popolo, semplicissimi, agli altri che sono la prerogativa dei ricchi, intagliati, traforati, veri merletti di legno. Fra Adabè e Sciraz, poichè è necessario passar da Sciraz per raggiungere Persepoli, la strada s'inerpica nelle alte regioni, attraverso gole di aspetto grandioso e sinistrali coperte di neve. Le roccie sono enormi ammassi di marmi di differenti

colori, rossi, neri e grigi, fra stratificazioni di porfido e di granito.

In questo punto il paese è completamente disabitato e freddissimo. Si raggiunge Sciraz alla sera del secondo giorno di viaggio da Isfahan. La vallata dove è adagiata Sciraz è fra le più ingrato di Persia. Le montagne attorno non hanno nessuna grandezza, la campagna è sbiadita e monotona, gli orti squallidi.

Sciraz conta un centinaio di migliaia di abitanti, vale a dire il triplo di Isfahan, ma non ha nessun carattere speciale, all'infuori di esser la città meno ospitale dell'Iran. Anzi, esser di Sciraz, significa in Persia appartenere ad una genia contro la quale è legittimo avere tutte le prevenzioni. Sciraz, battuta continuamente dal terremoto, non ha un edificio insigne. La sua famosa, antica industria delle vetrerie è un ricordo. La città è ostile come il paesaggio che la circonda e la miglior cosa da farsi quando la si è raggiunta è quello di partirsene.

Ma io sono a Sciraz, che nessuno viene a visitare, per continuare al più presto per Persepoli.

La grandiosa rovina di Persepoli è ad una cinquantina di chilometri a nord-est di Sciraz. Non vi sono villaggi nelle sue vicinanze immediate. L'impressione generale offerta dai venerabili resti è stranissima. Vi pare di contemplare qualche cosa di finito ieri. Colonne, scalee, propilei, porte, muraglie dei palazzi achemenidi, bassorilievi, sono così tersi, candidi, freschi, che non sapete persuadervi di essere dinanzi ad una rovina bimillenaria.

Vi sono due gruppi di rovine, quelle sulla mon-

tagna e le altre nella pianura, che non si riesce a veder d'un colpo riunite in una veduta generale. Vi attraggono maggiormente le rovine della piana, perchè spiccano sul fondo luminosissimo dell'orizzonte e sorgono su di un tavoliere che è un perfetto deserto. Quel bianco del marmo sul cielo di turchese è ineffabile. Sapevo che Persepoli non ha una originalità architettonica sua speciale, non ignoravo che essa ricorda nella sua struttura i monumenti egizi e gli ellenici; ma la rovina nel suo complesso è più grandiosa delle consorelle niliache ed attiche, soprattutto per il quadro che la circonda, sgombrato completamente da ogni particolare che possa turbare il pellegrino che la raggiunge. Anzi, per trovare un termine di confronto soddisfacente, è meglio rinunciare ad avvicinar Persepoli ai monumenti antichi del bacino mediterraneo e confrontarla piuttosto con le rovine della Cina antica o dell'India vedica. Vedendola, ho pensato inconsciamente alle tombe dei Ming o a qualcuna di quelle complesse opere immortali, almeno nelle loro vestigia essenziali, che resistono ai millenni, che sono saldate alla natura che le circonda, che si armonizzano con i fiumi, con i monti, con le valli del Paese di cui rappresentano l'espressione o l'esaltazione.

Persepoli insomma è asiatica e richiama a prima vista la vastità del Continente, la sbalorditiva ricchezza dei fondatori d'Imperi che l'elevarono e lo sbigottimento degli eredi, degli uomini d'oggi, che se ne sono allontanati per permetterle, si direbbe, di risplendere in tutta la sua gloria.

Ma per gustarle, le rovine di Persepoli, bisogna

percorrerle, vederle da vicino, stancarsi, passare dal monte al piano, assidersi all'ombra dei suoi marmi lussuosi, appoggiar la mano sulla pietra fatta figura, contare e ricontare le colonne, misurare le ali immani dei grifoni simbolici, salire e scendere le trionfali scalee, concepir la follia di portarsi via con un pezzo di bassorilievo, il ricordo materiale di questa giornata persiana diversa da tutte le altre. Purtroppo non si può portar via nulla, a meno di mettersi a scavare nel deserto fra i Palazzi, con la speranza di trovar qualche cosa nella terra. Persepoli non ha sorveglianti, ma quello che esiste ancora è inamovibile. La conquista islamica prima, che ha frantumato la maggior parte dei volti delle figure e il saccheggio secolare poi hanno reso la rovina intangibile.

Come tutti ricordano Persepoli è stata fondata da Ciro o da Cambise, ma non raggiunse il suo massimo splendore che con Serse e Dario che fecero elevare i palazzi principali. Splendore di breve durata, chè 330 anni prima di Cristo, Alessandro Magno la ridusse in cenere durante una notte d'orgia per far piacere alla sua favorita. A veder le rovine si è però inclinati a liberar la memoria del Conquistatore da cotesta colpa. Non c'è in tutta Persepoli la minima traccia che sui tersi marmi sia passato il fuoco. Senza contare che gli archeologi da molti anni ormai sono riusciti a provare con la scorta della documentazione fornita dalle stesse iscrizioni persepolitane, posteriori agli Achemenidi, che la città ha vissuto sei o sette secoli ancora dopo il passaggio del Macedone. Dopo gli Achemenidi l'hanno goduta i Seleucidi, i Parti, i Sassanidi e persino i primi sovrani musulmani.

Piantata nel cuore della Perside, più che la capitale doveva essere una specie di teatro nazionale delle massime cerimonie; una residenza temporanea degli Imperatori, un santuario della stirpe venuta dopo i Medi ed i Battriani a dare all'Iran il dominio su tutta l'Asia centrale ed occidentale sino al cuore dell'Egitto. Città reale, città a terrazze, digradanti dalla montagna al piano, Persepoli s'apre sulla piana con la faccia rivolta verso il più vicino mare, il mare persico, con una scalea monumentale di cento e quattro gradini, larghi e bassi che consentono l'ascesa frontale di dieci cavalieri. Scalea, rampa, formata da enormi blocchi di marmo, in armonia con la piana, con la montagna, con il cielo immenso e che sale sino al portale gigantesco di cui restano in piedi quattro muri decorati di tori alati e quattro colonne. I tori hanno sei metri d'altezza, i muri una quindicina, le colonne diciotto. Su di un muro, un'iscrizione pomposa annunzia che il portale è stato eretto da Serse alla memoria di suo Padre e come coronamento delle sue opere. Dalla spianata, verso sud, lo spettacolo archeologico più meraviglioso del mondo: sotto gli occhi il propileo di Serse con i suoi chimerici guardiani e le slanciate colonne, tutt'intorno un campo di marmo a perdita d'occhio, tagliato dalle muraglie di un'altra scalea carica di bassorilievi; più lungi le colonne della terrazza superiore, mutilate o sormontate da fantastici capitelli e nello sfondo le rovine dei palazzi che risaltano con straordinario vigore sulle colline fuggenti.

E' sui fianchi della seconda scalea che sta scolpita la rivelazione di quello che Persepoli è stata, in basso-

rilievi che la grande cinematografia americana delle ricostruzioni storiche popolarizza oggi in tutto il mondo. Processioni solenni di tributari e di vassalli, immagini simboliche della potenza imperiale, lapidi in caratteri cuneiformi. Le figure sono più grandi del naturale, i caratteri nelle lapidi così limpidi da sembrare incisi ieri. Di fronte a questa scalea dei bassorilievi, si drizza la famosa colonnata di Serse conosciuta sotto il nome moderno di Scchel Minar, ovverossia « le Quaranta Colonne ». E' in questo particolare, e alle basi delle Quaranta Colonne che si rivela la « giovinezza » dei magnificenti ruderi alla quale accennavo. Certo il clima della Persia c'entra per qualche cosa nello stato di perfetta conservazione della rovina: l'assenza di umidità atmosferica, le piogge rare, la mancanza insomma di elementi corrosivi, hanno permesso che essa giungesse sino a noi come se non avesse fatto altro nel corso dei secoli che assorbire luce solare e tramandarla.

Le Quaranta Colonne sono senza dubbio fra i più bei monumenti dell'antichità. Si tratta di un quadrato centrale di trentasei colonne limitato da tre lati da portici di altre colonne su due file. L'edificio doveva essere un « talar », come si dice in persiano, vale a dire una specie di Tempio aperto dove l'imperatore riceveva gli omaggi dei Re, dei Principi, dei Capi, dei popoli soggetti o vassalli e i doni e i tributi. Copriva dodicimila metri quadrati di superficie e costituiva il corpo principale delle dimore che sorgono tutt'attorno più o meno rovinate, ma sovraccariche di sculture e di bassorilievi. Quattro di cotesti edifici sono ancora

in piedi, con le loro mura, individuabili, ed hanno ciascuno la loro terrazza e la scalea d'accesso a doppia rampa. Il più considerevole dei palazzi, quello che i persiani chiamano l'harem imperiale, chiude fra quattro muraglie formidabili, cieche, massiccie, senza aperture, una sala a due piani, dove s'adunano un altro centinaio di colonne, sorta d'atrio gigantesco, nel quale dovevano sboccare gli appartamenti delle favorite dei sovrani zoroastriani.

Tutta la collina è disseminata di rovine, di portali, di scalee, di frammenti di colonne e di capitelli e attraverso l'immenso cimitero marmoreo serpeggia la rete di una canalizzazione che dal monte discende alla piana.

Vi dirò anzi che le credute tombe dei Re, scavate nella montagna e di cui la più decorativa è ornata di un frontone scolpito nella viva pietra che rappresenta delle colonne semi rilevate e dei personaggi di profilo, altro non sono che le fontane che alimentavano la canalizzazione. Se vi prendete la curiosità di guardare un libro di Storia dell'Arte antica, vedrete che ancor oggi, quando si parla di coteste grotte si afferma senz'altro che sono le tombe dei discendenti di Dario. L'ipotesi è assurda perchè la religione di Zoroastro non permetteva l'inumazione dei cadaveri che devono essere lasciati all'aria aperta, esposti come fanno i parsi e i ghebr alla distruzione degli uccelli rapaci. D'altra parte basta arrampicarsi e prendersi la pena di visitare la grotta all'interno, per veder subito che si tratta di una sorgente e non di una tomba. La sorgente oggi è mezzo interrata, e nella grotta non ci si

può star che carponi, ma l'acqua trasuda dalla roccia e si apre ancora un passaggio attraverso il calcare accumulato dai secoli e dinanzi all'apertura vi sono degli alberi, particolare unico nell'assoluto deserto di Persepoli. C'erano già al tempo di Gobineau questi alberi e il diplomatico francese li osservò e ne parla, come parla pure della facilità con la quale si segue l'antico cammino dell'acqua sino alle cisterne di uno dei palazzi. Gobineau però, dopo avervi persino insegnato la strada alle vere camere funerarie e non tombe dei Re, a un'ora circa da Persepoli, su altre montagne, camere aperte all'aria, secondo i riti, alla luce e agli uccelli, si dimentica un'osservazione molto curiosa su Persepoli, che vi lascia oltre ad un'impressione di maestosa grandezza, il senso di aver veduto qualche cosa di supremamente elegante.

Ve lo dicono soprattutto le colonne col il loro slancio, con la loro esilità e finezza, con la vivezza delle scanalature. Sembra un lavoro d'orafo Persepoli; infatti è quasi impossibile riuscire a scoprire le giunture dei segmenti di cui le colonne son fatte. Esse paiono tutte d'un pezzo sui loro zoccoli riccamente decorati di foglie cadenti. Persepoli è assira, mesopotamica per il piano della sua costruzione a terrazze, ma è greca per le colonne benchè esprima un indelebile carattere indigeno persiano nei capitelli originalissimi fatti di liocorni addossati l'uno all'altro o di campane decorate e posate fondo su fondo e sormontate da volute che ricordano i capitelli ionici. Egizio viceversa è il coronamento dei portali con le triplici file di foglie diritte... Ma io non voglio entrare nel particolare

tecnico della rovina. Mi limito solo a suggerirvi che cercavo di ricostruire con il pensiero l'aspetto della città reale, perchè infine non ne avevo sotto gli occhi che lo scheletro. Il corpo di queste ossa è difficile immaginarselo, poichè non si trova in tutto il vasto spazio occupato dalla rovina un mattone, un residuo di copertura o di una tegola. D'altra parte le colonne sono così esili (sono altre 18 metri spaziate di 9 ed hanno al massimo 1,20 di diametro) che è impossibile pensare che sostenessero delle soprastrutture in pietra. Se ne conclude che Persepoli era in mattoni cotti al sole e coperta di legno. Chi l'ha costruita deve aver pensato che per la posterità bastava il marmo delle colonne, delle scalee e di alcuni muri.

Detto di Persepoli, dovrei accennare all'altra celebre tomba che sorge ad una trentina di chilometri al nord, a Pasargade, da dove si passa per raggiungere Persepoli.

Pasargade pare che sia stata la prima città fondata dai Re persi, ma dovete figurarvi che tutta la regione fra Persepoli e Pasargade e più in là ancora, è piena di rovine, che sino ad ora sono state poco studiate. Gli Americani hanno molti vasti propositi di ricerche in questa culla degli Achemenidi e senza dubbio fra qualche anno i compilatori di enciclopedie dovranno sostituire alle vecchie nozioni sulla Persia antica le nuove che scaturiranno dagli studi in corso. Non bisogna però credere che sia molto facile soggiornare in questi luoghi malsani, sprovvisti anche dell'acqua da bere e battuti sino a qualche tempo fa da briganti ardimentosi, che solo le spietate repressioni di

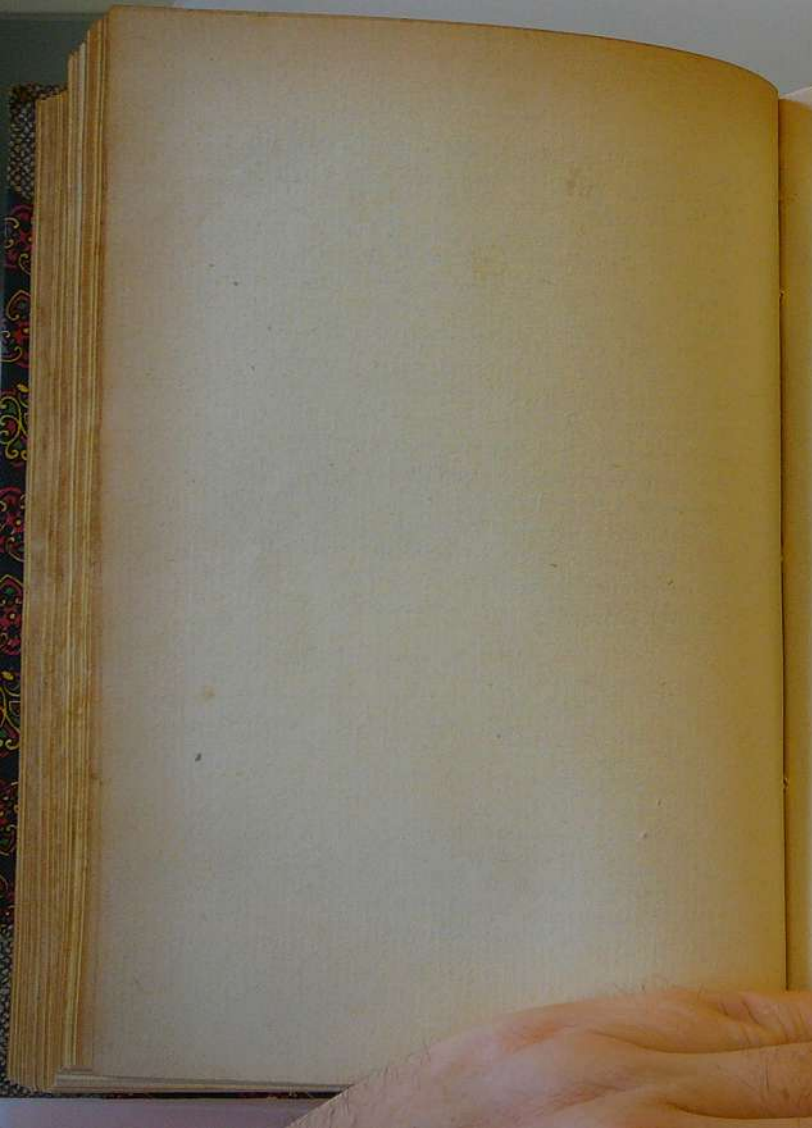
Riza Han hanno, almeno momentaneamente, tolto dalla circolazione. La regione insomma è un immenso scrigno archeologico pronto ad ingoiarsi un numero incalcolabile di milioni di dollari, solo che si voglia provare a tentarne le misteriose chiusure. Parlavamo di Pasargade. Vi sono anche qui rovine di palazzi, resti di mura maestose, colonne, lapidi a caratteri cuneiformi: i segni di una grande città, sotto lo stesso cielo luminoso come non se ne vede che nell'Asia Centrale. E vi è la cosiddetta Tomba di Ciro che è poi anche la Tomba della madre di Salomone. La strana dualità è ammessa dai Persiani ed è superfluo discuterla, dinanzi alla piramide di sette gradini sormontata da un'edicola a frontone e circondata da un leggero colonnato. Ciro deve entrarci nella tomba solo per il fatto che la tradizione vuole ch'essa un tempo fosse ricchissima e che nelle rovine di un palazzo vicino venne trovato un bassorilievo che rappresenta il Re provvisto di ali e con una iscrizione che lo designa: « Sono Ciro, il Re, l'Achemenide ».

I Persiani con quella fantasia tartarinesca che li caratterizza hanno su questa regione delle idee che varrebbe la pena di riunire, tanto sono amene. Per essi, la grandezza di Persepoli non ha confini. Dicono che Sciraz, sorge dove stavano le cucine del palazzo imperiale. E se osservate che quei poveri sovrani dovevano mangiar tutto freddo, vi replicano che la grandezza di Ciro, Cambise, Serse, Dario e compagni stava precisamente nel possedere un numero di servi così grande e tanto bene organizzati che all'ora dei pasti formavano una catena dalla cucina alla sala dei fe-

stini e i piatti delle vivande passando dalle mani dell'uno a quelle dell'altro, arrivavano sulla tavola in un batter d'occhio...

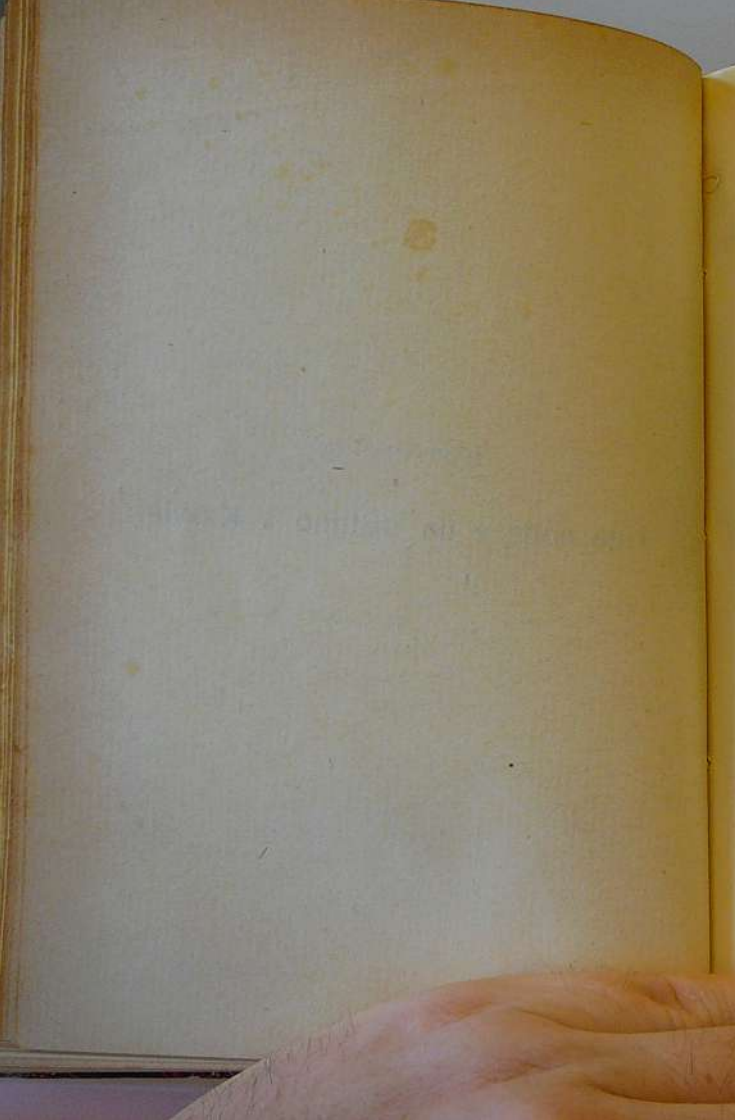
A proposito di rovine: a Susa, la moderna Sciu-ster, vi è un colonnato come quello delle Quaranta Colonne di Persepoli, ma è troppo fuori di mano per andare ad ammirarlo. La sola cosa che si può desiderare di vedere, dopo la glorificazione della potenza sovrana delle rovine di Merdetsset, che è il nome della regione persepolitana (ho sorvolato sulla descrizione dei bassorilievi, sui particolari del Re che si distingue perchè è sempre di statura maggiore dei sudditi, sulle strane figure rilevate nei vani delle porte, sul combattimento fra il Re e il Liocorno ecc.), sarebbe un monumento della religione di Zoroastro. Ma essa non ne ha lasciato veruno. A che scopo infatti elevare ad Ormutz templi fastosi, mentre basta per il Maestro «onorare Iddio lavorando la terra, e proteggendo i deboli?».

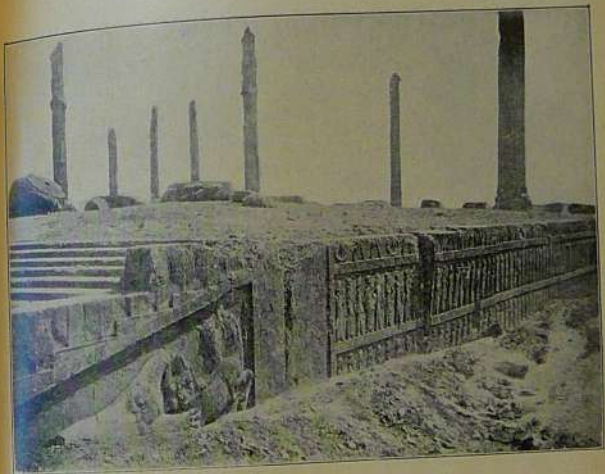
Da Persepoli, dicembre 1925.



CAPITOLO XV

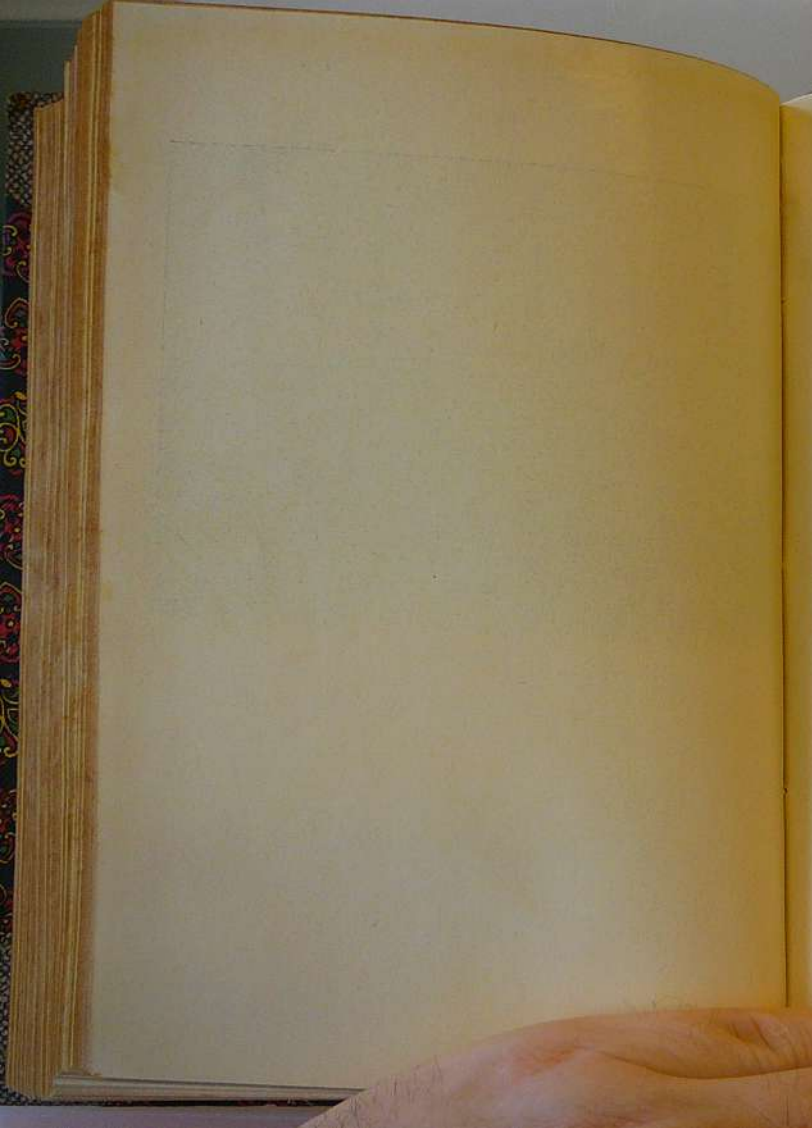
Una notte e un mattino a Kasvin.





PERSEPOLI.

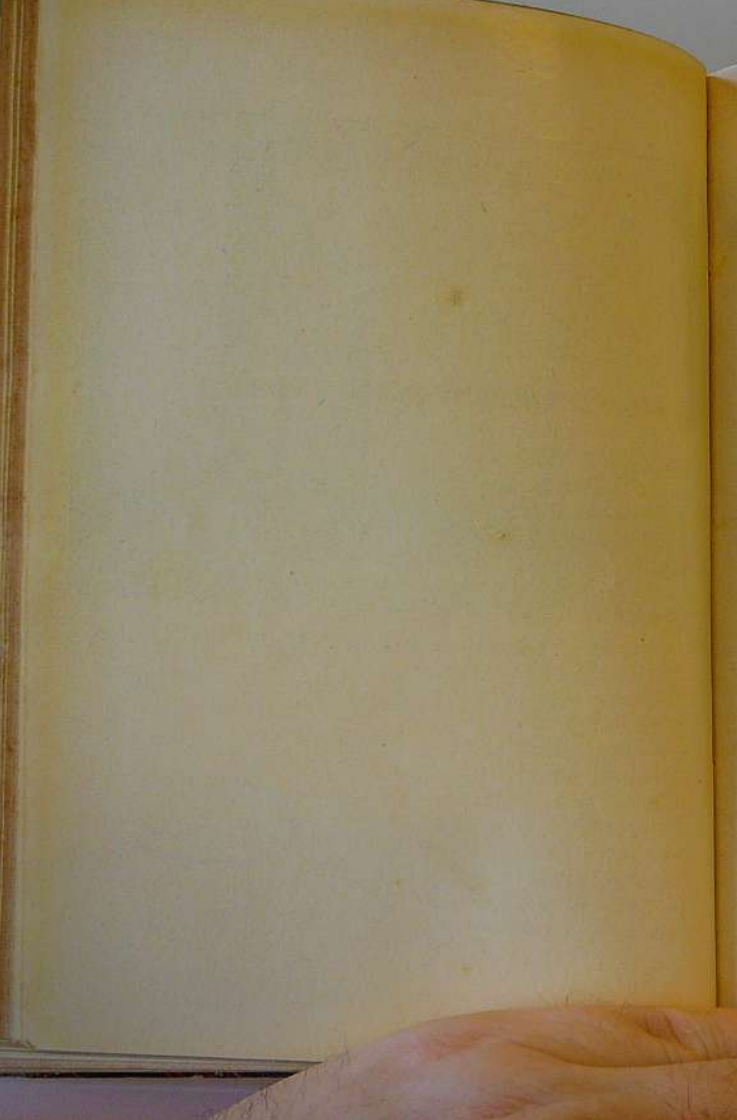


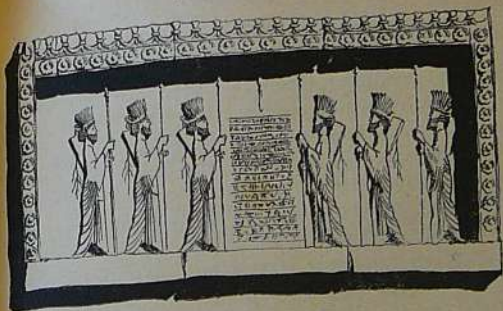




PERSEPOLI - Le colonne degli Achemenidi.







Partenza da Teheran per il sud ovest della Persia; Hamadan, Kirmanscià e la frontiera irakiana. E' la strada più corta che per Bagdad, il deserto e la costa siriana conduce in Europa senza passar dalla Russia. E' la sola vera rotabile della Persia, che il governo di Pehelevi I mantiene in buone condizioni, sorveglia militarmente, fa percorrere dalle automobili postali e apre sollecitamente quando la neve la blocca ai passi delle alte montagne. Il progresso compiuto dalla Persia negli ultimissimi anni è specialmente visibile lungo questa strada che da Teheran al confine mesopotamico misura un migliaio di chilometri. Le città principali che congiunge sono provviste di alberghi più o meno europei ed hanno «garages» e officine, almeno embrionali; il grande turismo insomma può oramai comprendere la Persia fra i Paesi accessibili e percorribili.

Ho lasciato la Capitale su di un lungo e stretto trabiccolo meccanico semi postale, organizzato a clas-

Su gli Altipiani dell'Iran.

si, che mi dicono costruito apposta per correre sulle strade-piste indigene, vale a dire con due o tre posti non incomodissimi dinanzi ed un compartimento dietro, dove viaggiano persiani e persiane in mucchio diretti in pellegrinaggio a Kerbela. Maggioranza di femmine rispetto agli uomini, donne sole, tutte mature o addirittura vecchie, ma che si ostinano a rimaner velate anche nei momenti più critici. Il meccanico è un indiavolato siriano che si diverte a far disperare le pellegrine, spingendo la vettura a velocità eccessive, non curandosi dei balzi impressionanti della macchina sulle asperità della strada. Le donne, nell'interno, urlano spaventate, implorano di moderar l'andatura, ma il guidatore fa il sordo. « Allah ti punirà — gridano le kerbelesi — di maltrattare in questo modo delle povere donne che viaggiano per la gloria di Ali e della sua discendenza ». Il siriano è miscredente e ride e allora le vecchie gli hanno combinato la vendetta. Slegano le nostre valigie assicurate nella parte posteriore del « camion » e le lascian cader sulla strada... Bisogna fermarsi per forza.

Il viaggio, insomma, un po' per le pellegrine, un po' per il genere del veicolo e per altri motivi ancora, sarà un'odissea a lieto fine. Ne abbiamo per cinque giorni o sei sino a Kaniquin che è il primo paese mesopotamico dove si può prendere la ferrovia a scartamento ridotto che porta a Bagdad.

Ho lasciato Teheran con un certo rimpianto. Malgrado tutto è una città simpatica che si lascia amare e sa essere ironica e sentimentale come il paese contraddittorio che rappresenta. Gli amici italiani sono ve-

nuti a salutarmi alla partenza dell'auto. Non erano molti, perchè in tutto gli italiani di Teheran, escluso il personale della Legazione, sono cinque o sei. Ho ricevuto anche il viatico del seccatore più insigne della capitale, un armeno francesizzato che mi ha perseguitato durante tutto il mio soggiorno qui con i suoi progetti di partecipazione italiana agli sviluppi economici della Persia. L'armeno mi ha dato l'ultima stretta di mano concludendo: « e ricordatevi che per voi (italiani) non c'è che prevenire le altre iniziative europee nello sfruttamento dei pozzi di petrolio del Mazanderan!... ». Un progetto semplicissimo: si raccolgono in Italia un paio di miliardi, si vien qui, si costruisce una canalizzazione di duemila chilometri dal Caspio al Golfo Persico e si fa la concorrenza all'« Anglo Persian Oil Company ». Scherzi a parte l'armeno era sopportabile solo per un particolare: che mi dava la sensazione del progresso di considerazione che l'Italia è venuta acquistando in questi Paesi dinanzi alla diminuzione del prestigio francese.

Questi popoli orientali s'interessano a noi molto più di quello che si supponga. Non credo il caso di generalizzare, ma per quel che riguarda la Persia, terra dove l'Italia sino a qualche anno fa era poco meno che sconosciuta, ho raccolto mille prove per affermare che si va diffondendo l'idea dell'Italia come di una nazione lavoratrice per eccellenza, economicamente ordinata, forte perchè molto popolata (la pubblicazione delle ultime cifre del censimento italico sui giornali persiani ha fatto una grandissima impressione) e che è destinata a compiere nel prossimo avvenire delle af-

fermazioni molto importanti. Il Ministro Galli ha considerato che partendo indirizzassi un messaggio alla stampa persiana e l'ho fatto di buon grado come il primo giornalista italiano venuto in Persia. I mezzi più efficaci di propaganda italiana in Persia sono senza dubbio il commercio, gli scambi, le relazioni dei commercianti italiani con quelli persiani e le nostre importazioni.

La strada per Hamadan riporta a Kasvin il viaggiatore venuto a Teheran dal Caspio. Cosicchè Kasvin ha finito per diventare uno dei nodi di comunicazioni più importanti della Persia. Vi sono circa centocinquanta chilometri da Teheran a Kasvin, da dove la rotabile continua per Enzeli al nord, per Tabriz ad occidente e per Hamadan al sud-ovest. Non vi ho descritto il tronco Teheran-Kasvin all'arrivo, non ve ne dico nulla al ritorno, poichè in verità più che dire che il paese che si attraversa è un perfetto deserto, non saprei. Non lo è veramente del tutto: qualche villaggio lungo la strada lo si incontra, addossato alla catena dell'Elborz che si costeggia continuamente, ma si dura fatica a distinguerlo essendo dello stesso colore, grigio sporco, delle roccie. Alberi, verde, lungo la strada niente o quasi sino ai vigneti cintati da muri immediatamente vicini a Kasvin. A grandi intervalli presso ai caravanserragli in terra battuta, un recinto dove germoglia una pepiniera di betulle, di olmi o di alberi da frutta. Sovente i recinti sono abbandonati e l'effimera vita vegetale ch'essi contenevano è isterilita. E' una particolarità dei giardini persiani di distruggersi con la stessa facilità con la quale si creano. Un

agricoltore sceglie un luogo in pieno deserto, lo circonda di un muro a secco; vi fa passare un ruscello e ottiene in qualche anno un giardino, un frutteto od un orto rigogliosi. Ma basta che per qualche mese l'irrigazione manchi e tutto perisce, il deserto riprende la sua preda. Oltre ai giardini, interrompono a grandi distanze la monotonia della strada i santuari, tutti con una bella cupola coperta di mattonelle di maiolica verde o azzurra e i grandi caravanserragli che paiono fortezze.

Non si è mai soli sulla strada di Kasvin frequentatissima di carovane, di carri, di cavalieri, di pedoni, di stradini che aggiustano la rotabile, sorvegliati da soldati, di spaccapietre che fanno il loro lavoro in modo diverso dai nostri, in piedi, frantumando i ciottoli con una mazza dal manico lungo. Anche le greggi e gli armenti sono numerosi, ma non saprei di che cosa pecore e capre si cibano, chè la campagna è senza un fil d'erba. Si vede che gli animali si contentano di brucare gli sterpi.

Il mio compagno di viaggio più notevole è un armeno cittadino persiano europeizzato, che va in Europa per la prima volta. Mi confida che la Persia costituisce un buon allenamento alla vita: chi impara a vivere e a viaggiare qui è sicuro di sapersi destreggiare dappertutto. Ha ragione: in Persia, con la povertà del paese, l'esistenza non è facile e in quanto ai viaggi, sino a un anno fa, prima di muoversi, conveniva far testamento, tanti erano i guai ai quali si andava incontro. Adesso con l'auto alla portata di tutti, le cose son migliorate; non è più il tempo insomma

che un europeo stabilito in una città persiana ricavava guadagni notevoli vendendo i suoi oggetti personali usati, abiti, biancheria, guanti, scarpe, anche in pessime condizioni, perchè tutto essendo trasportato a dorso di asino o di cammello dalle carovane acquistava un valore esagerato. Insomma, dall'economia sino all'osso e dalla povertà squallida, la Persia accenna a passare ad una certa agiatezza. Quando i dipendenti statali, guardie, soldati, impiegati cominciano a vestirsi con delle uniformi che non cadono a brandelli è segno che le cose vanno meglio. Non si fa più l'elemosina in Persia ad un militare. Questo, secondo il mio compagno armeno, costituisce il segno più convincente dell'avvento di una nuova era.

Ma che concezione della capacità di un auto hanno mai i persiani! Noi siamo carichi in un modo ripugnante, le pellegrine dentro questa specie di « camion » che ci porta sono una quindicina e non ce ne dovrebbero stare che sei tutto al più. Inoltre ciascuno viaggia con letti, tappeti, provviste di bocca, samovar, bagagli in quantità. Gli automobili che incrociano o che ci sorpassano fanno ridere per la quantità di gente che riescono a contenere. In una piccola Ford, ho contato nove persone grandi, comprese tuttavia quelle sedute sui predellini. Le vetture in marcia perdono assolutamente la loro forma, sembrano fagotti di tappeti che corrano: l'armeno mi osserva che non devo meravigliarmi di cotesta utilizzazione dei veicoli meccanici spinta all'inverosimile, poichè è tutta gente avvezza a viaggiare penosamente, sul dorso di un asino o a piedi o in certe eteroclite vetture a cavalli che sopravvivono

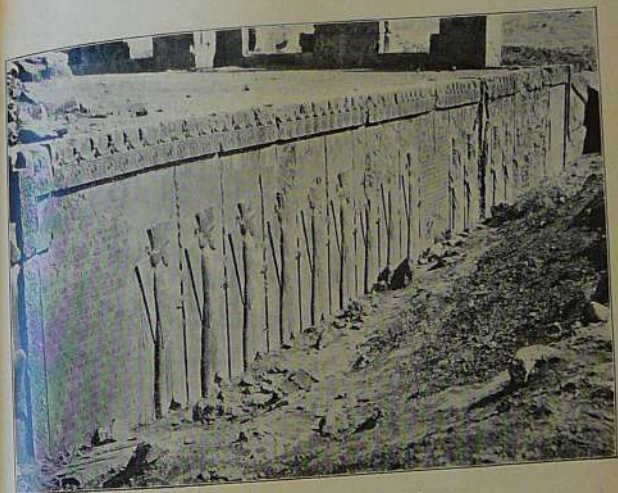
perchè qualcuna, stracarica anch'essa, ci è passata sotto gli occhi. Le carrozze impiegano cinque giorni a far la strada fra Teheran e Kasvin, ma i viaggiatori pagano lo stesso prezzo dell'auto. Il valore del tempo non è ancora penetrato nel cervello persiano; se i proprietari di auto non fanno viaggiare i clienti con la stessa spesa delle vetture a cavalli, rischiano di partir vuoti. Quindi bisogna sovraccaricare le vetture per non far la corsa in perdita a cagione anche del prezzo esagerato della benzina che, per i trasporti difficili, costa sei volte più che da noi.

Alla porta di Kasvin scoppia una lite furibonda fra i soldati guardiani e il meccanico a cagione della tassa che bisogna pagare per entrare in città. La divergenza sta nella differenza di un paio di « krani » (decima parte di un « toman ») fra quello che il nostro guidatore crede di dover pagare e la somma che i soldati esigono. I litiganti stanno per venire alle mani, anzi i soldati paiono intenzionati di adoperare persino le armi, i fucili che brandiscono minacciosi. Ma l'armeno mi dice di non temere, perchè in Persia i litigi alle barriere sono di prammatica e un persiano investito d'autorità si sentirebbe menomato se non tentasse di fare il prepotente con i comuni mortali. Quando il funzionario persiano si è ben sfogato ad urlare una serie indefinita di « Bali! Bali! » a gesticolare, a minacciare, si calma e tutto finisce. « Bali » è l'intercalare ordinario delle genti iraniche che corrisponde al « karasciò » russo e che secondo l'intonazione vuol dire una quantità di cose (bene, va bene, vedremo, sentiremo, seusate, ecc. ecc.).

Un'altra scena buffa che avviene ad ogni arrivo in un centro importante è la raccolta delle generalità dei viaggiatori, fatta da un soldato. E' un uso introdotto da poco in Persia e al quale il popolo non si è ancora avvezzato e che quindi dà luogo ai dialoghi più ameni fra l'interrogante e gli interrogati. E', dirò di più, il primo tentativo che il governo dittatoriale del nuovo Scià, fa sui sudditi per infonder loro la coscienza che il Paese oggi ha un governo deciso a farsi rispettare e soprattutto temere. Data l'indole burlona e indisciplinata degli iranici, la cosa non riesce ad esser presa sul serio, anche perchè fra i soldati che dovrebbero eseguirla ve ne son pochissimi che sanno effettivamente scrivere.

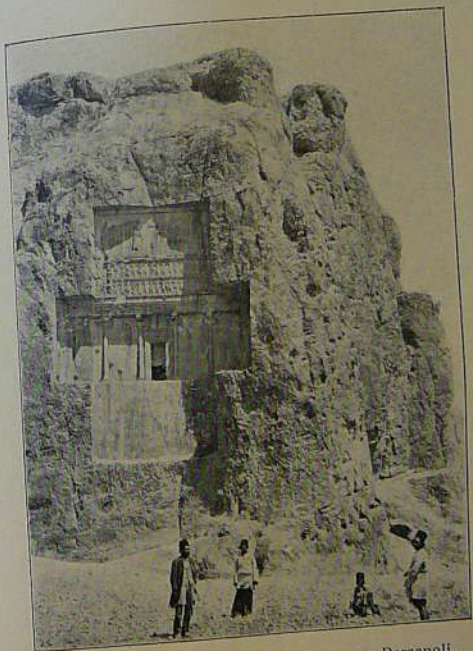
L'armeno con la scusa di far da interprete dichiara che io mi chiamo, supponete « Je m'en f... » e si diverte a sentir sillabare dal persiano ignaro, per dieci volte, quell'insolenza e a seguire il suo lento e penoso riporto in caratteri cufici fatto dalla mano del soldato sul registro.

Discendiamo al « Grand Hôtel » di Kasvin che è già notte, cioè discendo io, mentre le pellegrine, i persiani e l'armeno vanno a dormire in luoghi meno sibaritici. Vorrei stendere un velo sulle delizie che costessa stamberga offre ai viaggiatori europei, ma non posso a meno di accennare al corridoio dove si apron le camere che contengono i letti. Naturalmente si è in quattro o cinque per camera: ma questo sarebbe nulla. Il padrone vuol obbligare un kurdo che si è messo con tutto il suo paludamento sotto l'imbottita a cedermi il suo letto, ma declino l'offerta. Preferisco il letto da



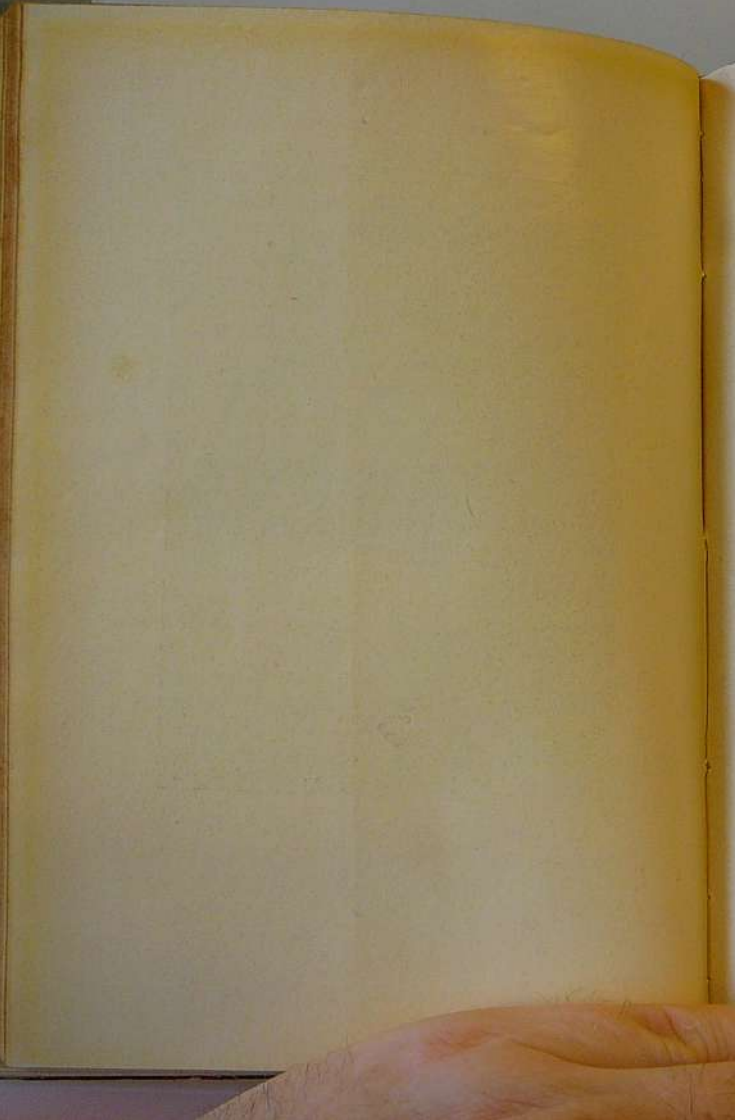
PERSEPOLI - Il basamento dell' Harem.





La cosiddetta « Tomba di Dario » presso Persepoli.





campo nel corridoio, che tuttavia ho dovuto abbandonare per quel che succedeva in fondo, dove si apriva un ambiente microscopico senza porta, verso il quale ogni tanto qualcuno si dirigeva, faceva « coram populi » quello che aveva bisogno di fare e poi tornava al giaciglio.

Da notarsi che anche le camere eran senza porte, motivo per il quale la percezione uditiva di quel che accadeva al fondo del corridoio e le altre, erano complete da parte degli ospiti del « Grand Hôtel ». In camera anche il kurdo non riusciva a dormire. Egli ed un altro persiano si eran messi a fumare l'oppio distesi sui tappeti che coprivano il pavimento, avendo in mezzo la lampadina a spirito, la boccetta della droga, il piatto di metallo, la pinza, insomma tutti gli arnesi necessari. M'invitarono a partecipare alla distrazione, offrendomi con gesto languido una delle loro pipe; ma l'invito non mi attirava, certo perchè l'ambiente mancava del raccoglimento cinese. Mi persuasi una volta di più che i persiani, rispetto ai cinesi, assomigliano a degli europei di cattivo gusto ed aspettai pazientemente la luce del giorno, fumando delle semplici sigarette, seduto al tavolo illuminato da una agonizzante lampada a petrolio.

Il giorno finalmente venne, ma l'albergo non si destava e allora uscii soletto nella strada per far la conoscenza mattinale di Kasvin.

In dicembre i mattini di Kasvin, sono rigidissimi, data anche l'altitudine della città che è quasi a duemila metri. L'abitato è vasto, formato da edifici bassi come in tutte le città persiane, in terra battuta. Cioè

nelle città persiane, avete quasi sempre due o tre strade principali con case in mattoni cotti al sole e poi tutta la distesa della città in terra battuta. Ma Kasvin ha qualche bella moschea coperta di maioliche che nobilita gli spazi aperti fra le miserabili costruzioni e certe distese di rovine che le danno degli strani aspetti pompeiani. Si tratta naturalmente di rovine di catapecchie abbandonate. Qui succede un po' quel che accadeva in Basilicata, non moltissimi anni fa. La gente quando è al colmo della miseria e non riesce a pagare i tributi, emigra scoperchiando la casa e lasciando la rovina al suo posto.

Sorge il sole in un cielo adamantino e Kasvin si incendia di riflessi purpurei, diventa quasi seducente e le maioliche delle moschee scintillano e la gente circola per le strade. Arrivano dalla campagna gli asinelli che han fatto il cammino durante la notte, carichi di sterpi che nell'assoluta mancanza di legna da ardere sull'altipiano, sostituiscono il combustibile. Nelle strade s'aprono le bottegucce e passano delle vecchie ammirevoli come tipi grotteschi, coperte di stracci e passa pure una sconquassata vettura da nolo, sulla quale salgo suggerendo al cocchiere in calotta nera, con un gesto comprensivo che mi faccia veder Kasvin. E il cocchiere che come tutti i persiani è intelligente, comprende il mio desiderio e mi conduce dinanzi ad un maestoso palazzo alquanto rovinato, ma la porta monumentale del quale è degna dei grandi monarchi che l'hanno fatta costruire. Kasvin fu capitale della Persia e il palazzo era quello reale. Dinanzi ad esso s'apre un vasto viale alberato da grossi platani che è

la via principale della città. In un altro punto di Kasvin vi è una fontana sormontata da un'enorme nicchia decorata di maioliche che si sprofonda sotto terra come la Fonte Branda senese e attorno alla distesa delle case di fango vastissimi cimiteri che dicono che le passate generazioni erano d'assai più numerose delle popolazioni attuali e molto più ricche. Infatti vedo una folla di sepolture costruite e scolpite con la bella pietra gialla dei dintorni di Urmia, mezzo marmo e mezzo alabastro. Ritornando dai cimiteri, mi arresto dinanzi ad una moschea indimenticabile, un vero gioiello, che mi ricorda per la precisione geometrica della forma, la moschea di Omar di Gerusalemme, senza ornamenti salienti ma tutta rivestita di smalto, di ceramiche azzurre ad arabeschi bianchi arancione e neri che producono un effetto prodigioso (1).

Per ultimo ho voluto vedere i luoghi dove i kasvinesi tengono il loro vino in botti. Il particolare delle botti mi pareva degno d'attenzione perchè stentavo a credere che in Paese mussulmano come la Persia pretende di essere, si bevesse come da noi. E' vero che il vino è stato cantato da un gran numero di poeti persiani, primo fra i quali Omar Kayham, che si è immortalizzato da 1000 anni gettando negligerentemente alla posterità cento settanta quartine, non altro.

(1) A proposito della popolazione della Persia, benchè non esistano dati sicuri, non essendo mai stato fatto un censimento, pare che essa sia in continua diminuzione. Di Gobineau la faceva ascendere nel 1855 a dieci milioni; il Sottosegretario agli Esteri persiano, assicurò l'A. che oggi gli abitanti dell'Iran, non sorpassano i sette milioni.

« Poichè tu ignori ciò che il domani ti riserva, cerca di essere felice oggi. Prendi un'urna di vino, va a sederti al chiaro di luna, dicendo a te stesso « che la luna ti cercherà forse vanamente domani ».

Quando ritrovo il nostro trabiccolo automobile, vedo che le pellegrine e gli altri compagni di viaggio mi aspettano seraficamente da un paio d'ore, trovando l'attesa più che legittima dal momento che io avevo l'obbligo morale di visitare almeno di sfuggita quella « meraviglia » di Kasvin. Altri viaggiatori persiani sono venuti ad aggiungersi ai vecchi. Domando al meccanico dove li ficcherà ed egli mi confida che dal momento che non vanno che sino ad Hamadan, dove dovremo arrivare stasera, si siederanno sui parafanghi.

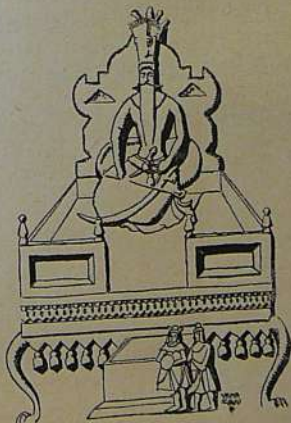
« Non abbia riguardo, mi aggiunge il guidatore, faccia come se l'auto fosse suo e tutti i persiani suoi domestici. Vuol partir subito? Vuol fermarsi ancora? »

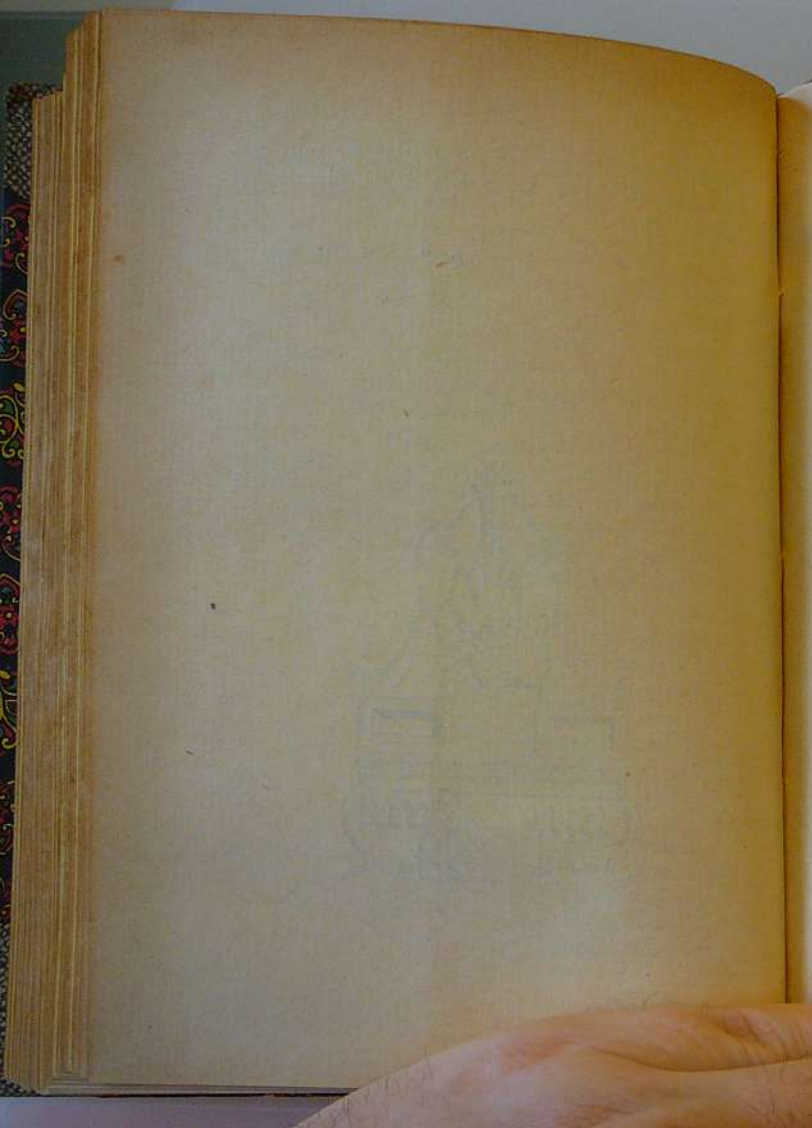
Partiamo, ma non prima che una frotta di strana gente sorridente e dai manti a brandelli ferma dinnanzi all'auto con in mano delle specie di aspersori (che son poi piccoli recipienti di ottone pieni d'acqua sospesi a catenelle) abbia compiuto la sua funzione di messi augurali del nostro viaggio. Naturalmente si paga l'augurio con un regaluccio in denaro e al luccicar della moneta, gli àuguri vi spruzzan l'acqua degli aspersori addosso e se ne vanno contenti.

L'usanza è gentile come altrettanto graziosa è l'abitudine delle mogli che accompagnano all'auto il marito partente, di tenergli per un minuto dopo l'ultimo abbraccio sospeso sulla testa, un corano. Il male è che di àuguri con gli aspersori, prima di lasciare

Kasvin, ne incontriamo una cinquantina e a tutti bisogna dar qualche cosa per non tirarsi addosso la cattiva sorte....

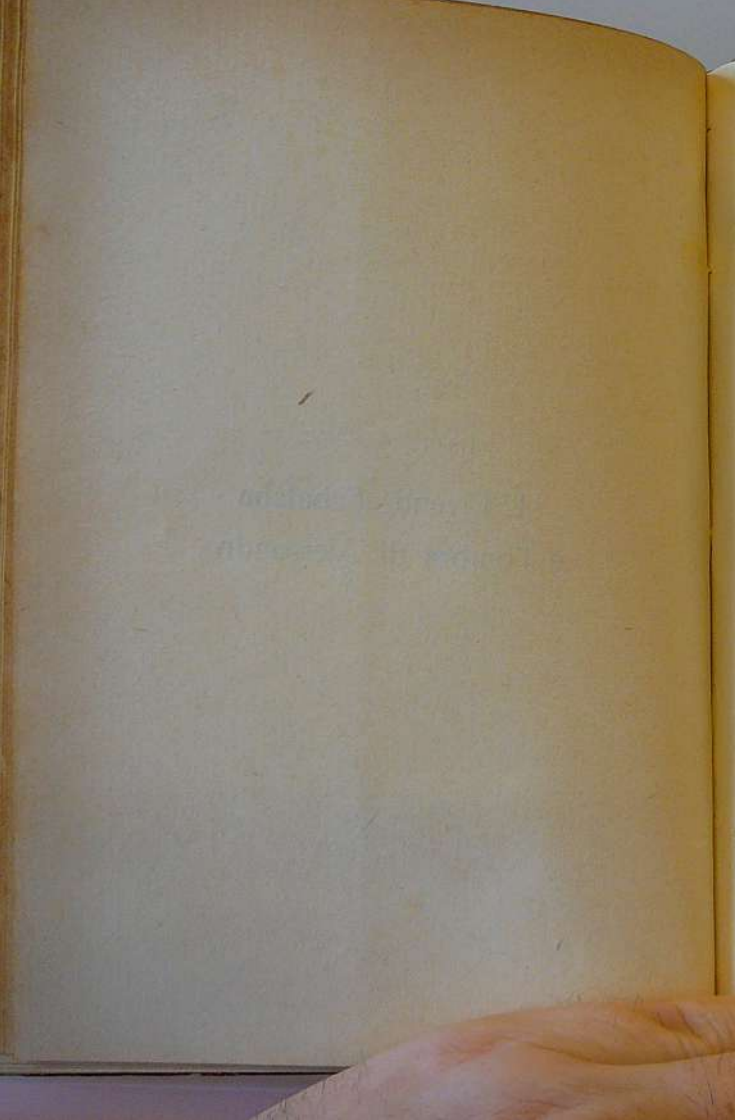
Da Kasvin, gennaio 1926.

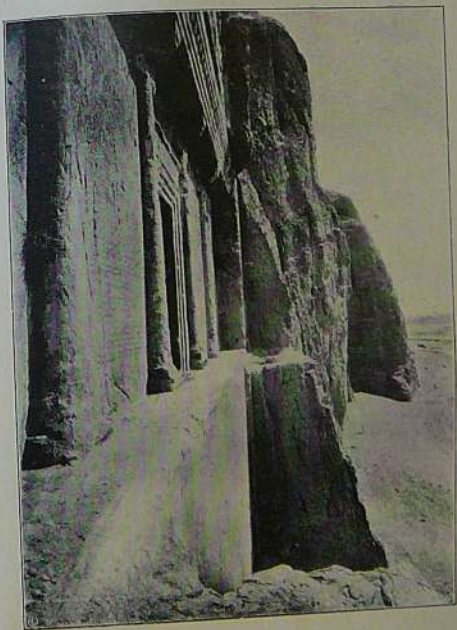




CAPITOLO XVI.

L' Elvend, Ecbatana
e l'ombra di Alessandro.





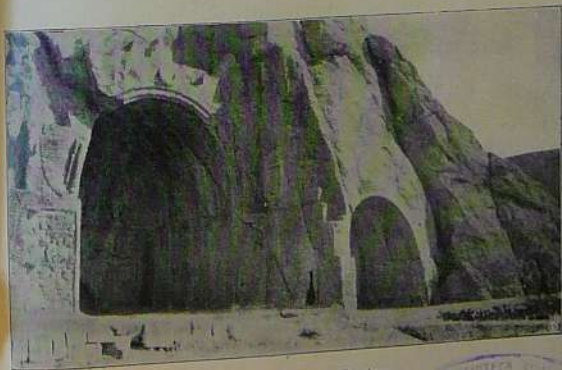
La tomba dei Re presso Persepoli.



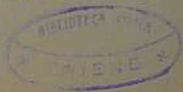


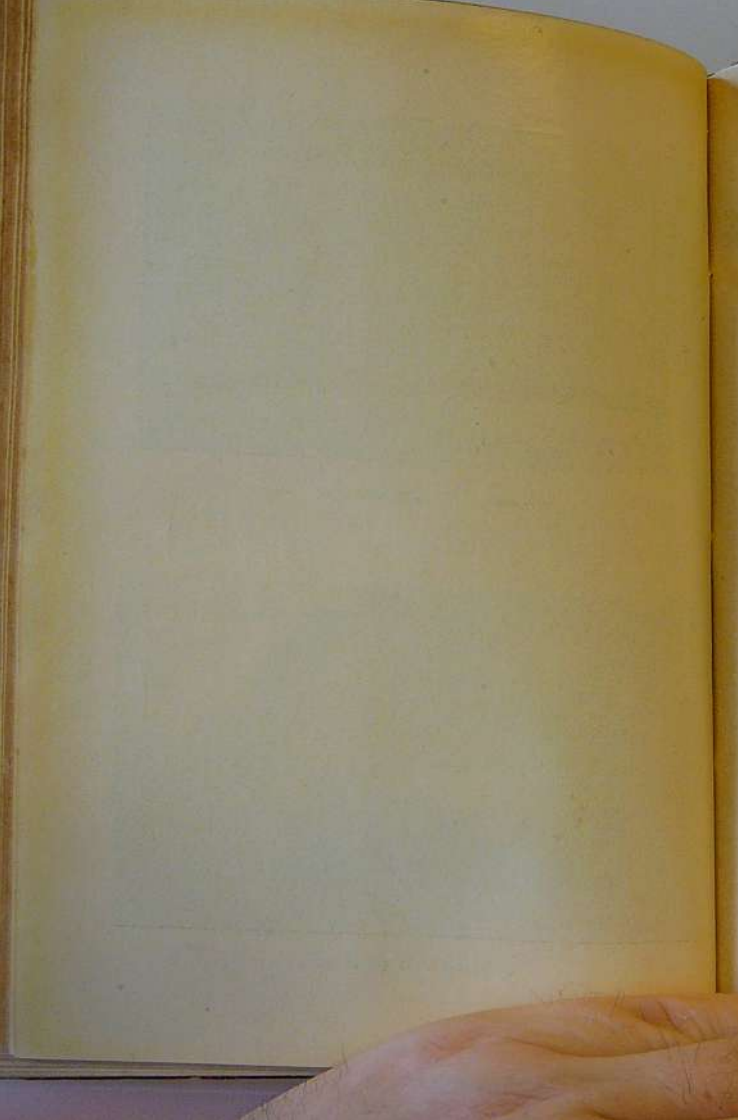


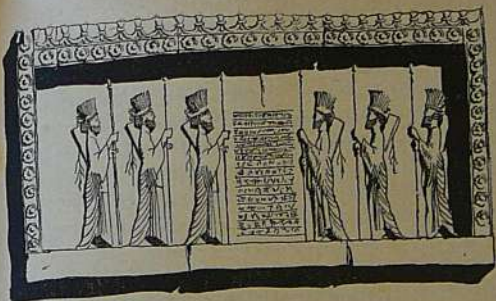
PERSEPOLI - Bassorilievi.



Le arcate di Taga Bostan.







Da Kasvin alla montagna dell'Elvend, ai piedi della quale sorge Hamadan, l'antica Ecbatana, la capitale dei Medi, vi sono 250 chilometri circa di strada. Per farla, la nostra vettura, ha impiegato tutta la giornata, attraverso lo scorticato altipiano tagliato tuttavia da buon numero di catene che separano le terrazze.

L'impressione generale del cammino è di essere sempre nello stesso posto: ogni terrazza o pianura o conca o valle che sia, è identica alla precedente, ciascuna barriera assomiglia a quella che si lascia alle spalle. Le montagne, ai colli o «ketel» come si dice in persiano, vi regalano visioni grandiose, solitudini sterminate di roccie, di nevi e di deserto, dove la Persia appare come il San Bartolomeo dei Paesi, vale a dire come una terra alla quale sia stata strappata la cotenna, i boschi, i pascoli, ogni bellezza, ogni aspetto esteriore, la fisionomia medesima, per lasciar solo una nervatura dolorante e ingrata. Sono gli uomini o la na-

tura che hanno ridotto l'Iran in questo modo? Mi veniva in mente il decalogo di Luigi Luzzatti sul rimboschimento, mi pare, là dove l'illustre vegliardo deprecava le greggi di pecore e capre come i distruttori della ricchezza silvana dei territori. I persiani che continuano per una buona metà le tradizioni nomadi degli originari pastori medi, sono senza dubbio la causa prima dello spaventoso disboscamento della loro patria.

Ad una ventina di chilometri da Kasvin, comincia la traversata di una pianura dove, per ragioni di positura, di correnti atmosferiche incrociantesi o che so io, tira dall'epoca della creazione un vento trasversale d'una tal violenza che si dura fatica a star ritti. Queste specie di « bore » locali sono comuni in Persia, ma la bufera che « mai non resta » presso Kasvin è la più celebre fra tutte. Del resto la flagellazione di quel dilettevole soffietto, non dura che per una cinquantina di chilometri, dopo di che si rientra nella calma. Tutto quello che si incontra lungo la strada, in quel tratto, assume un aspetto caricaturale di preda del fenomeno; criniere, code dei cavalli e degli asini, paludamenti dei viandanti, tutto è rivolto rigidamente nella direzione del vento in guisa così definitiva che il senso del comico sovrasta quello della pena vostra e degli altri. Del resto non si vede nessuna faccia umana, perchè tutti si avvolgono il viso nelle tele o nei veli come tuareg sahariani.

Finito questo tormento che spesso rovescia le vetture, c'è il conforto. Al fondo di una valle, ad una sorgente termale caldissima si fa una buona sosta per

permettere ai viaggiatori e alle viaggiatrici di lavarsi. Ero curioso di vedere come si comportavano le pellegrine. Aspettavano che noi avessimo finito la « toilette » per mettersi come si suol dire in libertà, ma siccome il meccanico non si preoccupava molto del loro desiderio, si misero a strillare come aquile e si dovette andare avanti con la vettura di duecento metri. La sorgente, volendo, permetteva anche il bagno completo e le donne ne profittarono senz'altro. Morale: un arresto di due ore. Vedo proprio che per i persiani arrivare è l'ultimo dei pensieri. Se il guidatore saltasse fuori a dirci che ha bisogno di due giorni di tempo per riparare la macchina, nessuno fiaterebbe. Stenderebbero i tappeti sui margini della strada, vi adagierebbero sopra i monumentali kalian, metterebbero in comune le loro provviste e fumando e ridendo e merendando, di tutto si occuperebbero fuorchè dell'idea di continuare il cammino.

Dalla sorgente termale si sale a scavalcare una catena che sorpassa i tremila metri d'altezza e si va a trovar la neve. Ma la strada è aperta e se non lo fosse stata, c'era il rifugio di alcune caverne dove i viaggiatori sorpresi dal cattivo tempo invernale possono passare anche dei giorni in attesa che il sole compia la sua opera di dissolvitore dell'ostacolo. Ma in Persia il sole non sta mai nascosto più di mezza giornata.

Si corre durante buona parte del pomeriggio senza notevoli incidenti fermandoci una decina di volte ad altrettante barriere, bevendo alle medesime un numero inverosimile di tè e constatando che le osteriet-

te lungo il cammino, cominciano ad imparare che gli europei fanno colazione in una maniera diversa dai persiani e detestano in generale il grasso di montone, condimento fondamentale della cucina indigena e finalmente si arriva in vista dell'Elvend. L'Elvend è una delle più alte montagne dell'altipiano iranico (3300 metri): solitaria cima granitica dai nevai della quale scendon le fresche acque che fanno di Hamadan uno dei luoghi più ameni dell'impero. E' di prammatica evocare in vista dell'Elvend i versi di Mohamed Ben Besciar: «Benedetta sia la tua ombra o montagna dell'Elvend a cui ho dato un addio doloroso! Perchè rimpiangio le tue sorgenti che guariscono tutti i mali? Deh! Rivestiti ogni primavera di verde e di fiori umidi di rugiada, perchè le fanciulle vengano nel mattino a folleggiare come gazzelle all'ombra delle colline!». Se i versi non sono straordinari la colpa non è mia. Forse dipende dal fatto che hanno un migliaio di anni e più.

Hamadan non si lascia raggiungere che parecchie ore dopo che si ha la montagna dinanzi agli occhi. Vale a dire c'è tutto il tempo non solo di evocare il tenero Besciar, ma anche di pensare all'ottima idea che ebbero i primi pastori medi di stabilire la loro capitale in questo luogo. Notate che c'è della gente che contesta che l'Hamadan d'oggi sia l'Ecbatana antica. Ho letto in un libro, che questa avrebbe dovuto sorgere non lungi da Kasvin nella vallata del Sefid Rut, vale a dire sul versante caspico dell'Elborz. Ma il libro ha torto, dev'essere scritto da qualcuno che non è mai stato in Persia e non ha veduto che i piedi

dell'Elvend sono il luogo ideale per stabilirvi una metropoli. Una posizione cioè riparata, alla base della montagna, fertili terreni intorno, una collina isolata per costruirvi la cittadella, che sarebbe il castello descritto da Erodoto dalla cinta dipinta a sette colori: (eretta probabilmente in mattoni cotti al sole si è disciolta e così il documento medio se n'è andato). Susa, Persepoli, Raghes non furono così beneficate, infatti scomparvero, mentre Hamadan vive tuttora e gareggia con Teheran, con Tabriz, con Isfahan.

Prima di giungere agli orti ed ai giardini di Hamadan, si attraversa ancora un terreno dove si può immaginare sia avvenuta la battaglia fra il Macedone e Dario. La città si stende tutta attorno alla collina del castello, sormontata da ruderi informi. Nel fare il giro della collina, domando ad un gruppo di passeggeri dov'è la tomba di Ester che intenerì il cuore di Assuero. Ma della fanciulla sepolta negli aromi, nessuno sa nulla. Il più intelligente degli interpellati mi aggiunge tuttavia che potrò saperne di più all'«*Aliance Israelite*», dove i maestri ebrei conservano il culto delle memorie. Infatti, più tardi, uno dell'«*Alliance*» mi ha accompagnato ad un cubo di mattoni fuori della città e dei giardini, assicurandomi che quella era la tomba di Ester non solo, ma anche di Assuero e di un consigliere di Mardocheo. Soddissatissimo sono ritornato sulla collina per ammirare la veduta completa della città. Era già sera, una sera iranica tersa come un diamante, e se non temessi di rappresentar l'iperbole starei per dire che sembrava illuminata non da uno, ma da tre o quattro satelliti. Le

notti del pianeta Giove che come sapete ha parecchie lune, non devono essere molto dissimili da queste di Persia. La città, Hamadan infine, è così calma ed omogenea che di notte ispira assolutamente l'idea di una necropoli, di cui le casette allineate sono i sarcofaghi e le terrazze le pietre tombali. Nessuna costruzione della città tenta di sopravanzare le altre. I fumi salgono diritti sotto l'ala della calmissima notte come offerte di sacrifici, le luci brillano incerte come lampade votive: per completare la scena della morta città, non manca che l'apparizione sui declivi della collina del corteo funebre di Efestion, guidato da Alessandro in persona, fra le figlie di Dario. Dinanzi, il bianco accecante dell'Elvend e intorno le macchie dei giardini e degli orti sembrano un immenso sudario nero che avvolga la città, immersa nel cordoglio della sua passata grandezza, con la notte.

Hamadan è attraversata da un ripido torrente fiancheggiato da una strada a forte pendio, lungo la quale sale e scende, sino a tarda ora della notte, una densa folla di uomini in paludamenti variopinti e di donne ammantate di nero. Sul torrente che mi è parso totalmente asciutto, si curva qualche raro salice. Ai piedi degli alberi, abbondanza di contemplatori dell'Elvend con l'aria di aspettar lì la primavera, che mi dicono sia meravigliosa ad Hamadan, cioè lo scioglimento delle nevi, la piena gioconda del torrente, il rinverdir degli alberi e della montagna. L'attesa però sarà lunga; siamo solo in gennaio e anche abbastanza gelido, perchè la città è a mille novecento metri. Questi motivi m'inducono a rifugiarmi all'« Hôtel de Paris »

che bisogna dir la verità non ha nulla a che fare con il « Grand Hôtel » di famigerata memoria di Kasvin. poichè è un asilo che ha la virtù di meravigliare piacevolmente lo straniero di passaggio, tanto è ben tenuto, pulito, elegante. Domando al proprietario che è un francese la ragione di un albergo così invitante nel cuore della Persia e apprendo che Hamadan è diventata il centro americano del « trust » dei tappeti non solo, ma una meta turistica « yankee » notevolissima. Con la venuta degli americani son germogliati i ricercatori di oggetti antichi. Non si fanno scavi importanti, ma si lavan le terre della collina che spesso regalano pezzetti di metallo lavorato, figurine di terracotta, pendagli, monete, spille muliebri. Ogni tanto qualcuno favorito dalla fortuna, trova un oggetto od una moneta d'oro, il medaglione di Eucratide, per esempio e la scoperta infonde ai cercatori novello ardore. Bisogna inoltre notare che Hamadan è stata nel dopo guerra il quartier generale di Rawlinson. Il soggiorno prolungato delle truppe inglesi che hanno lasciato qui un grande cimitero cintato da un alto muro e all'entrata del quale sta scritto « British Cemetery », ha europeizzato alquanto la città, abitata pure da una colonia ebraica antichissima di quattro o cinquemila persone.

Rawlinson sentiva il fascino dell'antica Ecbatana, tanto è vero che più che occuparsi di riorganizzare l'esercito persiano, preferiva passare il suo tempo a decifrare le scritte pehelvi dei dintorni.

Ai piedi dell'Elvend, alla confluenza di due fragorosi torrenti, in una località distante qualche ora di cammino da Hamadan chiamata Gengi Namè, sorgo-

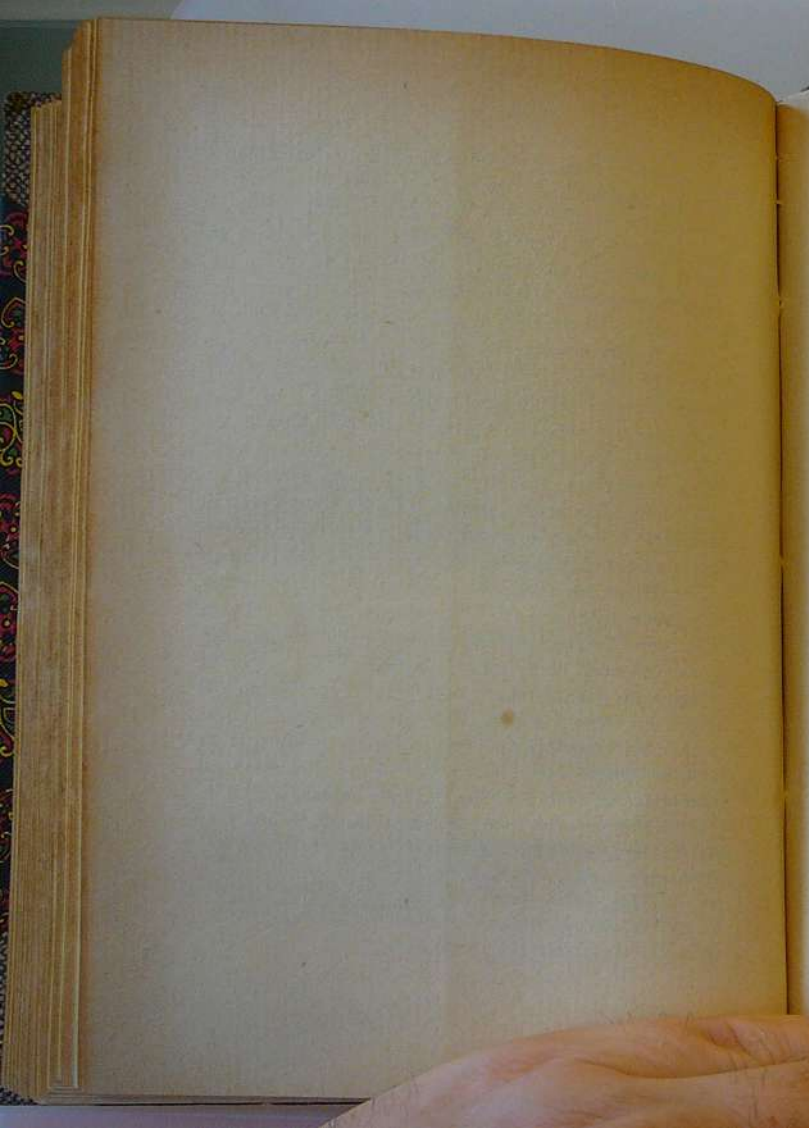
no le celebri stele dedicate al Dio di Zoroastro: «Ormuz è un gran Dio, è il massimo degli Iddii. Ha creato questa terra, ha creato questo cielo, ha creato l'uomo, ha dato all'uomo la sua superiorità, ha fatto Serse Re, solo Re di migliaia d'uomini. Io sono Serse, grande Re, Re dei Re, Re dei Paesi ben popolati, Re di questa vasta terra da presso e da lontano, figlio del Re Dario, Achemenide ».

A quale fantasia ha potuto obbedir Serse affermando su questa roccia nascosta l'onnipotenza dei suoi Iddii? L'orgoglio achemenide affidato ad una folla di altri monumenti è venuto forse meno ai piedi dell'Elvend? Infatti le scritte sfuggono alla vista, sono situate in un luogo dove bisogna andare apposta per vederle, la memoria del Re non ha potuto trarne per lungo tempo nessun vantaggio, ma le lapidi sottraendosi alla mazza distruggitrice degli arabi, sono rimaste a testimoniarcì la megalomania persiana. Come le scritte di Persepoli, anche quelle dell'Elvend sono purissime, nitide così da parere incise ieri.

L'albergo è grazioso, la fatica della lunga giornata pesante, ma anche qui non si può dormire. La notte è troppo invitante, l'Elvend troppo luminoso e i fantasmi di Ecbatana di dimensioni eccessivamente vistose per non uscir sulla terrazza a rivedere Hamadan. Sulla terrazza arriva il flebile suono di un violino che segna il ritmo di una danza affrettata. Poco lungi dalle finestre e dalla porta della camera che danno sulla terrazza, altre finestre illuminate. « Qualche viaggiatore insonne — penso — intento forse a scrivere le sue impressioni per tema di dimenticarsele. Andiamo

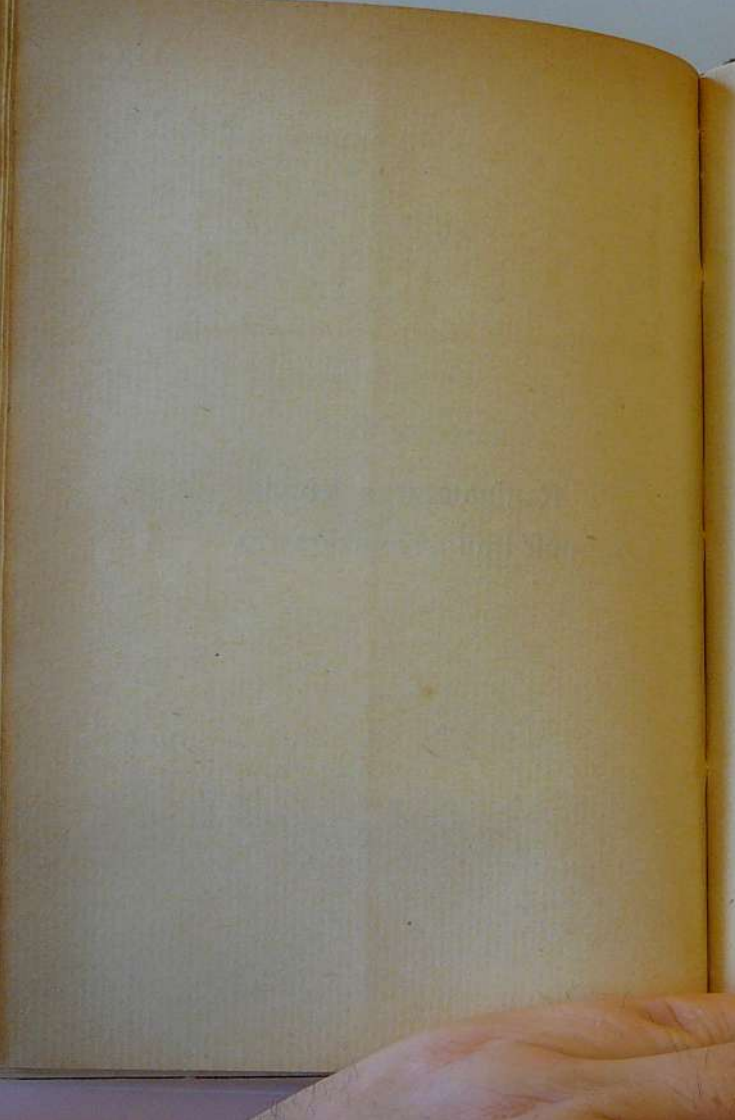
a vedere». Faccio qualche passo e mi trovo dinanzi ad uno spettacolo inatteso. La camera illuminata è un « club » di giocatori. C'è un tavolo ovale verde in mezzo alla sala e molte persone sedute intorno e in piedi, intente al « baccarat ». Quello che in mezzo tiene il banco, fuma il kaliau deposto sul pavimento da una parte e distribuisce le carte a destra e a sinistra con solennità ieratica. Scorgo sul tavolo verde del denaro che corre, dei pezzi lucenti di argento e d'oro e la scena ha un sapore inesprimibile, perchè tutti i giocatori sono persiani in costume, con la calotta in testa, con i manti di pelo di cammello aperti sulle vesti azzurro pervinca strette da un'alta cintura verde, o color salmone con fascia carmina, o d'altre tinte. Parecchi perdendo o vincendo, accarezzano la loro fluente barba rossa tinta all'« hennè ». Sembrano astrologhi occupati a combinare un oroscopo, sacerdoti che interrogano il mistero delle carte che si succedono, che si rivoltano, che vanno a finire irrimediabilmente nella fatalità della buca centrale. In verità il « baccarat » dev'essere di origine persiana e non cinese come supponiamo noi tanto mi pare intonato agli atteggiamenti di questi esotici giocatori, inventato da loro certamente in una di queste notti eccitanti e oziose, inventato ad Ecbatana all'ombra di quel grande fantasma di giocatore d'imperi che fu Alessandro Magno, in una notte d'inverno che pare l'annunzio di una primavera imminente.

Hamadan, gennaio 1926.



CAPITOLO XVII.

Raffinatezze e ferocie
nell' Iran rivoluzionario.





Il mio viaggio in Persia ha avuto oggi la sua giornata tragica nel percorso fra Hamadan e Kermanscià. Sinora, bisogna che lo confessi, l'Iran mi era sembrato troppo gioviale, epicureo e burlone per crederlo effettivamente sottoposto a ferree leggi d'ordine, simili a quelle che vigono nella Russia Sovietica. I racconti delle repressioni spietate del nuovo Scià che avevo inteso a Teheran mi parevano esumazioni poco attendibili di un passato ormai remoto. Stentavo a credere che Pehelevi I perseguendo il suo intento di estirpare alle radici le ribellioni delle tribù, l'anarchia di taluni nuclei nomadi avvezzi all'assoluta indipendenza, il brigantaggio che ne deriva e in generale quello stato manifesto di infischamento che i persiani lontani dalla capitale mantennero sempre nei riguardi del governo centrale, non esitasse a ricorrere a mezzi terrificanti come quelli escogitati da lontani predecessori suoi. Così non mi era sembrato possibile che per pu-

nire esemplarmente una banda di batchiari o di curdi che fossero, i quali assalirono poco tempo fa un'automobile di americani depredandoli e ferendoli, avesse non solo fatto cavare gli occhi agli assalitori, ma dato ordine che venissero fatti morire murandoli in guisa inimmaginabile, cioè a « paracarro » o meglio a pan di zucchero. Voglio dire che ciascun brigante (erano sette) fu impastato ancor vivo nel cemento e la forma che ne risultò fu messa assieme alle altre lungo il margine della strada a monito di coloro che pensassero di imitarli. Vi dirò che il supplizio « murale » è sempre stato una passione di questi persiani che raffinati in tutto, lo sono pure nella crudeltà. La storia della repressione della delinquenza comune in Persia e anche delle opposizioni politiche è piena di condanne a base di calce e di semi seppellimenti nei muri con fuori la testa soltanto, che veniva strappata dalla forza di gagliardi cavalli legati alla medesima e spinti avanti a frustate. Queste cose le ho sentite raccontare, ma bisogna pensare che il persiano è immaginosissimo e quando fa della letteratura orale o scritta è sempre fuori del tempo. Comunque con i miei occhi mortali ho veduto fucilare tre disgraziati colpevoli di un reato che da noi avrebbe procurato loro sì e no qualche mese di prigione.

Ad Hamadan avevamo perduto un giorno per le riparazioni alla vettura e profittando della fermata volli conoscere una notabilità persiana del luogo per la quale mi era stata data a Teheran una lettera di presentazione. Sapendo che l'ammissione di un europeo in una casa persiana è una cosa sempre molto complicata

e difficile, mandai la lettera al mattino, sicuro che il persiano sarebbe venuto all'albergo. Venne infatti, ma per dirmi che voleva onorarmi nella sua dimora. Passai così un pomeriggio poco comune, nel quale ebbi agio di constatar da vicino a che punto di raffinatezza arriva il formalismo della cortesia corrente nella buona società di questo Paese.

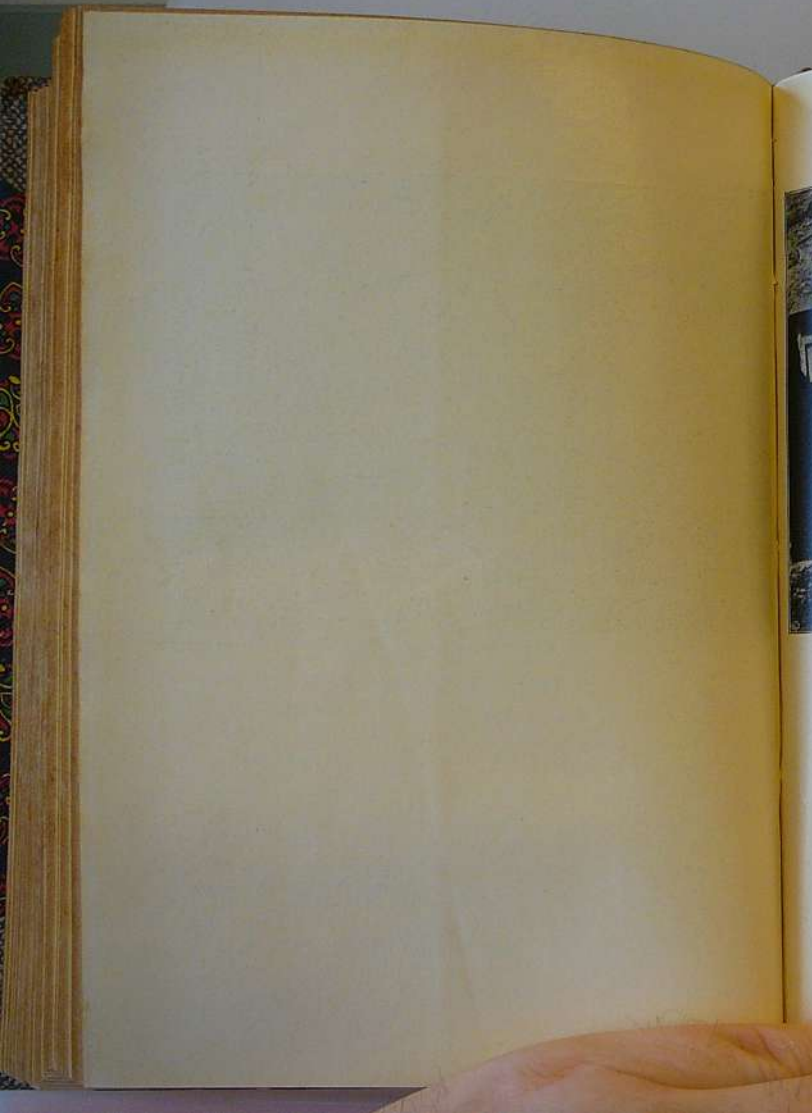
Il muro di cinta che par quello di una vecchia fortezza, la porta di strada, un nugolo di domestici alla medesima che vi accolgono e vi fanno passare attraverso corridoi bassi e tenebrosi, un cortile dove il padron di casa vi viene incontro agitatissimo e domandandovi come mai l'eccellenza vostra ha potuto concepire il pensiero « misericordioso » di visitare la sua umile casa. Voi dovrete rispondere che vi sentite coperto di vergogna per l'eccesso di bontà del vostro ospite, ma lo stimate superfluo, tanto più che egli sino alla porta del salone di ricevimento e anche quando sarete seduti, continuerà a ripetervi che siete in casa vostra, che tutti sono vostri servi in quell'umile dimora, lui ed i suoi parenti maschi, schierati nel salone e che non si decideranno a sedersi che dieci minuti dopo che voi lo sarete. Comincia quindi fra il padron di casa e voi l'inchiesta di prammatica sulle condizioni reciproche dei vostri nasi. Voi dovrete cioè domandare per il primo « se il naso dell'ospite è grasso », ma visto che dimostrate un certo ritegno a pronunciar la frase, ve lo chiederà lui e allora per non passare per un ignorante delle costumanze più elementari del galateo, risponderete che « grazie a Dio il vostro naso è grasso per effetto della bontà di chi vi

riceve». Ignoro che origini abbia quest'affare del naso grasso. I persiani traducono «ben portante» con «grasso» e quando il naso è tale tutto il corpo dovrebbe esserlo. In ogni modo l'interpellanza sul naso è ancora in uso, come tutta la fraseologia che ad ogni momento tira in ballo la vostra bontà, la vostra misericordia, la gloria di Dio, il vostro favore, ecc., ecc. Ed è curioso che anche i persiani che sono stati in Europa si ritengano in obbligo di osservare nel loro Paese l'etichetta, e di confidarvi che il tempo mediocrementemente bello sino a ieri è subitamente divenuto magnifico grazie alle vostre personali stupefacenti qualità e che in città e nella provincia e nell'intero impero regna il completo equilibrio e il benessere collettivo, soltanto perchè avete avuto la magnifica idea di venirlo a visitare. Non saprei dire se i tentativi del nuovo Scià per liberare i persiani da quest'abito di orale schiavitù approderanno ad un risultato pratico. Quello che posso aggiungere è che esso abito in certi momenti lascia il dubbio che i vostri interlocutori si facciano beffa di essi medesimi e di voi, compiacendosi di sottilizzare delle assurdità per dimostrarvi alla fine che son capaci di far dello spirito anche su quelle.

Superfluo aggiungere che fra persone che nanno delle cose importanti da dirsi le formole di cortesia si semplificano, tuttavia anche nei rapporti confidenziali, domina sempre la preoccupazione intensa del complimento e non solo nelle classi elevate, poichè sulle strade di Persia non fate che incontrar contadini che parlan tra loro con tutti i riguardi e in linguaggio extra fiorito. Solo i nomadi passan sopra al-



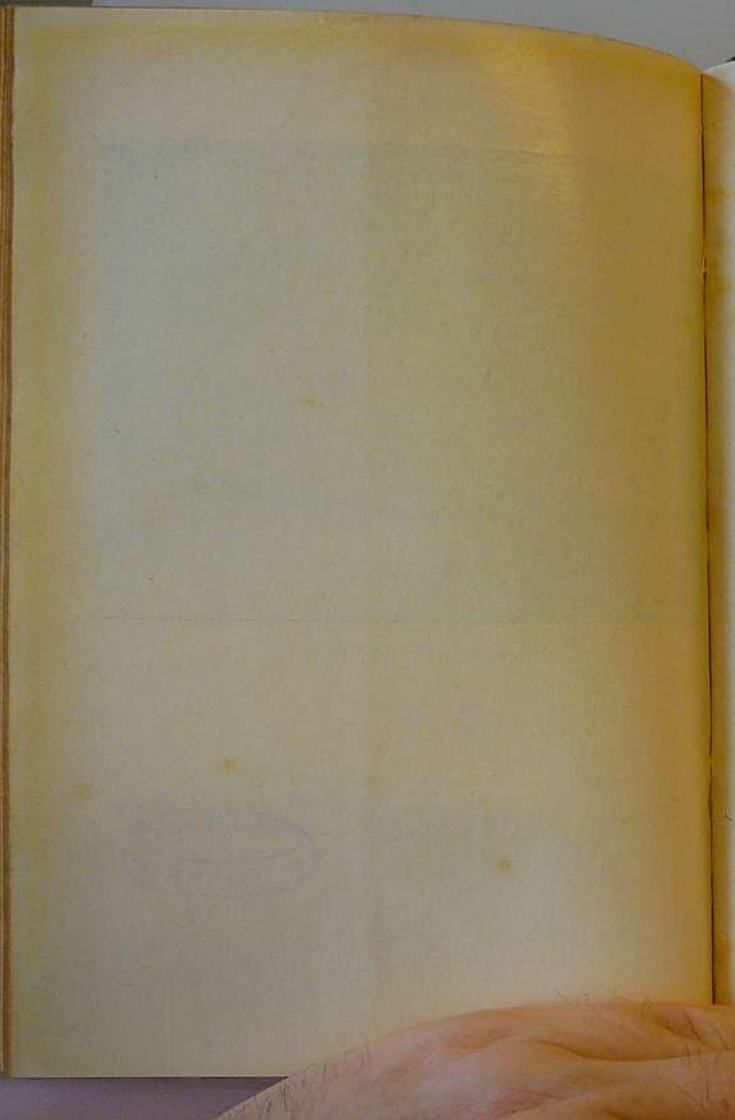
Interno delle grotte Taga Bostan.





Bassorilievi a Taga Bostan.





le forme e perciò son considerati dai sedentari come gente grossolana e dappoco.

Il mio ospite di Hamadan ha voluto spinger la cortesia al di là del prevedibile, trattenendomi a desinare. Ritenevo di dover trovare alla sua tavola soltanto degli uomini, ma ho avuto la straordinaria sorpresa di non vederne nessuno, all'infuori dell'anfitrione e al posto di altri commensali la sua gentile signora, un'autentica sorridente dama persiana in « décolleté » gioielli e capellatura corta. Tutto questo perchè avevo detto all'ospite che ero bensì dolente di lasciar la Persia senza aver conosciuto una signora persiana, ma che mi consolavo pensando che nessun europeo aveva mai avuto quest'onore e che a Teheran il ministro d'Italia Galli ne aveva veduta una sola a viso scoperto nel suo ufficio accompagnata dal marito, perchè la coppia doveva partir per l'Italia, ed era venuta alla Legazione per farsi vidimare il passaporto.

Ho avuto così modo di constatare che le perfette bellezze persiane hanno effettivamente il viso rotondo (vedi frequenti avvicinamenti della luna con il volto femminile nella poesia persiana), la carnagione splendente di bianchezza, degli occhi magnifici, ma una bocca così così.

Naturalmente la signora fumava sigarette come un caminetto, era abbonata a « Vogue », aveva in garage due macchine di lusso e mi diceva che Hamadan era un insopportabile buco di provincia dove non si poteva più vedere.

Per non perdere tutte le illusioni sulla « Persia Immobile », per non stracciare alcune fotografie che

ritenevo preziose regalatemi a Teheran di donne persiane fotografate nell'intimità del loro « birun » distese sui tappeti e col « kalian » a portata di mano, mi aspettavano le pellegrine di Kerbela, le vecchie bigotte che ho ritrovato imbottite nel trabiccolo automobile, con il quale continuando la strada arriverò con l'aiuto di Dio alla nuova tappa di Kermanscià. Hanno la mania dell'elemosina, le vecchie, la fanno a tutti i miserabili che incontrano, e son legione, per la tema di tirarsi addosso una maledizione che mandi a monte la santità del pellegrinaggio.

Il paesaggio iranico continua senza varianti con la sua successione grandiosa di conche e di barriere di montagne coperte di neve. La strada per tutti i duecento chilometri che separano Hamadan da Kermanscià è ottima, cioè nelle condizioni che l'hanno lasciata le truppe anglo-indiane che la costruirono nel 1918-19, e i villaggi sono sempre eguali, cioè tutti di fango disseccato. Ogni due « farsak », cioè ogni dozzina di chilometri un posto militare sul quale sventola il tricolore persiano che è eguale per i colori alla bandiera italiana, soltanto che ha il leone di Ali senza criniera al centro e il sole raggianti. Fuori dalla porta del posto militare, una rastrelliera con appoggiati i fucili. Strada popolata sempre di carovane e di viaggiatori a cavallo o a piedi. I persiani sono in continuo movimento. Viaggiano i nomadi, ma non si muovono meno i sedentari. Il mio compagno armeno mi dice che il contadino iranico non dimostra nessun attaccamento alla sua terra. Le terre in Persia non hanno valore, poichè da per tutto se ne trova e ba-

sta soventissimo la loro messa in coltura per diventarne proprietario. In qualche anno un suolo incolto diventa un campo produttivo. La casa la si costruisce in otto giorni perchè basta rizzare quattro pali di pioppo e gettar del fango nell'intelaiatura fra i legni. Il contadino più ricco possiede al massimo come abbigliamento due o tre tappeti, altrettante casse, dove mette la sua roba e basta. Quando il fisco lo minaccia o quando è stanco di vivere in un luogo che per un motivo qualunque non gli garba più, il contadino mette i suoi « toman » nella cintura, la sua donna sulla schiena d'un asino, i figli su di un altro, le casse ed i tappeti suoi buoi e sui cavalli e parte alla ricerca di un soggiorno più gradevole. La Persia è immensa e non ha che sette od otto milioni di abitanti. Il sedentarismo non vale che per i centri maggiori, la famiglia rustica che emigra è sicura di trovare dovunque un'accoglienza fraterna, poichè dappertutto si ha bisogno di braccia per una terra che è sempre troppo vasta per gli uomini che su di essa sembran come sperduti.

Ma i frequentatori più numerosi delle strade persiane sono i filosofi peripatetici, montati sull'asino anch'essi o a piedi, dall'aria sorridente e gli occhi pieni di fuoco, i religiosi erranti propagatori di quel movimento di eresia continua di cui il mondo persiano è continuamente tormentato che rianimano, risvegliano, rinnovellano la teologia indiana fra i seguaci coranici, i pellegrini che vengono dall'Afganistan, dal Cascemire, dai punti più remoti dell'India, diretti alle tombe degli Imam; soddisfatti, dolci, felici che vi fan venire in mente i tipi descritti nel delizioso « Viaggio di un

falso Dervis» d'Arminio Valery. Tutta questa gente è continuamente in moto, visibile sulla strada persiana, attonita e beata al passaggio degli auto ch'essi guardano come cosa «che non li riguardi», perchè con la ventesima parte di quello che si paga per andare in macchina da Teheran a Bagdad, vivono per un anno, considerano la rapidità con compatimento e trovano dappertutto gente disposta a rifocillarli, ad ascoltare i loro racconti che spargono attorno la gaiezza, e fanno sognar le donne nei villaggi, le vere persiane, che non sanno di velo e che li ascoltano spalancando i loro grandi occhi dove lampeggia il mistero. E dinanzi alle case di fango le donne coperte di stracci anch'esse, come i raccontatori, ma sempre fini e graziose ascoltano e maneggiano le lane ancora tinte di succhi naturali e le passano nella trama verticale dei rozzi telai con il gesto armonioso di suonatrici d'arpa componendo i tappeti dalle figure secolari.

Ci fermiamo al meriggio in un grosso villaggio, Tulan, che è a mezza strada fra Hamadan e Kirman-scià. Alla destra s'erge una collina sormontata da ruderi sulla quale scorgo un folto agglomeramento di folla. Non ci faccio caso pensando che si tratti di un mercato all'aria aperta e neppure l'armeno che va a Parigi lo nota. Entriamo in una piccola osteria per rifocillarci. E' piena di gente che mangia, beve e fuma il «kalian», in atteggiamenti serafici. Ci viene offerto un pollo allessato, del vino del paese, squisito, delle frutta, il solito pane a sfoglia e dell'assa fetida come antipasto. L'armeno mi osserva che ho torto di rifiutare l'assa fetida che preserva da tutti i mali iranici com-

preso il bottone d'oriente la cui piaga cicatrizzata incide la grande maggioranza delle faccie di Persia, ma non gli do retta. Sono alle prese con un'ala del pollo, quando una scarica vicinissima di fucili mi fa restare in sospeso con l'ala fra le dita perchè le posate mancano. Osservo: «Diavolo, i soldati di Riza Pehelevi non potrebbero andare a tirare al bersaglio un po' più lontano?». «Bersaglio? — risponde in francese un elegante persiano che l'ha imparato all'Alleanza Israelitica di Hamadan, togliendosi di bocca il bocchino del «kalian». — E' una fucilazione! Vi ha assistito la folla sulla collina e tre uomini sono da un istante passati a miglior vita! Ecco, sentite la seconda scarica. E' quella del colpo di grazia...». L'episodio mi sembra esagerato, soprattutto per la calma che regna nell'ambiente dove mi trovo e per l'atteggiamento composto di tutte le faccie che ho intorno.

Esco fuori con l'armeno e poichè dalla fermata al luogo dell'esecuzione non vi son neppure duecento metri, andiamo a vedere. Sole e cielo sfolgoranti, la folla che poco prima avevo vista in gruppo sulla sommità della collinetta, discende venendo verso la strada. E' tutta gente in costumi svolazzanti, in paludamenti vivaci, che viene verso di noi, correndo, ridendo, vociando come se avesse assistito ad una festa. Dietro la folla segue il plotone di esecuzione, una trentina di soldati che procedono in fila per due a passo affrettato, con le uniformi fiammanti, contenti anche essi come pasque, preceduti da due ufficiali con i gambali chiari, inappuntabili, come ufficiali inglesi. Gli ufficiali parlano fra di loro animatamente, come se com-

mentassero piacevolmente l'accaduto, la fucilazione di dieci minuti prima, le due scariche.

Dopo pochi passi siamo dinanzi alla tragedia, ai tre corpi accasciati uno sull'altro con gli occhi ancora bendati, le mani legate dietro la schiena, le gambe impastoiate. La terra non ha ancora bevuto l'enorme pozza di sangue fumante intorno al quale sta un gruppo d'uomini, i parenti degli uccisi, forse, indecisi se accingersi o meno alla triste bisogna di raccoglierne i cadaveri per metterli nella buca, nello squallido cimitero vicino, che un ignaro prenderebbe per un campo disordinatamente disseminato di pietre qualunque, nè grosse nè piccole. « Insomma che cosa hanno fatto questi giustiziati? » — domando all'armeno che si è messo a conversare pianamente con il gruppo d'uomini che hanno l'aria di trovarsi davanti alla cosa più naturale di questo mondo. « Che cosa hanno fatto? Hanno fermato due ore fa un asinaio a mezzo « farsak » dal villaggio e gli hanno portato via tre « toman » in argento che teneva addosso, senza fargli alcun male tuttavia. L'asinaio è arrivato al posto di guardia, ha raccontato quel che gli era successo all'ufficiale. Questi fermò la prima automobile che passava, la riempì di soldati e in menò di mezz'ora aveva arrestato i rapinatori. Consiglio di guerra e sentenza di morte. Scià Pehelevi ha ordinato che il furto sulle strade venga punito con la fucilazione immediata e Pehelevi Scià viene obbedito. Non per niente ha messo un posto di guardia ogni due « farsak ».

I persiani trovano che fa benissimo ed applaudono e sono contenti. Il dervis viandante raccoglie

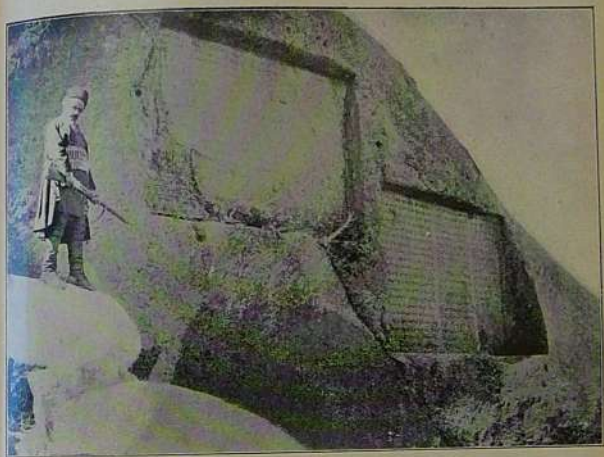
l'impressione e andrà a disseminarla per ogni dove nel suo passaggio. La stessa cosa faranno il pellegrino mistico e tutti gli altri instancabili percorritori della strada passati da Tulan, diffondendo attorno al nuovo Scià una «réclame» formidabile di energia, mettendoci la frangia indispensabile, descrivendo i suoi soldati, i nuovi soldati della Persia come accalappiatori inesorabili di malandrini, vestiti alla moda e del colore di quegli abborriti inglesi che sognavano di sotometter l'Iran eterno, ma degli inglesi infinitamente più forti, più guerrieri, più marziali. Questo, presso a poco, spargeranno i viandanti per la vasta Persia.

Noi viceversa riprendendo il cammino penseremo semplicemente che il Cosacco non ischerza e comunicando questa impressione al nostro compagno di viaggio armeno che volere o no rappresenta l'opinione della Persia evolutissima ci sentiremo rispondere: «Sì, i mercanti carovanieri sono certo soddisfatti dell'inusitata energia con la quale la Persia oggi è governata».

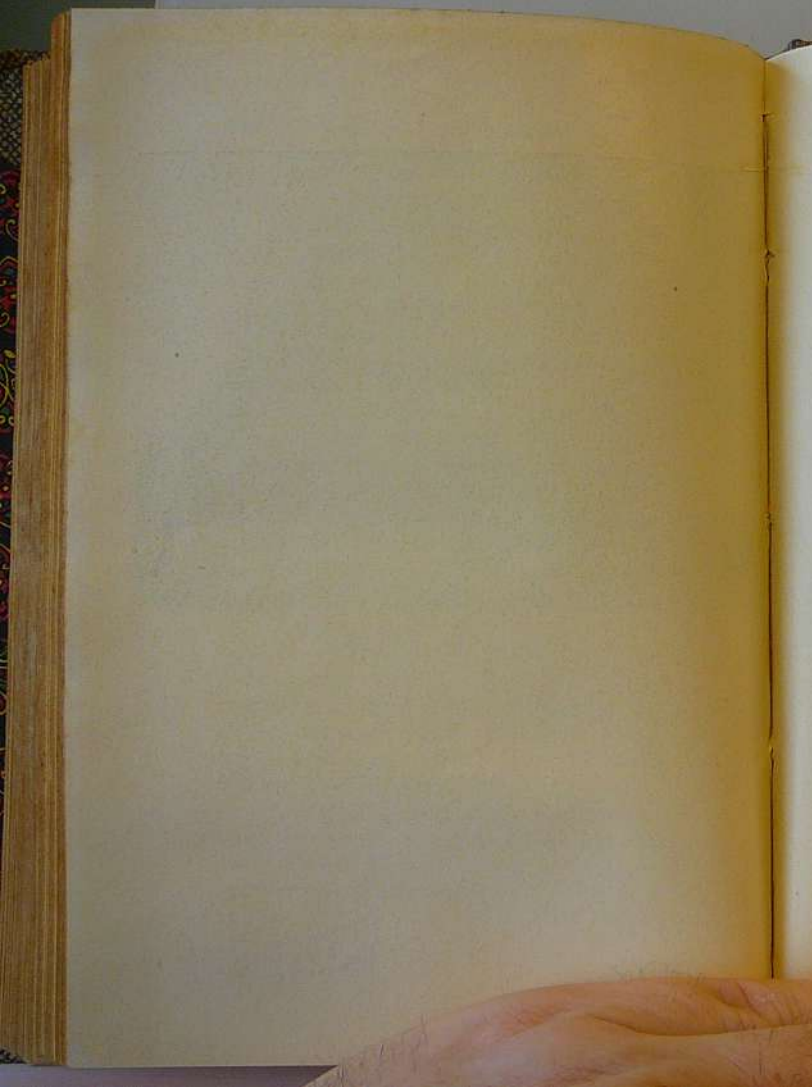
«Ma altri prima di Scià Pehelevi, avendo autorità e forza paragonabili alla sua, cercarono di cangiar la faccia al Paese usando gli stessi sistemi che oggi egli usa. Dapprincipio tutti li applaudivano, ma poi i governanti energici finirono per diventar l'oggetto dell'esecrazione universale, perchè questo nostro Iran è tessuto di irrefrenabili tendenze anarchiche, detesta l'ordine prolungato per istinto. Conoscete la storia dell'Emiro Nizam? La sua carriera assomiglia in modo impressionante a quella di Riza Han. Anch'egli veniva dal nulla e diventò grazie alla sua audacia e al suo inge-

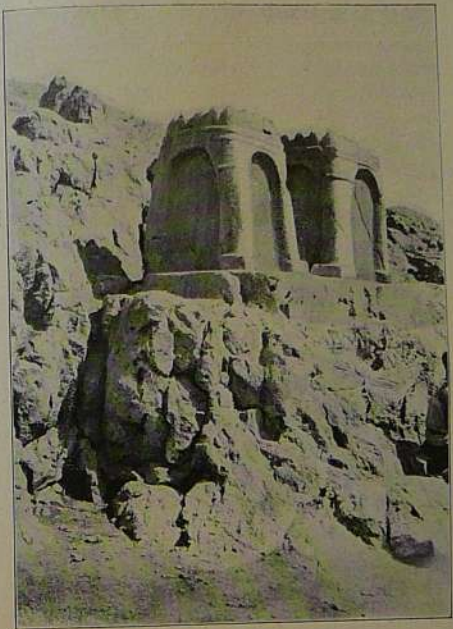
gno più potente dello Scià medesimo, Mohammed Scià, che regnava settanta anni or sono. Non osò rovesciarlo come Pehelevi ha fatto dell'ultimo Kadgiar e questo fu la causa della sua perdita, ma per molti anni Mohammed fu tra le sue mani un trastullo. Come Riza Han anche Nizam volle restituire alla Persia il suo antico splendore. Costruì, caserme, caravanserragli, ponti, strade, riorganizzò le poste, il catasto, sviluppò le industrie, rimise in piedi l'esercito, armandolo, pagandolo, mandando ufficiali ad istruirsi all'estero. Notate che disprezzava in cuor suo gli europei tale e quale come li disprezza Pehelevi che sogna di sottrarre completamente la Persia all'influenza della Russia e dell'Inghilterra. D'una attività prodigiosa, conoscendo il valore del tempo come un americano, l'Emiro Nizam che aveva sposato una sorella dello Scià, dichiarò una guerra senza quartiere alle malversazioni dei funzionari professando il più rigoroso puritanesimo amministrativo, cambiò insomma la faccia della Persia nella stessa guisa che accade oggi. La sua potenza ed il suo prestigio erano tali che in occasione d'una andata dello Scià ad Isfahan, cavalcando l'Emiro a qualche passo dinanzi al Sovrano, un curioso domandò: Chi è quel giovane che segue l'Emiro Nizam? — Gli si rispose che era suo cognato, perchè a nessuno venne in mente di dirgli che si trattava del Re in persona ».

« Senonchè il rigorismo dell'Emiro finì per sollevargli contro tutta la Persia, poichè tutti erano stanchi di esser divenuti della gente normale, onesta, costretta ad esser ligia al proprio dovere e di uniformare i suoi atti all'interesse dello Stato. Persino i sol-



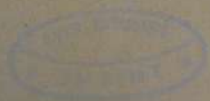
Le stele di Serse sotto l'Elvend.





Le tombe dei Re presso Pasalgade.





dati pagati regolarmente gli si rivoltarono contro. Che bisogno — dicevano i persiani — ha mai la Persia di essere protetta e difesa? Essa può venir mutilata, divisa, derubata, conquistata, ma resterà sempre la Persia immortale. Non è così dal principio della creazione?».

« Breve: l'Emiro un brutto giorno venne per ordine « di suo cognato » arrestato e condannato a morte per la colpa di aver voluto riformare il Paese che da tre o quattromila anni subisce tutte le riforme. Lo svenarono nel bagno per usargli cortesia e dopo la sua morte la Persia ritornò il caos tragico e giocondo che è sempre stata, con le sue tribù della montagna indipendenti, con il brigantaggio, con l'esercito composto di soldati dalle divise a brandelli e dai fucili inservibili, con le strade dai ponti in rovina, che son lì unicamente per decorare il paesaggio, con l'erario esausto, con i funzionari prevaricatori e con il popolo che ama bensì se stesso nella Persia e la Persia in sè medesimo, ma che vede passare indifferente sulla sua decrepita terra ogni sorta di governi, senza interessarsi di che specie essi siano, privo di patriottismo come noi lo intendiamo, ma invasato da quello immortale derivante dalla coscienza dell'immortalità della razza abitatrice dell'Iran ».

— Ma Pehelevi I è Scià mentre l'Emiro Nizam non era che Atabek vale a dire suo primo ministro e generalissimo a vita — osservo.

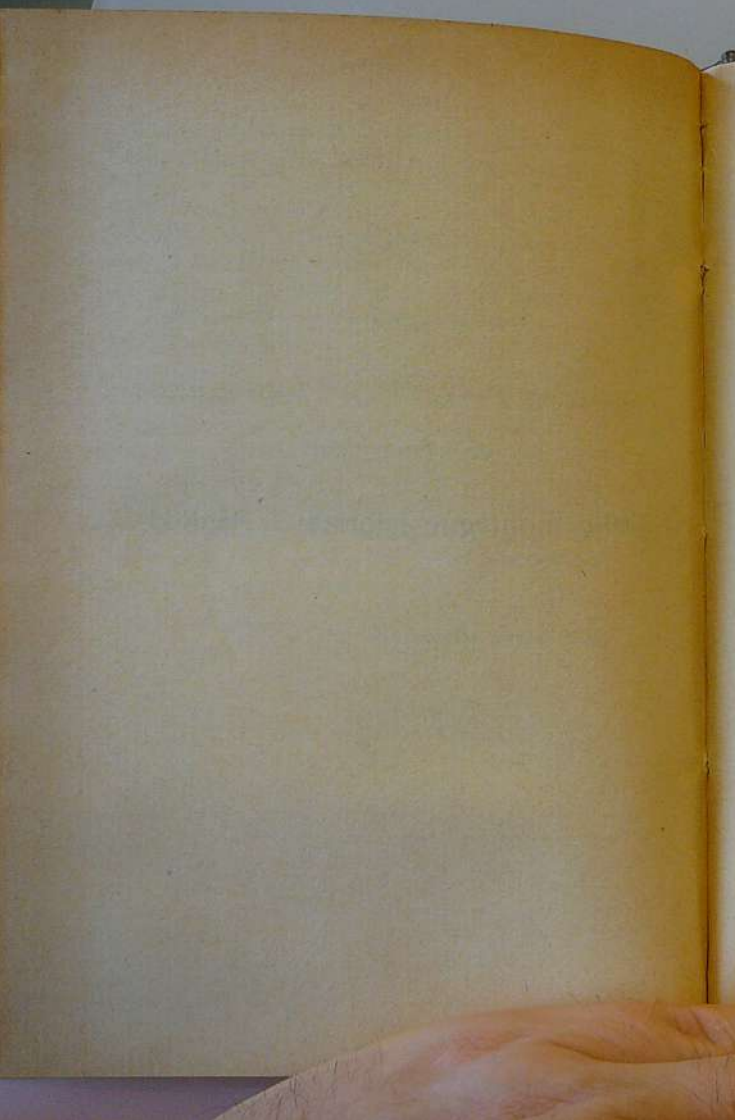
« Già, Pehelevi è Scià, ma forse voi non sapete che in Persia dalla caduta dei Sassanidi nessuna dinastia, secondo la legge fondamentale del Paese, è legittima.

L'ultimo contadino iranico vi saprà spiegare questo strano andamento della regalità in Persia che ammette essa medesima di usurpare il trono ed esige l'obbedienza come governo di fatto ma non di diritto, in quanto che nessuna delle cento dinastie succedute ai Sassanidi fu nazionale perchè nessuna ha potuto mai dimostrare di discendere, malgrado le accanite ricerche di generazioni di storici aulici, dai sovrani iranici che scacciarono gli eredi del conquistatore Macedone, cioè di Alessandro; usurpatori. Non ricordate il chiasso che fanno a Teheran i massimi adulatori del nuovo Scià per cercar di dimostrare che i Savadkù, cioè le genti della sua tribù sono parenti stretti dei Sassanidi? E' un gioco, che si ripete in Persia da un paio di millenni e più, ad ogni avvento di monarchia nuova. E' per questo che i Persiani accolgono il gioco con quell'ironia caustica che è nella loro natura rivoluzionaria, non potendo per il momento far altro...».

Da Kermanscià, gennaio 1926.

CAPITOLO XVIII

Dalle montagne istoriate a Bagdad.





Venendo da Hamadan, sulla strada che conduce a Kermanscià, dopo poco che si è superato metà cammino, vale a dire ad un'ottantina di chilometri dalla seconda città, un'enorme roccia attira da lontano lo sguardo. E' il Ku-Parrò che si avanza nella piana come un enorme sperone e ai piedi del quale si congiungono l'Ab-e-Dinaver ed il Gamas-Ab che formano le alte branche del Kerka, il fiume principale della Persia, l'attraversatore del Luristan o terra dei Lur, possessori di armenti e di pascoli (1). Il Kerda, come tutti sanno, va a finire nel Sciot-el-Arab poco dopo la confluenza del Tigri e dell'Eufrate e contribuisce quindi a rendere lo Sciot navigabile alle grandi navi marine che lo risalgono sino a Bassora.

(1) Essere padroni di pascoli significa in Persia possedere la ricchezza più pregiata, in quanto che la tragedia dei nomadi iranici si riassume nell'affannosa, eterna ricerca di erba per nutrire il bestiame.

La montagna del Ku-Parrò domina una delle regioni più strane della Persia, il corridoio obbligato attraverso il quale passa ogni comunicazione iranica, la valle dove si confondono tutte le strade che vanno al nord, al sud, all'est e all'ovest e direzioni intermedie. Alla confluenza dei due torrenti sorge il villaggio di Bisottun che significa «luogo senza colonne» o forse «soggiorno degli Dei», nel caso che si propenda a ritenere Bisottun il misero erede di Bagistana. Data l'aridità spaventevole dei monti attorno a Bisottun, si può anche comprendere come la sua fertilità relativa possa esser sembrata paradisiaca. In ogni modo la valle è verde, ma la catena di montagne che si diparte dal Ku-Parrò, accompagnando la strada sino in faccia ed oltre Kermanscià, per una quarantina di chilometri, sembra una barriera di monti lunari depositata sulla Terra. Sotto la luce del sole che declina ha aspetti d'una spettrale desolazione che agghiacciano.

La montagna del Ku-Parrò è là a raccontarci che attraverso la vicenda dei millenni essa fu il promontorio contro il quale hanno battuto i flutti istancabili dell'orde asiatiche in movimento. Tutti gli eserciti ed i popoli invasori della Persia, hanno sfilato qui sotto, medii, achemenidi, parti, sassanidi, arabi. Sulla strada naturale che dall'Anatolia mena al cuore della Persia, Bisottun era la fermata obbligata dei conquistatori che trovavano su questo fertile terreno le risorse necessarie. Era quindi inevitabile che Dario lasciasse a Bisottun sulla montagna, un bassorilievo che raccomanda la sua memoria alle generazioni di là da venire,

sottolineato da una iscrizione con la lista delle sue vittorie che, poveretto, deve aver creduto insuperabili.

Faccio fermare l'auto proprio sotto la lapide che risulta ad una ventina di metri sul livello della strada, inquadrata in una specie di nicchia ai lati della quale risaltano, sulla roccia, informi teorie di colossali figure. Per un ripido sentiero l'armeno ed io ci arrampichiamo sino all'iscrizione cuneiforme nitidissima come tutte le scritte achemenidi sulle vaste lastre di marmo grigio. Sono saliti con noi un gruppo di persiani di Reset, che hanno noleggiato un auto e girano il Paese tale e quale come farebbero dei turisti da noi, andando ad esaltarsi alle sorgenti della grandezza persiana passata. Sono lì con il naso per aria contro la lapide cuneiforme e hanno l'aria di dirmi: « Vedete che roba? Queste son parole di Dario, autentiche! Peccato che non si possa comprendere l'iscrizione! ». Io però avevo avuto l'avvertenza di riportare sul taccuino la bella traduzione che delle stele di Bisottun ha fatto il Lenormant nella sua « Storia Antica dell'Oriente » e non ho durato molta fatica a gabbarmi un poco dei persiani, gridando ai quattro venti, cioè a tutte le strade di Persia queste parole « Ecco i nove re (1) che ho sconfitto e fatto prigionieri nelle battaglie! I Paesi mi erano ribelli, la menzogna me li aveva tolti, i re ingannavano il popolo, ma il mio esercito li ha sconfitti. Ormuz li dette in mio potere, li abbandonò

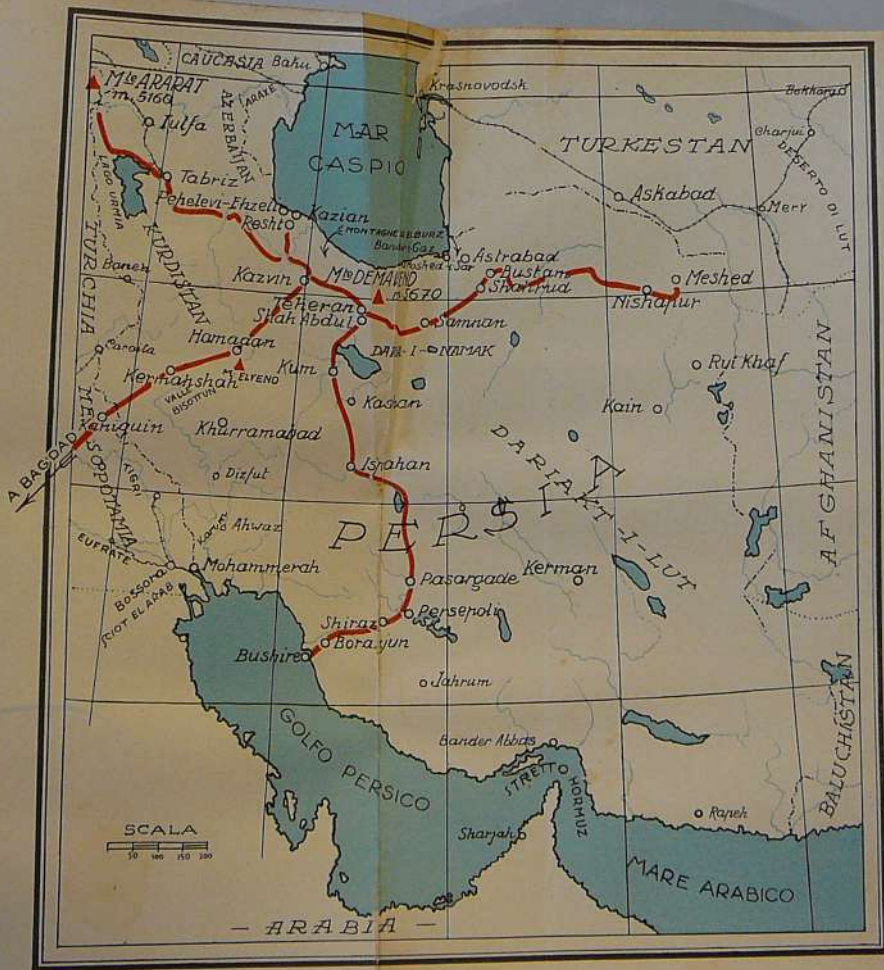
(1) I « nove re » delle stele di Dario a Bisottun si scorgono incisi in informi bassorilievi alti quattro o cinque metri a destra e sinistra della lapide.

alla mia giustizia, io li detronizzai! O tu che sarai re dopo di me, guardati dalla menzogna: punisci con severità l'uomo che mente e se regnerai così il tuo Paese sarà potente!».

I persiani mi ringraziarono calorosamente domandandomi per mezzo dell'armeno in quale miliardaria università americana avevo imparato a decifrare in guisa così lesta i caratteri cuneiformi, al che risposi declinando la mia qualità di latino ed assicurandoli che per i pronipoti di Roma Imperiale, il tradurre il cuneiforme è roba da ridere. «Un tempo — aggiunsi — Roma e Persia avevano dei confini in comune, può darsi che nell'avvenire si ritorni ad averli, cosa che l'America con tutti i suoi dollari, e le scuole che va diffondendo in Persia non riuscirà mai a fare». — «Noi — mi rispondono i persiani — ammiriamo soprattutto l'America e preferiamo oramai andare a Nuova York che a Parigi...».

E qui, caro lettore non vi sarà difficile comprendere come sia rimasto a disagio, a disagio sotto le stelle di Dario, per la difficoltà di persuadere i miei persiani che fra la luce d'Europa e quella d'America la più luminosa è ancora la prima. Del resto essi non mi avrebbero creduto.

Ingrata Persia! Fra l'Europa che da secoli s'interessa a te, ti studia, ti accarezza, ti esalta, ti descrive, ti chiama la maestra della poesia e della filosofia e l'America che, ultima arrivata, guasta il gusto dei tuoi tappeti con i suoi «trust» e riempie la testa dei tuoi giovani di appiccaticci democratici, tu ripudi la prima per prostrarti soltanto alla seconda! Già, ma io





dimentico che in Persia, Europa vuol dire Russia e Inghilterra cioè dominio straniero, mentre America significa libertà e dollari. Come in Cina, come in India, anche in Persia i termini dell'avvenire sono già segnati: il fallimento morale dell'Occidente vicino è senza rimedio.

La liscia superficie dello spettrale monte che domi Disottum ha tentato anche i successori di Dario e, non lungi dalla sua iscrizione si vede il quadro preparato per ricevere un testo che poi non è stato inciso e una stele dei Parti guastata da un'iscrizione moderna. Parecchi luoghi in Persia, segnatamente vicino a Teheran, hanno di queste imitazioni dell'antico, soprattutto sculture. E si comprende come i potenti contemporanei si siano lasciati sedurre dall'idea di copiare le grandiose espressioni dell'orgoglio dei loro predecessori. Senonchè, in alcuni luoghi tali copiature caddero nella caricatura, presso Sciraz per esempio, dove un governatore della città ha avuto il «toupé» un mezzo secolo fa di scimmiettare Dario e Crosroe facendosi raffigurare scolpito su di una parete di monte vicino alla città. Un giorno però la popolazione si rivoltò al governatore e andò in massa a frantumare l'opera scolpita dalla sua presunzione.

All'estremità opposta della lunare catena di montagne che si distacca dal Ku-Parrò, venticinque chilometri in faccia di Kermanscià, vi è l'oasi di Tag-e-Bostan, presso la quale un cortigiano un secolo fa forse, ha avuto la bizzarra idea di elevare un palazzo, oggi in completa rovina, di una grandiosità più unica che rara, accarezzando l'idea che un giorno o l'al-

tro lo Scià avrebbe accettato la sua ospitalità. Difatti quando Nasser-ed-Dine passò da Tag-e-Bostan per recarsi in pellegrinaggio a Kerbela, il cortigiano tenendogli la staffa gli disse: «O padrone, questa dimora è per Voi! Degnatevi di entrarvi per portarle la felicità!». — Lo Scià, che era avarissimo, rispose bruscamente: «Quanto ti è costata?» — «Cento cinquantamila «toman» — mormorò il cortigiano». — «Ebbene — concluse il sovrano — dammi trecentomila «toman» e conservati la casa».

Come esempio della voracità dei passati sovrani della Persia l'episodio è abbastanza caratteristico.

A Tag-e-Bostan altre sculture rupestri. Si son viste quelle informi che fiancheggiano la stele di Dario, non si può trascurare queste che sono quasi intatte. Quindi, arrivati al bivio delle due strade per Kerman-scià e Tag-e-Bostan, deponiamo le pellegrine lungo la riva del Dab-e-Dinaver, fra un lusso fecondo di fresca e di vegetazione, dove esse potranno fare in pace la loro lunga preghiera del pomeriggio ed evocare, se ne avranno voglia, le antiche città che qui dovevano sorgere sulle colline appiattite attorno al vivente villaggio di Demaver (nelle sabbie del fiume e fra il terriccio delle colline si trovano ancor oggi monete e monili d'argento, di bronzo, d'oro, di cui i proprietari sono gelosissimi, come in generale amantissimi si mostrano i persiani di tutte le cose antiche: questo paese ha fatto la guerra per impadronirsi o conservare un libro prezioso e nessun avvenimento nazionale fu considerato più luttuoso come l'obbligo di cedere alla Russia dopo la guerra per le provincie del Nord, alcu-

ne antiche opere storiche e letterarie) e ci dirigiamo ai giardini di Tag-e-Bostan. Sulla parete delle montagne sopra i giardini, stanno le sculture rupestri che appartengono all'epoca sassanide di poco anteriore al crollo di cotesta monarchia sotto i colpi dei primi Califfi. Nell'orgoglio del loro potere nascente, gli arabi annientarono tutti i ricordi di quel periodo: santuari, residenze reali, altari del fuoco, ma rispettarono il marmo di Crosroe a cavallo che resta testimonio impassibile della grandezza passata.

In questa parte della Persia, nelle valli, l'inverno o per lo meno il gennaio è dolcissimo. Troviamo i giardini con i grandi alberi non ancora spogli del tutto, mentre in alto la montagna è coperta di neve.

L'insieme dei monumenti sassanidi comprende tre parti distinte e cioè due androni artificiali scavati nella montagna di altezza differente, aperti dinanzi ad un limpido laghetto che irriga i giardini ed un bassorilievo vicino all'androne più basso.

In fondo al più alto, una figura a cavallo, doppia del naturale, rappresenta Crosroe II. Porta l'armatura di guerra e sulla testa un casco cilindrico dal quale scendono dei nastri svolazzanti. Con la destra il Re brandisce una lunga lancia e sorregge con la sinistra uno scudo rotondo. Lungo la gamba coperta d'una stoffa a pieghe pende la spada cesellata. Il collo e le spalle della cavalcatura sono pure coperte da un'armatura. I particolari della statua a grande rilievo sono accuratissimi, come lavoro d'orafo.

Firdusi ha cantato la bellezza del cavallo di Crosroe II che si chiamava Scebdiz. Ed un altro poeta Abù

Amram ha celebrato l'opera intera scrivendo: « Hanno scolpito nella roccia Scebiz che porta Perviz, splendente come la luna. Sulla sua fronte brilla la maestà del trono e la potenza. Si direbbe che tutta la gloria del mondo risplenda nella sua persona. Scirin lo guarda languidamente e la rude mano del re afferra le sue dita affusolate... ».

Le pareti laterali della grotta sono interamente ricoperte di bassorilievi nell'esecuzione dei quali l'immaginazione dell'artista aveva cominciato a tracciare le peripezie cinegetiche della caccia alla gazzella, con il re che le abbatte a colpi di freccia sotto gli occhi di Scirin e del suo harem che assistono alla caccia portati dagli elefanti. Ma il bassorilievo di destra è rimasto incompiuto, mentre quello di sinistra è completo e descrive la caccia al cinghiale nelle paludi. Qui Crosroe è addirittura in barca, seguito da musicisti che gli suonano la gloria dei cinghiali caduti fra le zampe degli elefanti. Insomma scene che vi riportano all'immagine di quello che doveva essere il Paese quando il manto delle foreste copriva le montagne e i fiumi eran certamente meno rigagnoli di quel che appaiono oggi.

Nell'altro androne vi sono scolpiti ritratti di altri sovrani sassanidi con iscrizioni relative a fianco. E finalmente sulla parete calcarea della montagna è inciso un enorme gruppo rilevato di quattro personaggi. Tutto questo per dimostrare che Tag-e-Bostan era un luogo di villeggiatura per i Sassanidi che vi salivano d'estate fuggendo le torride piane del Tigri per venir qui a godersi la magnifica fonte e la frescura primaverile dell'altipiano.

A cinque chilometri da Tag-e-Bostan, Kermanscià città dei vasaï, costruita completamente di fango, con dei bazar meno pittoreschi di quelli di Hamadan e con un « Hôtel Bristol » tenuto da un greco che è una toppa che si direbbe stia per crollare da un momento all'altro. Le camere danno su di un ballatoio che forse a quest'ora deve essere precipitato sulla testa degli avventori dei caffè aperti di sotto sulla strada e che distesi su bassi divani di paglia ascoltano i fonografi che riproducono canzoni persiane. Questa di fabbricar dei dischi di fonografo con musica iranica è naturalmente fatica tedesca. Dal ballatoio scricchiolante si contempla tutta la catena di squallide montagne di cui vi ho parlato e che va da Bisottun a Tag-e-Bostan. E si ha l'impressione di essere in un paese maledetto da Dio tanta è l'aridità e la sterilità che terra e cielo si tramandano. Ma è un'illusione, poichè viceversa siamo in una valle fertilissima, dove il nuovo grano è già spuntato, siamo nel cuore della Persia, a Kermanscià, che si consola di aver perduto il suo antico primato di emporio del commercio che veniva dalla Turchia con l'altro primato che ora le spetta di essere il centro automobilistico più importante dell'Iran ad una giornata di corsa dal confine dell'Irak, cioè dal capolinea ferroviario di Kaniquin.

Ier mattina, destandomi nell'alberghetto di Kermanscià, pensavo con tristezza che la giornata sarebbe stata l'ultima di viaggio e di soggiorno in territorio persiano.

In effetto, egoisticamente, avrei voluto che la Persia non mi causasse uno speciale rimpianto nel lasciarla,

viceversa ne son partito con il sentimento accorato di chi abbandona irremissibilmente qualche cosa che ha imparato ad amare e che non ritroverà più sul suo cammino. Ebbene, sì, è il fascino della Persia che mi attira e seduce. Non so se sono riuscito nei miei affrettati diarii persiani a tradurre almeno in piccola parte la ragione di cotesta attrazione, ma sento che rifarei volentieri la salita delle terrazze che dalla Caldea portano sull'altipiano. Mi sta nel pensiero la muraglia rocciosa drizzata sulla pianura poco dopo il confine, là dove la distesa bruciata della Mesopotamia si restringe come una sterminata piastra attratta nel laminatoio delle gole. Uscivo dalle Porte della Persia, dalla entrata di Zagros, dalla chiave strategica dell'Impero, dal valico che congiungeva Babilonia con Ecbatama, Susa con Arbela e che gli imperatori persiani curarono sino a farla atta al passaggio dei carri e delle macchine da guerra e, dinanzi alle rovine degli antichissimi fortilizi delle guerre sostenute dai persiani contro i babilonesi e gli arabi: Kars-es-Krine, il castello di Sapor e Crosroe II, mi sentivo conquistare dalla grandiosità di quell'immane scala del Continente asiatico che stavo discendendo. Alla cima di essa la culla della nostra razza, alla base la piana, il deserto fra il Golfo Persico e il Mediterraneo. Primo scalino, gli spalti del Tauro, dei monti Gordiani, delle catene del Laristan che sollevano e sostengono le provincie meridionali. Il Caucaso, l'Elborz, le montagne di Sciraz e di Isfahan vi aggiungono un colossale gradino più alto ancora. Questa enorme piattaforma distendendosi in maestosi altipiani verso i monti di Solimano e dell'Indo

Kusc, raggiunge il Turchestan e la Cina da un lato, l'Indo dall'altro.

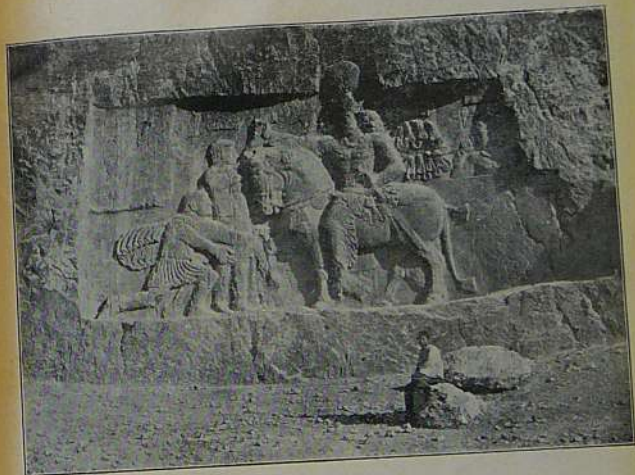
Questa natura disposta in guisa da condurre così lontano, costruita su di un piano così grandioso e in-quadrantesi entro linee di dimensioni tanto prodigiose, sgomenta l'immaginazione, soprattutto quando si avvicini simili vastità alle proporzioni esigue dei nostri Paesi. In questo sta il fascino della Persia ch'io non saprò mai disgiungere da un ricordo di grandiosità superlativa, inquantochè preannunzia, contiene, riassume le grandiosità asiatiche fisiche e morali, siberiane, cinesi ed indiane che stanno dietro di essa. E ho detto morali poichè l'« invenzione » che contiene il significato della vita è nata in Persia.

E' qui che si sono compiuti i fatti più considerevoli e fecondi dell'umanità, che germogliarono le idee più elevate, che i filosofi di ogni epoca hanno attinto le loro dottrine come i mercanti vi hanno trovato la ricchezza e finalmente è qui dove si è smontata più rapidamente che da noi, la presunzione della rivoluzione moscovita di esser destinata a riformare il mondo. Il fallimento bolscevico dinanzi a questo popolo che si è difeso quasi unicamente con la forza della propria esperienza millenaria dal tentativo di assorbimento russo è pieno di significato anche per noi. Ben pochi in Europa hanno posto caso a questo straordinario fenomeno di vitalità persiana che ha coinciso con le condizioni politiche più tristi del Paese.

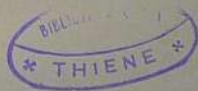
I particolari dell'ultima tappa: Partiamo da Kermanscià più tardi del preveduto e quindi con la prospettiva di esser fermati al grosso villaggio che pre-

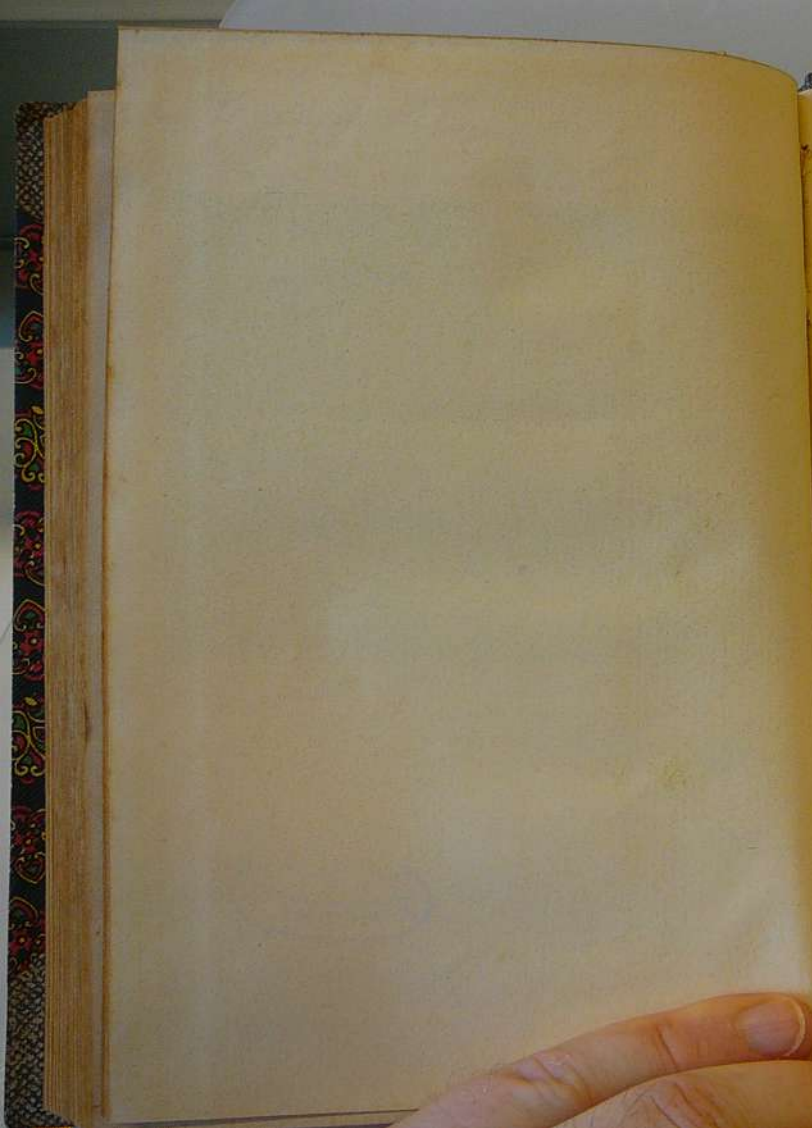
cede la frontiera, dove, a quanto mi dicono, non si permette di procedere dopo il tramonto del sole a causa dei briganti che infestano la zona di confine. Il meccanico siriano prende un'andatura infernale anche perchè non vuol farmi perdere il treno a Kaniquin, dove pare che non esistano alberghi, e che parte alla sera per Bagdad. Poco dopo Kermanscià ci fermano ad una prima dogana persiana. Il doganiere civile si contenta della nostra dichiarazione che non portiamo nulla di doganabile, ma vi sono i militari che vogliono far dello zelo e buttar in aria i fagotti delle pellegrine. Proteste, impropri all'indirizzo del nuovo Scià, rimpianti del bel tempo antico nel quale bastava dare mezzo « toman » di regalo al sergente comandante del posto per passare indisturbati e tentativo improvviso del meccanico di fuggire portandosi via nel trabiccolo automobile un soldato che si è ficcato dentro a rovistare. L'iniziativa del conduttore è presa in mala parte dai soldati del posto che corrono alle armi e senza molti complimenti ci tirano addosso o meglio tirano nei pneumatici della vettura un certo numero di fucilate.

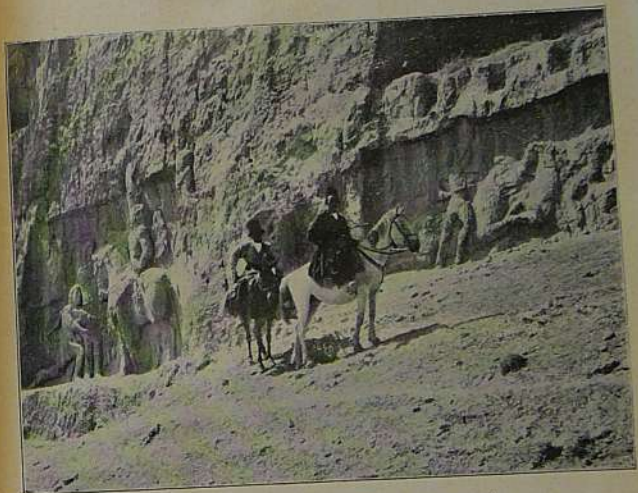
Urla di spavento delle pellegrine, « panne » grave, arresto del meccanico da parte dei soldati: l'armeno, nel trambusto mi dice che l'incidente ci farà perdere almeno due ore, tuttavia non dispera di accomodarlo. Ma i soldati sono furibondi, vogliono arrestare anche l'armeno accusandolo di essere l'istigatore del tentativo di fuga e guardano male anche me, ma non osano mettermi le mani addosso, messi in rispetto non so se dal « prestigio europeo » o dalla studiata indifferenza con la quale assisto alla scena.



Scolture nella montagna presso Kermanscià.







Sculture nella montagna presso Kermanscià



Intanto sopraggiungono al posto di dogana una ventina di curdi, uomini e donne, pittoreschi oltre ogni dire, specialmente le ultime, con vestiti di seta e gonne corte e larghe, la capellatura spiovente sulle spalle ed un turbante in testa di graziosissimo effetto. I curdi sono in festa; vanno in un villaggio vicino per un matrimonio, se le donne non fossero scalze, ricorderebbero per il loro viso ed i vivaci colori delle vesti, le contadine dei paesi slovacchi nelle giornate di sagra. Una piccola musica formata da tamburelli, da un corno e da uno strumento a corda accompagna la comitiva.

L'arrivo dei curdi smorza l'ira dei soldati che però vogliono mantener l'arresto del meccanico, quando l'armeno ha la magnifica idea di assicurarli che sono un amico personale di Riza Han e che andrebbero incontro a chissà quali dispiaceri se mi facessero perdere dell'altro tempo. Ma il sergente non è persuaso dell'«amicizia» e osserva che se fossi veramente un personaggio molto importante, non viaggierei su quella promiscua carcassa dell'automobile postale. Ma l'armeno non disarma e mi fa tirar fuori la fotografia dello Scià con dedica e allora tutto finisce, il meccanico è libero e la pace si suggella con il sacrificio di qualche lastra per fotografare i soldati, i curdi in festa, e il terribile posto doganale. Non resta che rimediare alla «panne», ma con l'aiuto dei soldati cambiamo sollecitamente le gomme e si riparte.

Siamo scesi sensibilmente, fa quasi caldo; avvicinandoci al passo di Zagros le immense solitudini si convertono in una percezione della montagna più imme-

diata, compagno degli alberi, degli spazi erbosi ai piedi delle roccie, la strada discende ripidamente sul fianco di aspri valloni. Non è più insomma la Persia delle grandi valli larghe dai dieci ai venti chilometri, che salgono in modo da presentare le più alte montagne come elevazioni appena sensibili, dove l'occhio non afferra che sterminati spazi desertici.

Il Paese qui è abitato quasi esclusivamente da curdi poichè in effetto la regione è l'appendice meridionale del Kurdistan, che origina dai dintorni di Diar-bechir sull'Eufrate e muore nelle montagne fra Kermanscià e la Caldea. Sono popolazioni, laboriose ed intelligenti, che hanno già appreso ad offrire ai rapidi passeggeri che vanno e vengono sulla strada di Bagdad delle specie di cestini da viaggio e degli originali oggetti di metallo forgiati da loro e damascati artisticamente.

All'ultimo borgo persiano, a diciotto chilometri dalla frontiera di Kaniquin, i soldati ci fermano di nuovo. Il sole sta per tramontare e non si va più avanti a causa dei briganti. La prospettiva di passare la notte in quel luogo è così poco attraente che siamo decisi ad affrontare ogni specie di banditi pur di continuare. Interviene un colonnello persiano che mi fa una descrizione terrificante dell'ultima rapina avvenuta una settimana fa, ma anche il racconto dell'ufficiale ci commuove poco.

Vogliamo ripartire e ci riusciamo alla fine ingolfandoci in un deserto di truci collinette, mentre le pellegrine nell'interno della vettura gridano in coro che le portiamo alla morte. Ma la strada è buona e si

corre e ad un certo punto invece dei briganti incontriamo un pattuglia di soldati in perlustrazione, li prendiamo con noi e così, formidabilmente difesi, varchiamo la frontiera andando a cadere nelle braccia dei beduini-poliziotti anglo-irachiani di Re Feisal, con la stella a sei punte sul turbante.

Kaniquin è a qualche miglio dal confine. Ci arriviamo di notte dopo una lunga fermata alla dogana dove un certo numero di «babù» indiani fanno dell'indulgente burocrazia ai danni dei pellegrini persiani, ma non degli europei.

Il fischio della locomotiva e il rumore ritmico del motore della piccola officina che dà la luce elettrica al villaggio, mi infondono le prime sensazioni della civiltà occidentale ritrovata, restituendomi la coscienza dell'utilità del tempo e del valore dello spazio. La Persia passa nella categoria «ricordi» e subentra la Mesopotamia «terra inglese» nella sua realtà tangibile e presente. Abbandono l'eteroclita macchina che mi ha portato da Teheran, le pellegrine, il meccanico siriano, nonchè l'armeno e rinunciando alle seduzioni di un «Hôtel Venezia» (sono dolente di non aver potuto approfondire per quali ragioni venne intitolata alla regina dell'Adriatico la sola locanda dell'atono deserto dell'Irak) sono passato alla stazione della ferrovia.

I miei compagni di viaggio continueranno al sorgere del sole la strada rotabile che per duecento chilometri li condurrà a Bagdad, io viceversa la farò nella notte in ferrovia. So già che da tutto il sangue versato per la grandezza di questa terra che sta fra il Tigri e

la prima catena longitudinale persiana, non è germogliata che squallore. Non un albero, non un cespuglio fra Kaniquin e Bagdad, i pali telegrafici sono la sola vegetazione germogliata dopo millenni di storia, nell'atmosfera che per otto mesi all'anno è di bagno turco.

Alla stazione impressione immediata di organizzazione britannica. Mi par d'essere tornato in India. « Babù », cioè impiegati indù allo sportello dei biglietti, lingua inglese parlata all'idostana, rupie che circolano, una trattoria con un desinare dal « menu » perfettamente identico a quelli delle stazioni di Rawilpindi o di Kalka.

A completare l'impressione, c'è il treno pronto sui binari identico ai treni indiani, benchè più piccolo, perchè le ferrovie mesopotamiche sono a scartamento ridotto; e gli inglesi, che arrivano al treno con i loro « beddings », le borse impermeabili, con il ghiaccio, il whisky e la soda e con l'aria di essere stati sempre i padroni del Paese.

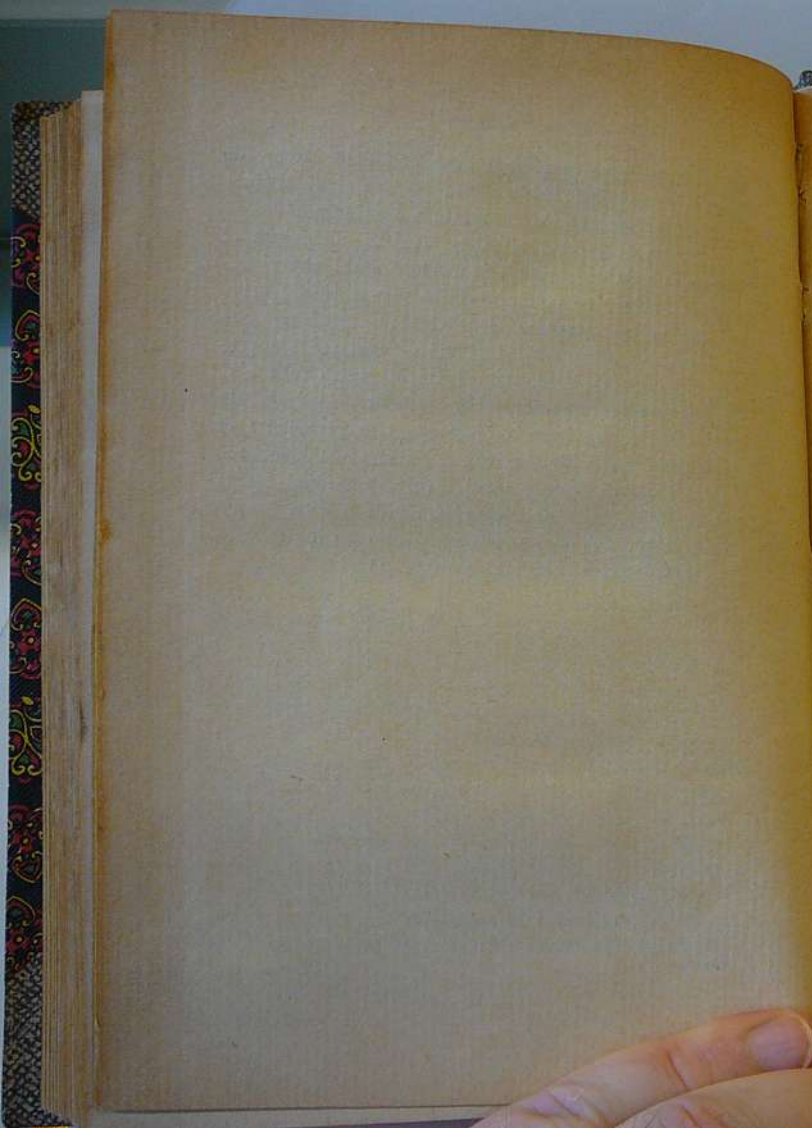
Per tre rupie il « babù » bigliettario, vi dà un « bedding » a nolo che un boy stende sul divano del comodo compartimento e che vi aiuta a dormire sino a Bagdad, dove arrivate al mattino all'alba: dieci ore per percorrere 200 chilometri, ma si va adagio poichè l'importante è di passar la notte. Non esiste nessuna stazione intermedia lungo il percorso ma solo delle fermate e dei casolari sorvegliati dai giganteschi beduini della polizia. La ferrovia venne costruita subito dopo l'occupazione britannica di Bagdad e doveva arrivare sino ad Hamadan e raccogliere per la strada il petrolio che l'« Anglo Persian Company » ricercava

nei paraggi dove sorgono i monticoli delle rovine di Kars-e-Krine. Con l'abbandono inglese della Persia meridionale, la ferrovia si arrestò a Kaniquin.

Arrivo a Bagdad all'alba. Assalto silenzioso ai compartimenti di manipoli di facchini arabi, che vi domandano prima se volete dormire sino a giorno fatto, nel qual caso si seggono sui predellini e attendono che li chiamiate; altrimenti vi aiutano a mettere il soprabito sul pigiama, raccolgono tutta la vostra roba e vi accompagnano come domestici assuefatti a servirvi da anni, alla vostra camera d'albergo che vi aspetta al « Carlton » o al « Maud », con le finestre spalancate sul Tigri, il bagno pronto, e sul tavolo l'edizione appena uscita del « Times of Bagdad », simile a tutti i « Times » esotici del mondo dove arrivano gli inglesi, vale a dire di tutto il mondo o quasi (1).

Da Bagdad, gennaio 1926.

(1) Il viaggio dell'A. in Mesopotamia e la traversata del deserto Siriaco sono descritti nel libro: « *Dal Grande Atlante a Babilonia* ».



INDICE

	Pag.
CAPITOLO I. - Rombi di motore nel paese delle carovane	7
CAPITOLO II. - Nel Ghilan, ai piedi delle montagne	21
CAPITOLO III. - Sulla strada dell'Elborz per l'altipiano iranico	35
CAPITOLO IV. - L'ombra di Bab e la metropoli mongola	49
CAPITOLO V. - Due visioni dell'Ararat	65
CAPITOLO VI. - Fra Ministri e Deputati persiani	77
CAPITOLO VII. - Pehelevi' i Scià giudicato da persiani e visto da me	97
CAPITOLO VIII. - Nella luce del Demavend	121
CAPITOLO IX. - Iran: incanto dell'immensità	137
CAPITOLO X. - Europei e Persiani a Teheran	151
CAPITOLO XI. - Giornali, Aspasi e seguaci di Zoroastro	163
CAPITOLO XII. - Il Teatro Nazionale Iranico	179
CAPITOLO XIII. - Isfahan, racconto di fate.	193
CAPITOLO XIV. - Alle rovine di Persepoli.	207
CAPITOLO XV. - Una notte e un mattino a Kasvin.	223
CAPITOLO XVI. - L'Elvend, Ecbatana e l'ombra di Alessandro	239
CAPITOLO XVII. - Raffinatezze e ferocie nell'Iran rivoluzionario	251
CAPITOLO XVIII. - Dalle montagne istoriate a Bagdad	267

889 p. 30 kow 6 1 c. 8. w 16. 19 an.

IX - 92



1908

